

Storia e Futuro.
Rivista di storia e storiografia
n. 7, aprile 2005

INDICE	ARCHIVI
MAPPAMONDO	ARCHIVI E BIBLIOTECHE
Sara Valentina Di Palma, <i>La storiografia israeliana</i>	Quinto Antonelli, <i>Reliquie o testimonianze per la storia di tutti? L'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento</i>
POLITICA	Paola Carucci, <i>L'accesso ai documenti contemporanei</i>
Massimo Granchi, <i>Gli studi sociali di Camillo Luigi Berneri, anarchico internazionalista</i>	DIDATTICA
Emanuela Minuto, <i>Note sonniniane</i>	DIDATTICA DELLA STORIA CONTEMPORANEA
COSTUMI E SOCIETÀ	Antonio Brusa, Luigi Cajani, <i>La storia è di tutti, Modena, 5-10 settembre 2005</i>
Catia Emanuelle Barone, <i>Il mutamento della condizione giovanile nell'ultimo ventennio. L'analisi offerta da Panorama a l'Espresso</i>	Luigi Cajani, <i>Uno spettro si aggira per la scuola italiana</i>
MEDAGLIONI	Monica Foggia, <i>Alcune note a margine del convegno Luoghi della memoria, luoghi della riconciliazione, Bologna – Monte Sole, 26-28 aprile 2005</i>
Francesca Parravicini, <i>Una storia di sindacalismo modenese: Ottavio Dinale</i>	SCAFFALE
	RECENSIONI, SEGNALAZIONI, RISORSE OFF E ON-LINE
	Novità editoriali aprile-giugno 2005, a cura di Luca Gorgolini,
	Marco Adorni commenta: Daniela Coli, <i>Giovanni Gentile</i>
	Monica Campagnoli commenta: Rolo Diaz, <i>"Vencer o morir". Lotta armata e terrorismo di stato in Argentina</i>
	Annalisa Giovani commenta: Stefano Orazi, <i>La linea ferroviaria Fabriano-Urbino-Santarcangelo di Romagna, tra storia e immagini</i>
	Alberto Malfitano commenta: Sauro Mattarelli, <i>Dialogo sui doveri. Il pensiero di Giuseppe Mazzini</i>
	LABORATORIO
	RICERCHE IN CORSO
	Matteo Dominioni, <i>Il colonialismo italiano in Etiopia dal 1935 al 1941. Stato di una ricerca in corso</i>
	AGENDA
	CONVEGNI ED EVENTI IN ITALIA E ALL'ESTERO
	Giovanni Bucciante, <i>Turchia ed Europa quattro secoli dopo Lepanto</i> , Siena, 26 maggio 2005
	Catia Barone, <i>Il Premio Ilaria Alpi, XI edizione</i> , Riccione, 1-4 giugno 2005
	Roberto Parisini, <i>La città e il suo fiume. Il cammino delle acque nella storia, nella cultura e nell'attività degli uomini</i> , Imola, 9 giugno 2005
	PERCORSI
	PERCORSI DI STORIA E RICERCA STORIOGRAFICA
	Daniela Calanca, <i>Percorsi di storia dei giovani</i>
	Maria Teresa Gino, <i>Storia, ambiente e sostenibilità</i>

Il mutamento della condizione giovanile nell'ultimo ventennio

L'analisi offerta da "Panorama" e "L'Espresso"

Catia Emanuelle Barone

Introduzione

I giovani sono i primi a riflettere le differenziazioni e i mutamenti della società. Il mondo che li circonda, le nuove tecnologie, gli avvenimenti esterni, il ritmo della vita, sono tutti elementi che giocano un ruolo fondamentale nella formazione del carattere dei ragazzi di ogni generazione. La condizione adolescenziale rappresenta un oggetto di ricerca singolare perché è contraddistinta da un costante rinnovamento di abitudini, mode, comportamenti. Ogni nuovo anno, il continuo evolvere del carattere giovanile richiama frequentemente l'attenzione delle pagine di costume e società, e, per altri motivi, anche della cronaca.

La seguente analisi permette di mostrare, attraverso gli articoli dedicati ai temi giovanili, l'evoluzione del mondo esterno e la sua influenza sul comportamento dei ragazzi. Non si può, inoltre, negare che la rappresentazione giornalistica di fatti, persone e categorie tenda ad influenzare la percezione della realtà e la capacità del lettore di organizzare strutturalmente tutti gli elementi presenti nella società (Wolf 1985). Per questo motivo, è interessante esaminare la rappresentazione mediatica delle generazioni degli ultimi vent'anni e scoprire quali tematiche hanno conquistato le prime pagine.

Questo saggio si basa su articoli di "Panorama" e "L'Espresso" tra il 1980 e il 2004 (1980-1982, 1989-1991, 1999-2004) e desidera studiare l'evoluzione dei temi legati all'universo giovanile e le principali differenze di trattamento in base agli anni presi in considerazione. Prima di scendere nei particolari è bene aprire una parentesi sui due settimanali. Innanzi tutto, i periodici in generale tendono ad individuare un pubblico di riferimento sulla base di specifiche ipotesi di gusto, classe, tendenza politica, interessi, età e sesso. Il punto di partenza, inoltre, non è la notizia inedita, ma la rilettura degli avvenimenti principali e la gerarchia dei testi. Si tratta, infatti, della "terza lettura" descritta da Ugo Volli in un saggio del 1976.

Dall'analisi della condizione giovanile si evince, nei primi due decenni, la presenza di un tema trainante in grado di togliere la scena a tutti gli altri (le bande giovanili del 1980, e la generazione dell'acid music e le stragi del sabato sera del 1990). Un discorso a parte, invece, dovrebbe essere fatto per il 2000, privo di un argomento dominante. L'unico elemento ricorrente è l'offerta di tante definizioni che tentano di circoscrivere la generazione del terzo millennio, ricca di particolarità e difficilmente inseribile in schemi prestabiliti.

La rappresentazione del ventennio

L'analisi delle tematiche che si alternano e si trasformano ad ogni voltar di decennio, porta a delineare un continuum di argomenti che, con il tempo, subiscono cambiamenti di trattamento e l'emergere di temi prima messi da parte.

Entrambi i settimanali, ogni dieci anni, alle soglie del mese di gennaio dedicano pagine intere alla presentazione del nuovo decennio, ripensando anche al passato. È "Panorama" che apre il 1980 con riflessioni e analisi: gli italiani intraprendono il cammino del nuovo decennio consci del passato e di quanto si sono lasciati alle spalle, dominati da un senso di incertezza e di instabilità. Il settimanale milanese (*Si fa presto a dir riflusso*, 7 gennaio 1980) è il primo a registrare le tendenze che interesseranno il nuovo decennio: l'uomo dei primi anni '80 è scettico, sfiduciato, deluso dalla politica, concreto, conservatore, orientato a restringere

orizzonti e ideali. La nausea nei confronti di un impegno politico è palese e l'atteggiamento principale diventa l'indifferenza. Sono gli anni del riflusso, anni in cui i giovani cercano maggiormente il rifugio nella sfera privata per trovare benessere e serenità.

“L'Espresso” (*Stupidi 80*, 12 novembre 1989 e *Hanno vinto*, 7 gennaio 1990) interviene a fine decennio assumendo una posizione più critica. Dopo aver definito gli anni Sessanta “magnifici” e i Settanta “difficili”, accusa l'Ottanta di stupidità. La sensazione di leggerezza è diffusa e si percepisce in diversi campi. “Il decennio è capace di mescolare soltanto banalità e sciocchezze: vecchie novità, ripescaggi e riabilitazioni – scrive “L'Espresso” – elementi ripresi dal passato e rimessi a nuovo, senza alcun segno di innovazione”. Sono anni in cui trionfa l'immagine, l'apparenza, la bellezza dei canoni pubblicitari, l'estetica, la forma. Emergono gli yuppies, giovani carrieristi avidi di successo. Tornano di moda le buone maniere, la giacca e la cravatta a scuola, tutto in linea con la conservazione dell'aspetto esteriore e della forma.

“Gli ottanta sono anni appiccicati alla meglio” e ciò che sorprende maggiormente “L'Espresso” è il bizzarro ed eccessivo attaccamento alla voglia di sapere. Si formano, infatti, file interminabili alle mostre, alle conferenze che in passato erano meno gettonate e i giovani scrittori non parlano più di politica.

“Panorama” (*Dentro gli anni '90*, 07 gennaio 1990), invece, traslascia il passato e dedica al 1990 uno speciale con previsioni sul nuovo decennio, annunciando cambiamenti nei valori, nel concetto di tempo libero, nel lavoro, e nello studio. Gli storici yuppie dell'80 scompaiono e cedono il passo agli woopie. Sono i quarantenni figli della generazione del baby boom del Sessanta, che, dopo il successo economico degli ultimi anni, hanno deciso di godersi la vita e di rivalutare il tempo libero. Tra le anticipazioni spicca, inoltre, la riscoperta del contatto umano e del dialogo, e la rivalutazione di sé attraverso una gestione più rilassata del tempo a disposizione. Per concludere, dopo la legge sul divorzio e l'aborto, gli anni di trasgressioni di massa e di libertà, l'unico modo di infrangere le regole è andare contro tutte le conquiste del passato, tornando alla normalità (valori tradizionali e famiglia).

L'inizio del terzo millennio si distingue nettamente dagli anni precedenti. La descrizione del 2000 segue la velocità delle nuove tecnologie, di una società in continua evoluzione presa dalla morsa della globalizzazione, dai ritmi frenetici della vita, dal superamento dei tabù e dei vecchi costumi. Alle soglie del XXI secolo lo sguardo de “L'Espresso” (*Le mille e una meraviglia*, 7 gennaio 1999) è simile a quello di un bambino che vede per la prima volta il mondo circostante: il 2000 è accompagnato da correnti di eccitazione che prendono il posto di angosce da apocalisse, e da una forte spinta verso le nuove frontiere tecnologiche. L'ondata di ottimismo coinvolge la moda, la musica, il cinema, la borsa, la tecnologia, la comunicazione globale, e viene confermata dal primo anno. Dopo l'11 settembre, invece, tutto cambia: pessimismo, ansia, paura, insicurezza.

Arrivati a questo punto è ora di passare ai temi centrali del saggio: l'evoluzione di argomenti legati all'universo giovanile nell'ultimo ventennio, mettendo in evidenza differenze, similarità, continuità e novità (i problemi di droga e violenza, l'educazione scolastica, la condizione familiare, la musica, i divertimenti, i viaggi, il tempo libero e l'impegno politico). Ogni argomento, passando da un decennio all'altro, subisce un mutamento di trattamento, che può portare ad una minore o maggiore importanza del testo. Non sono mancate, in ogni caso, novità specifiche al carattere dei periodi analizzati.

Il tema dominante degli anni '80: le bande

Il tema trainante del 1980, le bande, seguirà fino al 2000. Gran parte degli articoli¹ di “Panorama” e “L’Espresso” accentuano il fenomeno dei gruppi adolescenziali dediti ad atti barbarici. Il settimanale “milanese” li definisce “guerrieri del nulla” descrivendoli come teppisti che prendono parte a “guerre del ghetto”: si riuniscono per arrecare danni alle cabine del telefono o alla metropolitana, terrorizzando, a volte, donne e anziani. Terminata la serata in discoteca il sabato sera, e la partita di calcio la domenica pomeriggio, si dedicano ad un libero sfogo di atti vandalici. “Panorama” parla di una violenza qualunque, sintomo di disintegrazione e di disimpegno.

Ciò che contraddistingue le bande dell’80 da quelle degli anni successivi, è l’importanza di avere un’etichetta, un nome, dei valori da condividere sia nel bene che nel male, e determinate regole che indirizzano verso uno stile di vita preciso. Entrambi i settimanali descrivono i gruppi nei minimi particolari.

I primi sono i *rocker*, i cosiddetti sballati, e si riconoscono dai giubbotti di pelle nera cosparsi di borchie e di svastiche, jeans e capelli lunghi, ma del tutto estranei alla politica.

I *mod*, invece, sono etichettati come “fighetti”, di solito amano vestirsi con abiti firmati, cravatta sottile, capelli corti, cappello, pantaloni con calzini bianchi in vista. Dediti ad una violenza qualunque, puntano tutte le loro forze nel divertimento visto come la vera ribellione giovanile, quella che riesce a sostituire l’impegno per la politica del ’70.

I *new dandies*, arrivano direttamente dall’Inghilterra e sembrano essere i più pacifici. Si vestono con camicie di pizzo fine ottocento, portano gioielli in pizzo e si fanno acconciature tra il giallo canarino e il viola. Cercano di esaltare il romanticismo sotto ogni forma di manifestazione possibile: dai vestiti, alle canzoni ai comportamenti.

Poi ci sono i *punk*, (giubbotto nero, capelli tagliati ispidi a volte colorati). “Panorama” li associa frequentemente a comportamenti violenti (*Bande al bando*, 26 aprile 1982). D’altra parte, “L’Espresso” (*Achtung banden*, 14 marzo 1982) li definisce pacifici e legati ad un profondo senso del gruppo. Soltanto questo settimanale cerca di offrire delle giustificazioni al loro comportamento e stile di vita: “alla fine è sempre il senso di tristezza che li unisce veramente, un sentimento causato dalla società. Così per combattere l’afflizione decidono di pitturarsi dalla testa ai piedi”. Non amano essere coinvolti nei problemi del loro paese e si concentrano soltanto su se stessi e la città in cui vivono, senza farsi coinvolgere da ideali o valori da seguire.

Per concludere, entrambi i settimanali offrono un’identica chiave di lettura dei giovani dell’80: il tentativo di colmare il vuoto lasciato dall’assenza di un impegno politico. In questo modo, sono possibili diversi i punti di fuga: le bande, la cultura, la musica, la pittura, le ricerche di spiritualità e magia, le manifestazioni per la pace prive di un intento politico. In più, “Panorama” e “L’Espresso” evidenziano costantemente elementi comuni alla generazione dell’80:

1) l’appartenenza ad una banda significa avere regole di comportamento, divise, gesti, gerghi e la possibilità di acquisire dei segni di riconoscimento, fondamentali per chi si sente troppo insicuro. A maggior ragione, nel periodo successivo alle grandi delusioni che l’universo giovanile del ’70 ha subito al termine del decennio, lasciando un grande vuoto da colmare.

2) La voglia di trasgredire nel ’70 è identica a quella dell’80. Ciò che cambia è la modalità di infrangere le regole. Nel Settanta il desiderio di andare contro sfociava nella politica, nell’Ottanta, invece, lo fa nella sfera privata, concentrando l’energia nel soddisfacimento dei propri bisogni e nel divertimento. Cresce, di conseguenza, l’individualismo e l’egoismo.

¹ I *guerrieri del nulla*, in “Panorama”, 18 febbraio 1980; S. Bevione, M. Bussolotti, *La guerra del ghetto*, in “Panorama”, 28 luglio 1980; *Mezzogiorno di rocker*, in “Panorama”, 12 gennaio 1981; R. Gatti, *Pirata ma così elegante*, in “L’Espresso”, 22 novembre 1981.

3) La descrizione dei giovani non è positiva: si sentono inadeguati, insoddisfatti ed estranei alla società. “Stare insieme per stare soli” è una delle frasi più citate dagli articoli analizzati perché esprime perfettamente il malessere della nuova generazione. Leggendo gli articoli si percepisce un profondo senso di solitudine e tristezza. Giovani che non si divertono in discoteca e che sono incapaci di conoscere nuove persone. Adolescenti che si richiudono in una compagnia contenitore (Bonifacci 1993) pur di sentirsi forti senza avere in realtà alcun argomento o interesse in comune.

Nel 1990 si torna a parlare di bande, ma questa volta per sancire la loro fine. Nell’arco di diversi decenni i teenager sono sempre stati al centro dell’attenzione. La sottocultura giovanile, quindi la formazione di bande contrapposte e rivali, era vista come uno dei tratti caratterizzanti degli anni compresi tra il Cinquanta e l’Ottanta. “L’Espresso” (*Addio alle bande*, 21 gennaio 1990) ha le idee ben precise: la fine dell’80 avrebbe lasciato in eredità al 90 la “morte dei teenager” e l’epilogo delle bande. La “mitologia” degli adolescenti, basata sul concetto di delinquenza, sul valore simbolico di oggetti e dell’abbigliamento, decade. I principali fautori del cambiamento, sempre secondo “L’Espresso”, sono stati la pubblicità e il marketing, proiettando nuovi modelli e stili di comportamento. Nel Novanta, infatti, la difficoltà di trovare lavoro, diventa un reale ostacolo per chi desidera seguire lo schema di vita delle bande: il teenager medio dell’80, che apparteneva ad un gruppo, lasciava la scuola a 15 anni e andava a lavorare. Tutti i soldi che guadagnava li spendeva in acquisti superflui, scooter, dischi, scarpe e abbigliamento. La diretta conseguenza è un atteggiamento diverso nei confronti del consumo.

Secondo “Panorama” (*Così giovani così conformisti*, 22 gennaio 1989), invece, il calo delle bande dipende dall’affermazione degli yuppie: l’idea di un giovane intraprendente, dedito alla carriera e spinto esclusivamente dal desiderio di diventare ricco, ha reso sempre meno appetibile uno stile di vita precario, come quello dei *rocker* e dei *punk*.

“L’Espresso”, negando la continuità delle bande dell’80 non esclude il verificarsi di altri fenomeni, come anticipa e nota lo stesso settimanale: “una comunità emotiva, mobile, raggruppata attorno alla musica” le cosiddette “bande” multietniche transitorie e multirazziali. Sono i fan dell’acid music, la musica house, particolarmente ritmata e spesso associata all’uso di extasy.

Nel 1990 le bande smettono effettivamente di essere di moda, anche se qualche gruppo di minoranza resiste. “Panorama” (*Tutti all’inferno*, 22 gennaio 1989) si sofferma sui *dark* come nuovo fenomeno del ’90, in contrapposizione ai *punk* dell’80, giovani che seguono il culto della morte, amano il misticismo e si ritrovano o nei cimiteri o in discoteche arredate come l’inferno. Ci sono anche gli *hip hop*, ritornano i *mod*, i *nazi* e gli *skinhead*. Si tratta, comunque, di minoranze che resistono di fronte al conformismo dilagante dei ragazzi del ’90, simili nel vestire, nel linguaggio e nei divertimenti (*Così giovani così conformisti*, in “Panorama”, 22 gennaio 1989). Giovani incapaci di integrarsi nello statuto adulto e disinteressati alla politica.

Tra le bande che continuano ad esistere per tutto il 1990, anche se diverse da quelle passate di moda, ci sono le *teste rasate*, gli *ultras*, i *cani sciolti*. I primi (*Teste rasate*, in “L’Espresso”, 7 ottobre 1990) vanno allo stadio spinti dalla necessità di ricercare un bersaglio contro cui sfogare la rabbia. In realtà, non sono balordi ma figli di famiglie della piccola e media borghesia, studenti e lavoratori. Gli *ultras*, invece, si distinguono per origini sociali modeste come descrive “L’Espresso” (*Professione tifoso*, 17 giugno 1990 e *Cori ingrati*, 14 ottobre 1990): sono figli di operai o di lavoratori manuali dipendenti, di piccoli impiegati e commercianti. La violenza spesso si manifesta sotto forma di minacce e insulti, perché si tratta di un gruppo omogeneo che deve rispettare rigide regole.

Nel 2000, odio, violenza e razzismo infiammano la mente di un numero crescente di giovani tifosi di calcio. Agli occhi de “L’Espresso” (*Ultima curva a destra*, 2 dicembre 1999) il mondo del pallone si avvicina alla politica, spostandosi verso destra. I bandieroni con l’effigie di Che Guevara, infatti, scompaiono silenziosamente dalle curve, lasciando il posto a svastiche, croci celtiche, striscioni razzisti. Il cambiamento di colore politico dei tifosi ha iniziato il suo tragitto nel 1990, per arrivare dieci anni più tardi ad una visibilità senza macchia. I tifosi più accaniti sono etichettati da “L’Espresso” come Black Gol (*Black Gol, sei fuori gioco*, 30 agosto 2001). Nel 2001, il grado di politicizzazione delle curve più calde fa temere al settimanale una saldatura più stretta e pericolosa fra violenza ideologica e teppismo da stadio. A differenza dei no/global, i “casseeur” del tifo cercano ispirazione nella cultura del razzismo. Analogo è il ricorso al vandalismo e allo scontro fisico. Per il resto la filosofia di fondo degli *ultras* è quella del branco, capace di disseminare violenza al di fuori dei confini territoriali dello stadio. I terzi classificati sono le *teste matte*: giovani che non vogliono sottostare ad alcuna regola. Come cani sciolti arrivano da soli e si infilano nelle curve più calde ricercando lo scontro, senza guardare neanche la partita (*Professione testa matta*, in “L’Espresso”, 4 marzo 2004).

Nel 2000 oltre agli *ultras*, che possono essere definiti appartenenti ad una banda “particolare”, emerge un altro fenomeno giovanile collegabile a questa tematica. L’evoluzione delle bande è ben visibile se confrontiamo il 1980 con l’inizio del terzo millennio. Nel primo caso i gruppi sono ben definiti, hanno delle etichette specifiche, stili di comportamento e regole da seguire. Nel 2000, invece, le cose cambiano e ci troviamo di fronte ad una massa omogenea e meno differenziata rispetto a vent’anni prima. Le bande, infatti, presentano una fisionomia diversa da quelle dell’80. Prive di una definizione precisa, sono semplicemente associate a comportamenti devianti ed alla violenza. Mi spiego meglio: partendo dai giovanissimi diventa attualità tutto ciò che riguarda gli atti di teppismo, bullismo e vandalismo soprattutto a scuola (*Attila tra i banchi di scuola*, in “Panorama”, 4 novembre 2004). Purtroppo l’aggressività descritta coinvolge i più giovani che frequentano le scuole medie, ma non mancano anche alle elementari. Secondo “L’Espresso” (*Ubbidire stanca*, 14 ottobre 2004) turbolenze di questo tipo nascono da un profondo senso di insicurezza, insita in una generazione che ha bisogno di trovare se stessa, ma che non ha a disposizione degli schemi cui adeguarsi come negli anni ’80, o ribellarsi, come negli anni ’70. Forte è il senso di sfiducia nei confronti dell’istituzione scolastica.

I ragazzini del 2000, infatti, sono cambiati: portano il cellulare in classe, non leggono più romanzi, sono annoiati dall’insegnamento e provano ribrezzo nei confronti della politica (*Guerra di classe*, in “L’Espresso”, 8 febbraio 2001). Il fenomeno dei bullettini non si ferma soltanto al sesso maschile, ma dilaga anche tra le femminucce: le baby gang rosa. Sono ragazze che non hanno paura di risse e scazzottate, soprattutto se dettate da questioni d’amore e gelosia. Senza scartare l’ipotesi di qualche furto soltanto per dimostrare qualcosa alle compagne (*Baby gang rosa*, in “L’Espresso”, 5 giugno 2003).

La generazione dell’*acid music*

Dopo aver analizzato il tema dominante dell’80, possiamo passare a quello del ’90: la generazione dell’*acid music*. È un fenomeno letteralmente diverso dalle prime migrazioni verso le discoteche del 1980. Nel Novanta si balla fino a mezzanotte, una folla immensa si accalca sulla pista e si scatena. L’*acid music* non è soltanto una tendenza musicale, ma nasconde una nuova concezione la vita: non più a tinte nere e grigie, bensì ricca di colori sgargianti (*Acida è la notte*, in “L’Espresso”, 26 febbraio 1989). La discoteca diventa il tempio della moda e lancia innovativi stili di vita legati alle ore piccole, all’eccessivo

consumo di alcool e di droghe (*Troppi piccoli Mister Hide*, in "Panorama", 8 aprile 1990). Vanno di moda gli *afterhour*, le discoteche aperte fino a tarda mattinata, e i *rave party*, feste illegali fatte in capannoni ben lontani dalla città e dai poliziotti, per l'eccessivo uso di extasy e droghe varie (*Quelli dell'alba*, e *Colpo di festa*, in "Panorama", 9 luglio 1989 e 12 agosto 1990; *Feste da sballo*, in "L'Espresso", 16 dicembre 1990). Entrambi i settimanali pubblicano numerosi articoli sulle stragi del sabato sera, denunciando la vita sregolata dei giovani, spesso causa di incidenti mortali. Da qui nasce anche il movimento anti-rock dei genitori che cercano di attirare l'attenzione pubblica sull'argomento per aumentarne la sensibilizzazione.

I giovani degli anni '90 vivono una realtà in cui è possibile creare mille situazioni per stare insieme, ma, allo stesso tempo, sentirsi perfettamente soli. In fondo, è quello che succede alle feste: i ragazzi, presi dall'euforia della droga, vivono realtà parallele, ma distinte tra loro. "L'Espresso" (*La folla solitaria*, 16 dicembre 1990) spiega questo fenomeno affermando la scomparsa delle ragioni forti e coinvolgenti che dovrebbero stare alla base del desiderio di dialogare, senza più certezze, valori e scopi in comune. In questo modo, domina il tam tam della foresta urbana e i giovani fanno incontri casuali. Questo fenomeno, da una parte, potrebbe essere considerato una riesumazione degli anni Settanta, un revival di droghe leggere dagli affetti socializzanti, dall'altro, l'estrema tendenza degli anni Ottanta a mescolare e far rivivere gli stili del passato sotto il segno di una trasgressione d'immagine. Per questo motivo l'acid music più che aprire il nuovo, chiude il vecchio (*Tra effimero e consumo*, in "L'Espresso", 26 febbraio 1989).

Nel terzo millennio continua la scia dell'*acid music*, ricca di novità. L'assunzione di sostanze stupefacenti pare aver raggiunto livelli ancora più elevati. I consumatori di sostanze stupefacenti, definiti "poliassuntori" (*Droga cocktail killer*, in "L'Espresso", 4 novembre 2004), sono spesso affetti da manie di persecuzioni, allucinazioni, deliri e scoppi di violenza. Hanno tra i 16 e i 25 anni e, in discoteca, sono capaci di ingurgitare manciate di pasticche e di passare da un tipo di droga all'altro (*Confessioni da un'Extasy*, in "L'Espresso", 18 novembre 1999; *L'Italia nella polvere*, in "Panorama", 15 marzo 2001). L'uso di extasy è in piena sintonia con le discoteche di tendenza: la distanza dalla vita quotidiana.

I movimenti per la pace

Un altro filone, che la seguente analisi ha permesso di evidenziare, è legato ai movimenti giovanili. Tornando ai primi anni del 1980 pare del tutto evidente l'assenza di un reale impegno politico. Questi ragazzi si rifugiano nella sfera privata, ricercano il benessere personale, colmando il vuoto lasciato dalla politica con altri interessi. L'unica problematica in grado di attirare l'attenzione dei teenager è il rischio, nell'81, di un armamento degli Stati Uniti e dell'Urss. In questo caso è "Panorama" (*Guerrieri della pace*, 2 novembre 1981) che dà voce alle manifestazioni per la pace. Nonostante numerosi ostacoli, come l'indifferenza dei media, il passa parola funziona e l'adesione stupisce molti italiani e politici. I protagonisti del movimento sono giovani che non hanno fatto il '68 e possiedono un vago ricordo dei tumulti del '77. Figli dei figli dei fiori, si sono tenuti alla larga dagli affari pubblici per anni, "stritolati tra la tentazione della droga e del terrorismo", afferma "Panorama". In realtà la protesta contro gli armamenti non ha alcuna connotazione politica e la preoccupazione di una nuova guerra li ha probabilmente spinti a mettere da parte le differenti ideologie. Il movimento per la pace dell'81 è capace di mettere insieme le forze della sinistra con il mondo cattolico. Le proteste coinvolgono tanti giovani d'Europa, e "Panorama" cerca di spiegare le spinte motivazionali che ne sono alla base: o un momento di condivisione e di unione per un ideale di pace, o la diretta conseguenza della paura di una guerra nucleare. Per il resto, anche "L'Espresso" lamenta l'immobilità dei ragazzi italiani dei primi '80. A febbraio dell'81,

infatti, prima dei movimenti per la pace, in tutt'Europa gli studenti tornano in piazza, e sono paragonati da "L'Espresso" a "spettri che ricordano vagamente quelli che hanno fatto parte del '68" (*Qui scoppia l'81*, 8 febbraio 1981). Soltanto gli italiani sono assenti: "a quanto pare l'attenzione del paese è rivolta, per forza di cose, a quei giovani che hanno scelto il terrorismo come forma di protesta. I coetanei appaiono, invece, sospesi e confusi in attesa di riprendere la parola".

Soltanto vent'anni dopo, nel 2003, si torna a parlare di pace. Le manifestazioni di questo periodo uniscono persone tra loro molto diverse, non solo i cattolici e le forze della sinistra. I bandieroni, gli slogan e le frasi contro la guerra sono comparse anche nelle vie e nei negozi di Milano più costosi (*Amici per la Pace*, in "L'Espresso", 10 aprile 2003). I giovani hanno partecipato numerosi, anche attraverso l'occupazione delle scuole. Il nuovo pacifismo è moderato e pragmatico, ben lontano dal radicalismo dei no-global o dei Disubbidienti. In questo caso, infatti, non ci troviamo di fronte ad un nuovo '68, ma al desiderio di comunicare e discutere, di stare insieme, il tutto velato da un "buonismo cattolico". Alle elementari i bambini dedicano disegni e pensierini ai temi della pace, così come nel mondo universitario si improvvisano manifestazioni e proliferano assemblee rivolte a questa problematica.

I primi segni di mobilitazione politica: le pantere del 1990

Dobbiamo aspettare, invece, il 1990 per notare i primi segni di mobilitazione politica dei giovani. Nel mese di gennaio, infatti, nasce il movimento della Pantera, dall'iniziativa di sei facoltà di Palermo che hanno deciso di avviare un'occupazione classica. "L'Espresso" (*Contestazione 90*, 14 gennaio 1990) racconta di assemblee roventi, rumorose e piene di entusiasmo, con la comparsa di piccoli leader politici: le principali proteste riguardano la carenza delle strutture, dell'insegnamento e del dialogo con i professori, e in particolar modo del disegno legge Ruberti dell'89 che sancisce l'autonomia scientifica e gestionale delle università italiane. Le proteste, successivamente, coinvolgono anche le scuole superiori ed il resto d'Italia.

Perché i movimenti nascono proprio in questo periodo, considerando la persistenza delle problematiche scolastiche anche negli anni passati? Per rispondere è necessario prendere in considerazione il contesto di quegli anni: nell'89 prima il crollo del muro di Berlino, poi milioni di studenti cinesi a Tienanmen e il giorno più lungo di Pechino con il massacro che ha coinvolto tantissimi studenti. Sono avvenimenti che lasciano il segno, soprattutto nei giovani italiani, risvegliati dall'incubo dell'inerzia ideologica. Le parole di uno studente che ha preso parte al movimento delle Pantere, intervistato da "Panorama" (*Pantera uguale Pci?*, 11 gennaio 1990) sono significative: "troppo forte era la sollecitazione che ci veniva dai nostri coetanei dell'Est, da Berlino a Tirana. Possibile che loro stessero rovesciando dei regimi e che noi non fossimo capaci di opporci ad un progetto di legge?". I giovani contestatori sono in perfetta linea con il loro tempo: è vero che le proteste sono simili a quelle del '68, ma lo scopo non è l'abbattimento dell'istituzione della scuola, bensì il suo miglioramento. Un'altra caratteristica che distingue queste due generazioni, sempre secondo "Panorama", è l'attaccamento alla pace e alla democrazia. Per concludere con le differenze, "L'Espresso" (*Sessantotto? No grazie*, 11 febbraio 1990) mette l'accento sulla spiccata capacità comunicativa dei giovani del '90, attraverso l'impiego dei mass media, in contrasto con la generazione del '68. Hanno imparato ad usare il fax, l'unico mezzo che in quegli anni garantiva uno scambio di informazioni in tempo reale. Si tratta, infatti, di un movimento costruito in parte da giornali e tv.

“Panorama” (*Qui si fa del terrorismo*, 25 febbraio 1990) raccoglie la delusione dei giovani per gli attacchi de “La Repubblica” (il commento di Giorgio Bocca: “riflesso incondizionato di una borghesia per cui l’impiego statale è preferibile alle verifiche e ai conflitti del privato”; la critica di Alberto Ronchey: “replicanti del 68”; tutti i cronisti che hanno enfatizzato il discorso del terrorista Ghignosi, in occasione delle sua partecipazione ad una conferenza organizzata dagli studenti dell’autogestione). La presa di posizione di “La Repubblica” potrebbe far pensare ad un’influenza indirettamente esercitata su “L’Espresso” (*Ricordi di piombo*, 18 febbraio 1990) che ha deciso di impostare l’articolo seguendo lo schema de “La Repubblica”: la notizia principale è la presenza dei tre brigatisti al seminario organizzato dalla Pantera, mettendo in risalto i discorsi degli appartenenti alle Br. “Panorama”, invece, ha concesso maggior spazio ai commenti che altri giornali hanno fatto e alla descrizione del rapporto tra gli universitari e i mass media, svincolandosi dai discorsi dei brigatisti. “Panorama” quindi assume una posizione più neutrale senza calzare troppo la mano con i commenti e le critiche.

Per entrambi i settimanali questo è il momento più dinamico dei ragazzi, anche se, nel complesso, l’immagine dei giovani resta quella di un mondo disinteressato alla politica.

I sessantottini del 2000 e il G8

I movimenti giovanili scoppiano soltanto nel Duemila. “L’Espresso” (*Mondo cult*, 15 novembre 2001) definisce la generazione del terzo millennio (ragazzi tra i 15 e i 24) estremamente complessa: ha messo a tappeto la questione di Genova, ha sorpreso il mondo con le adunate oceaniche dei Papa’s boys, conosce perfettamente le nuove tecnologie e dubita che la guerra possa risolvere i problemi del mondo. Il settimanale rivela, per di più, una spiccata tendenza dei giovani a far propri i temi del G8, anche chi non vi ha partecipato. Questa tendenza rappresenterebbe una novità rispetto alla generazione disimpegnata del ’90. Ciò che appare evidente al periodico è la voglia di andare contro, di lottare, caratteristica che li accomuna con la generazione dei 45 50enni. Nel ’99, infatti, “L’Espresso” (*I sessantottini del 2000*, 16 dicembre 1999) parla dei sessantottini del 2000, i partecipanti alla contestazione di Seattle, sottolineando in continuazione la natura pacifica del movimento, nonostante le violenze dettate a tavolino dai Blac Army Faction e in Italia dagli ecoguerrieri. Questa tendenza continua per tutto il trattamento del G8 di Genova. Rispetto a “Panorama” simile è l’accusa dei gruppi estremisti, anche se “L’Espresso” pone l’accento sui giovani che non vogliono la violenza, e cerca di dare una spiegazione per i comportamenti devianti: il disagio sociale. Probabilmente lo scopo del settimanale romano è di non ridurre tutti i partecipanti a teppisti senza regole, e di ricordare l’intento pacifico della maggioranza². Non manca, in ogni modo, una descrizione dettagliata degli stranieri che si preparano a sbarcare a Genova, definiti gli “spaccatutto”, ma è chiara la linea di confine tra gli estremisti e chi ha scopi ben diversi (*Gli spaccagenova e Gli spaccatutto*, in “L’Espresso”, 19 luglio 2001 e 2 agosto 2001). Per questo motivo il settimanale riporta le parole di Jeremy Rifkin, professore universitario in Pennsylvania, considerato il guru del popolo di Seattle, che pone l’accento sulle richieste elementari e di buon senso dei manifestanti, senza rifiutare le tecnologie (*Ricordatevi di Tienamnen*, in “L’Espresso”, 26 luglio 2001). La selezione del discorso di Cesare Canarini segue la linea de “L’Espresso” (*La mia guerra contro l’impero*, 28 giugno 2001): “L’intento è di impedire il G8 senza rompere neanche una vetrina. Con armi medioevali, provocazioni e fantasia”. “Panorama” (*G8 ...e i duri cominciano a giocare*, 7 giugno 2001), invece, definisce,

² *La mia guerra contro l’impero, La battaglia di Genova, Ricordatevi di Tienamnen*, in “L’Espresso” del 28 giugno 2001 e 26 luglio 2001 (il secondo e il terzo).

fin dall'inizio, le tute bianche come un gruppo di resistenza "che vuole invadere la zona rossa e impedire il G8". Ma il settimanale "milanese" giudica l'obiettivo velleitario, chiedendosi come potranno sfondare i 18 mila uomini armati, senza vere e proprie armi. Subito dopo riporta una risposta delle tute bianche, non menzionata da "L'Espresso": "se attaccati ci difenderemo".

Gli articoli di "Panorama" (*Prove tecniche di guerriglia*, 8 marzo 2001) sul G8, sono già numerosi dai primi mesi del 2001. Subito si coglie un tono di allarme in previsione della manifestazione di Genova. Il settimanale, infatti, lascia la parola a Franco Frattini, deputato di Forza Italia e presidente del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti nel 2001, che accenna a prove di guerriglia e alla formazione di una rete delle marce europee (elementi e discorsi non riportati da "L'Espresso"). Sempre "Panorama" (*Compagni avanti col G8*, 31 maggio 2001) insinua la possibilità di un attacco terroristico dall'Islam, e della presenza di uno scudo spaziale di sorveglianza per scongiurare attentati dal Medio Oriente, ulteriori particolari omessi da "L'Espresso". Il settimanale (*G8... e i duri cominciano a giocare*, in "Panorama", 7 giugno 2001) punta l'attenzione soprattutto sui cattivi, gli arrabbiati, gli autonomi, gli anarchici in grado di stringere alleanze in Kurdistan, Palestina, Spagna. Poi accusa i "giottini" di essere incoerenti su certi aspetti della loro vita (*Quelli che il G8*, 21 giugno 2001). In ogni modo, "Panorama", a differenza de "L'Espresso", si mette contro il popolo di Seattle puntando l'attenzione sulle violenze, gli scontri e le tragedie, senza far riferimento al fronte pacifico.

Il 2000, un caso a parte: una generazione complessa

Fino ad ora abbiamo analizzato le tematiche più evidenti dell'ultimo ventennio, con un riferimento particolare agli argomenti trainanti dei primi due decenni analizzati. Per il 2000 è diverso, perché gli articoli non presentano un tema capace di dominare tutti gli altri, ma una tendenza di diversa natura. L'unica linea di continuità tra il 1999 e il 2004 è una descrizione complessa e variegata della generazione del terzo millennio, così difficilmente riducibile a qualche etichetta. Nel 2000, infatti, "Panorama" e "L'Espresso" offrono continue definizioni dei giovani degli ultimi anni, senza arrivare mai ad una soluzione definitiva, tanta è la differenziazione interna. L'universo dei ragazzi del terzo millennio è simile a un'immagine complessa, mutevole e in movimento, ricco di numerosissime denominazioni: "baby despotti", "short generation", "generazione futur show", "net generation", "generazione wireless", "generazione cyber", "gioventù playstation", "generazione invisibile", "generazione y", "lupi solitari", "generazione indifferente", "trash generation", "quarto sesso", "i nuovi indifferenti", "gioventù inquieta", "puff daddy generation" ecc..

Passando da un decennio all'altro il ritmo descrittivo di "Panorama" e "L'Espresso" aumenta, come preso dai battiti frenetici della modernità, portando ad una rappresentazione delle generazioni dell'ultimo ventennio contraddistinte da una crescente complessità che pare aumentare di anno in anno.

Bibliografia

- Agostini A.
1988 (et al.), *La società italiana degli anni Ottanta*, Laterza, Roma.
1990 *Se mancano le regole: quattro libri per un bilancio del giornalismo italiano degli anni Ottanta*, in “Problemi dell’informazione”, n.1.
1999a *La seconda vita dei ragazzi di via Po*, in “Problemi dell’informazione”, n. 1.
1999b (a cura di) *A Segrate c'era la nebbia: “L’Espresso”, “La Repubblica”, i giornali locali, le radio, Internet, la Manzoni: quarantacinque anni nell’editoria italiana*, colloquio con Carlo Caracciolo, in “Problemi dell’informazione”, n. 1.
- Bellocchi U.
1974-1980 *Storia del giornalismo italiano*, Edizioni Edison, Bologna.
- Bonifacci F.
1993 *Anni di pongo; perché gli ottanta non sono mai esistiti, perché continuano ad esistere*, Garante press, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A. e De Lillo A.
2002 *Giovani del nuovo secolo: quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Castronovo V., Tranfaglia N. (a cura di)
1976 *Storia della stampa italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Cavalli A. e De Lillo A. (a cura di)
1988 *Giovani anni 80: secondo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. e De Lillo A. (a cura di)
1993 *Giovani anni 90: terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Di Michele S.
2003 *I magnifici anni del riflusso: come eravamo negli anni '80*, prefazione di Giuliano Ferrara, Marsilio, Venezia.
- Forcella E.
1997 *Arrigo Benedetti e il giornalismo del dopoguerra: L’ Europeo e “L’Espresso”*, in “Problemi dell’informazione”, n. 1.
- Lepri S.
1999 *Professione giornalista*, Milano, ETAS.
- Mauri C.
1983 *Il cittadino Scalfari*, SugarCo, Milano.
- Murialdi P.

- 1998 *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Papuzzi A.
1998 *Professione giornalista*, Roma, Donzelli.
- Scalfari E.
1990 *La sera andavamo in via Veneto : storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, A. Mondadori, Milano.
- Sciolla L. e Ricolfi L.
1989 *Vent'anni dopo: saggio su una generazione senza ricordi*, Il Mulino, Bologna.
- Sorrentino C.
1995 *I percorsi della notizia*, Baskerville.
- Volli U.
1976 *Il settimanale di attualità*, in Castronovo, Tranfaglia.
- Wolf M.
1985 *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano.

“Panorama”

- Agnese M.L.
28 aprile 1980 *Il mio impegno è come il rock.*
- Amadori G.
8 marzo 2001 *Prove tecniche di guerriglia.*
15 marzo 2001 *Cocaina così fan tutti.*
12 aprile 2001 *Qui scoppia un G8.*
31 maggio 2001 *Compagni, avanti col G8....*
2 agosto 2001 *Ombre nere.*
- Amadori G., Burba E.
7 giugno 2001 *G8...e i duri cominciano a giocare*
- Bevione S.
7 dicembre 1981 *Tutti insieme fuori dal buco.*
- Bevione S., Bussolotti M.
28 luglio 1980 *La guerra del ghetto.*
- Bigliardi M.
3 febbraio 2000 *La paghetta è mia e me la gestisco io.*
9 marzo 2000 *Noi siamo gli autarchici, i teenager e la crisi del sogno americano.*
- Borella G., Gandus V.

12 ottobre 1981	<i>Insieme disperatamente.</i>
Buongiorno P.	
7 gennaio 1990	<i>Quali valori?</i>
7 gennaio 1990	<i>Come si lavorerà.</i>
20 settembre 2001	<i>Cominciò così la terza guerra mondiale.</i>
27 settembre 2001	<i>Sacco al diavolo.</i>
4 ottobre 2001	<i>Missione finale.</i>
15 novembre 2001	<i>Arrivano i nostri.</i>
Burba E.	
22 fennraio 2001	<i>Nella mente diabolica delle baby killer.</i>
Burchiellaro D.	
18 marzo 1999	<i>Piccoli Bill Gates crescono.</i>
Burchiellaro D., Matarrese A.	
10 giugno 1999	<i>Las Vegas.it, guida ai locali caldi dell'estate '99. Tra follie kitsch ed effetti speciali.</i>
Burchiellaro D., Piperno A.	
15 febbraio 2001	<i>Bulle & Pupe.</i>
Burchiellaro D., Signorini A.	
11 luglio 2002	<i>Giovani, poco sesso molte griffe.</i>
Bussolotti M.	
4 ottobre 1982	<i>Ragazzo dammi del lei.</i>
Calderoni A.	
28 gennaio 1999	<i>Graffiti Boys, ma sono artisti o vandali?.</i>
Capelli E.	
5 marzo 1989	<i>Ladri di canzonette.</i>
Carbone F.	
26 gennaio 1981	<i>Scuola dura senza paura.</i>
Carlioni M.V., De Martino M.	
12 agosto 1990	<i>Colpo di festa.</i>
Conti M.	
26 novembre 1989	<i>Uniti ma non troppo.</i>
Conti P.	
15 giugno 2000	<i>Papà, mi regali il telefonino?</i>
Coisson F.	
7 gennaio 1980	<i>Si fa presto a dir riflusso.</i>
9 dicembre 1990	<i>Gioventù graffiata.</i>

De Martino M.	
26 aprile 1982	<i>Bande al bando.</i>
19 novembre 1989	<i>Una generazione a rischio.</i>
16 settembre 1990	<i>Tutta la vita è un ballo.</i>
De Martino M., Maragnani L.	
22 gennaio 1989	<i>Tutti all'inferno.</i>
22 gennaio 1989	<i>Così giovani, così conformisti.</i>
Fasanella G., Galdo A., Sernia F.	
14 gennaio 1999	<i>2000, che lavoro sarà.</i>
Ferraris G.	
7 novembre 2002	<i>Le cinque giornate di Firenze.</i>
Ficoneri P.	
14 ottobre 1990	<i>Cori ingrati.</i>
Folda F.	
15 luglio 1999	<i>Ma occhio a quella vera.</i>
15 marzo 2001	<i>L'Italia nella polvere.</i>
18 ottobre 2001	<i>Paura di volare.</i>
Gandus V.	
8 aprile 1990	<i>Troppi piccoli mister Hyde.</i>
Lindner C.	
19 novembre 1989	<i>Liberi e tedeschi.</i>
Manfellotto B., Padalino A., Alvaro R.	
2 novembre 1981	<i>Guerrieri della pace.</i>
Mangiaterra S.	
17 agosto 2000	<i>Ferragosto, va in scena il Papa show.</i>
Mangiaterra S., Maragnani L.	
21 giugno 2001	<i>Quelli che il G8....</i>
Maragnani L.	
9 luglio 1989	<i>Quelli dell'alba.</i>
3 dicembre 1989	<i>Un popolo in ballo.</i>
18 marzo 1990	<i>Il voto del sabato sera.</i>
2 maggio 2002	<i>Fate largo, arriva il branchetto rosa.</i>
Muggini G.	
11 gennaio 1990	<i>Pantera uguale Pci?</i>
Oldani T.	
7 gennaio 1990	<i>Modello Italia.</i>

25 ottobre 2001	<i>La guerra, noi e l’America.</i>
Ottone P. 3 dicembre 1989	<i>Berlino!</i>
Padalino A. 21 giugno 1982	<i>Per uscire dal buco.</i>
Piroso A. 7 gennaio 1990	<i>Cosa faremo nel tempo libero?</i>
Rodotà M.L. 7 gennaio 1990 25 febbraio 1990	<i>Dove e come si studierà. Qui si fa del terrorismo.</i>
Rodotà M.L., Stancanelli B. 18 marzo 1990	<i>Giovani delle bande nere.</i>
Rossella C. 11 giugno 1989 19 novembre 1989	<i>Piazza della libertà. Deutschland uber alles.</i>
Sacchi P. 2 agosto 2001	<i>Quei violenti così compresi, così protetti dalla sinistra.</i>
Serra S. 3 dicembre 1989	<i>Quelli della nacht.</i>
Signorini A., Buongiorno P., De Martino M., Grilli S. 11 ottobre 2001	<i>La guerra della Cia.</i>
Sottocorna C. 19 maggio 1980 19 aprile 1982	<i>Per Bombay solo andata. In guerra per la pace.</i>
Spadanuda V. 26 aprile 1982	<i>Tutti in marcia oltre cortina.</i>
Stancanelli B. 15 aprile 1990	<i>Ti vieto tutto.</i>
Tortorella M. 6 settembre 2001 4 novembre 2004	<i>Tutti a scuola. Forse. Attila fra i banchi di scuola.</i>
Valentini C. 10 aprile 2003	<i>Amici per la pace.</i>

“L’Espresso”

Acciari S. 18 febbraio 1990	<i>Ricordi di piombo.</i>
Acquaviva S. 16 dicembre 1990	<i>La folla solitaria.</i>
Arosio E. 13 agosto 1989 14 gennaio 1990 11 marzo 1990 25 novembre 1990 30 marzo 2000 17 agosto 2000 8 febbraio 2001 26 luglio 2001 22 novembre 2001	<i>Razza discreta.</i> <i>Contestazione '90.</i> <i>E la classe va.</i> <i>Un movimento senza frontiere.</i> <i>Zingari, egoisti, in po' infedeli.</i> <i>Atenei o superlicei.</i> <i>Guerra di classe.</i> <i>La battaglia di Genova.</i> <i>Quei temerari sul Milano-New York.</i>
Arosio E., Di Caro R. 11 febbraio 1990	<i>Sessantotto? No, grazie.</i>
Arosio E., Di Caro R., Di Nicola P. 27 settembre 2001	<i>Vivere con la paura.</i>
Arosio E., Pedemonte E. 2 agosto 2001 2 agosto 2001	<i>Gli Spaccatutto.</i> <i>Dieci errori, un disastro.</i>
Benvenuti A. 13 dicembre 2001 19 settembre 2002 19 dicembre 2002 18 settembre 2003 20 maggio 2004	<i>Piccoli leader crescono.</i> <i>Moratti bocciata.</i> <i>Facoltà chiusa per collasso.</i> <i>Sfascio di classe.</i> <i>Una scuola da bocciare.</i>
Berselli E. 30 maggio 2002	<i>Lupi solitari.</i>
Bugno F. 26 novembre 1989	<i>Terra promessa.</i> <i>Il giorno più lungo.</i>
Carlucci A. 16 dicembre 1999	<i>I sessantottini del Duemila.</i>
Carlucci A., Lillo M. 19 aprile 2001	<i>Corsari Verdi.</i>
Cascella P. 4 novembre 2004	<i>Droga cocktail killer.</i>

Cassin A. 25 aprile 2002	<i>American Pulp.</i>
Cotroneo R. 12 novembre 1989	<i>Stupidi '80.</i>
Dentice A. 16 dicembre 1990	<i>Feste da sballo.</i>
Di Caro R. 11 marzo 1990 14 ottobre 1999 12 aprile 2001	<i>Sognando la riforma.</i> <i>Ubbidire stanca.</i> <i>Questi ragazzi non pagano mai.</i>
Dal Lago A., Moscati R. 17 giugno 1990	<i>Professione tifoso.</i>
Dotto G. 4 marzo 2004	<i>Professione testa matta.</i>
Eco U. 1 gennaio 2003	<i>Un tam tam che ci salverà.</i>
Fabiani R. 25 aprile 1982	<i>Ciclone eroina.</i>
Fagiani R. 2 agosto 2001	<i>E ora volano le stellette.</i>
Falck J. 9 dicembre 1999 30 agosto 2001 24 gennaio 2002	<i>Teenager istruzioni per l'uso.</i> <i>Welcome to Capocotta Paradise.</i> <i>Bambocci generation.</i>
Fontana E. 23 giugno 1991	<i>Ridateci la notte.</i>
Forcellini P. 2 dicembre 2004	<i>Università on the road.</i>
Gabaglio L., Manacorda E. 23 settembre 1999	<i>Qua succede un '68.</i>
Gambino A. 19 novembre 1989	<i>Muro di carta.</i>
Gatti R. 22 novembre 1981 31 novembre 1982	<i>Pirata ma così elegante.</i> <i>Gli accalappiafan.</i>

15 gennaio 1989	<i>Ragazzo, hai il mito facile.</i>
26 febbraio 1989	<i>Acida è la notte.</i>
8 ottobre 1989	<i>Mods-mania.</i>
21 gennaio 1990	<i>Addio alle bande.</i>
7 ottobre 1990	<i>Teste rasate.</i>
Genone P.	
1 gennaio 2003	<i>Velocissimamente doppi.</i>
Glucksmann A.	
5 dicembre 2002	<i>Niente è cattivo tutto è permesso.</i>
Goldkorn W.	
26 luglio 2001	<i>Ricordatevi di Tienanmen.</i>
Gomez P.	
18 novembre 1999	<i>Confessioni da un'Ecstasy.</i>
2 dicembre 1999	<i>Ultima curva a destra.</i>
Gomez P., Tassinari M.	
29 luglio 1999	<i>Mi faccio di Obelix.</i>
Leopardi A.	
12 agosto 1999	<i>Telefonino ergo sum.</i>
Leso G.	
17 aprile 2003	<i>Generazione No-No.</i>
Lillo M.	
22 febbraio 2001	<i>Croci, sfregi e rock and roll.</i>
Macchi A.	
25 novembre 1990	<i>C'era una volta la Pantera.</i>
Mammì A.	
5 dicembre 2002	<i>Il quarto sesso.</i>
Manacorda E.	
6 aprile 2000	<i>Generazione FuturShow.</i>
Mangiaterra S.	
22 febbraio 2001	<i>Rockettari alla diavola.</i>
Mariotti C.	
14 gennaio 1990	<i>Piccoli ribelli crescono.</i>
4 marzo 1990	<i>Alba tragica.</i>
Marvasi M.	
14 settembre 2000	<i>Quella felice insicurezza.</i>

Minardi S. 20 marzo 2003 8 aprile 2004	<i>Gioventù Playstation. Generazione confusione.</i>
Minerva D. 6 gennaio 2000	<i>Sotto il segno dell'ottimismo.</i>
Nicotri G. 16 dicembre 1999 14 marzo 2002	<i>Mi manda Lilliput. Compagni di classe e anche di bravate.</i>
Pedemonte E. 28 giugno 2001	<i>La mia guerra contro l'impero.</i>
Perelli G. 30 agosto 2001	<i>Black Gol, sei in fuorigioco.</i>
Piscitelli O., Scanni M. 5 giugno 2003	<i>Baby gang rosa.</i>
Pistolini S. 15 luglio 1999 3 febbraio 2000 16 marzo 2000 15 novembre 2001	<i>teenager si, coatti no. Puff Daddy Generation. Short Generation. Mondo cult.</i>
Quilici L. 14 novembre 1982	<i>Il giovane sommerso.</i>
Riotta G. 25 maggio 1980 8 febbraio 1981 14 marzo 1982	<i>In America voglio andar. Qui scoppia l'ottantuno. Achtung banden.</i>
Romanelli E. 10 agosto 2000	<i>Capocotta beach.</i>
Rossini S. 25 febbraio 1999	<i>In carriera fin da pupi.</i>
Sisti L. 19 luglio 2001	<i>Gli SpaccaGenova.</i>
Somaschini A. 29 luglio 2004	<i>Giovani, giovanissimi quasi vecchi.</i>
Soria L. 6 settembre 1982	<i>È tutto rock e famiglia.</i>

Percorsi di storia dei giovani

Daniela Calanca

1. Considerando come acquisizione storiografica ormai accertata che il susseguirsi delle generazioni è uno scontro tra fasce diverse, le quali tendono, da un lato, a difendere uno stile di vita, e dall'altro a rinnovare il bagaglio mentale ereditato, la più recente storiografia ha individuato nella ricerca della specifica autonomia assunta dalla dimensione giovanile, in età contemporanea, uno degli snodi cruciali per scrivere una storia, e storie, di giovani e del loro mondo. In particolare, cogliendo le capacità di interagire con tutte le variabili interpretative, recenti indagini hanno mostrato come i giovani siano stati rappresentati in relazione agli snodi generazionali e alle conseguenti trasformazioni culturali e sociologiche. E, nel contempo, come i giovani stessi abbiano interpretato alcuni passaggi chiave del Novecento. A metà strada, quindi, tra una storia scritta dagli adulti e per gli adulti, e viceversa una storia modellata sui giovani. In questa direzione, alcuni degli attuali percorsi di ricerca tentano di ricostruire, laddove è possibile, i diversi modi di essere e di vivere dei giovani, difficilmente riconducibili ad un'unica matrice interpretativa, e ciò perché non esiste una sola gioventù, ma ne esistono diverse. Inoltre, il considerare le molteplici differenze dei percorsi esistenziali individuali, le numerose variabili che concorrono a diversificare l'universo giovanile, quali, per esempio, la condizione sociale, culturale, territoriale e antropologica, nonché il fatto che tutte le gioventù sono connotate da una condizione di dipendenza parziale, in cui sia i confini che le rappresentazioni sono tracciati secondo l'azione del sistema sociale e secondo l'incidenza ideologica del momento, costituiscono di tali indagini in atto referenti particolarmente significativi per le diverse direttrici analitiche che proprio da esse si dipartono. In questa prospettiva, sono state sviluppate alcune tematiche volte ad indagare, per esempio, i rapporti tra i giovani e la famiglia nel Novecento, assumendo come punto di partenza l'ottica *relazionale-culturale*, ossia del legame figli-genitori, ponendo al centro del discorso la famiglia come metafora, simbolo culturale, terreno di confine tra pubblico e privato, così come viene codificata a partire dall'ideologia borghese ottocentesca. Nello specifico, i modi attraverso cui, per esempio, tra oppressione e ribellione, i giovani borghesi, maschi e femmine compresi, nel primo Novecento, prendono distanza da quell'investimento che i padri proiettano sui figli, tentando di assicurare alla propria classe un dominio sulla società. Sono modi che non pongono in discussione, detto in termini di storia della famiglia, la struttura in sé e per sé, ma il tipo di relazioni, i legami fra i suoi componenti, i ruoli e i valori sociali veicolati e perpetuati all'interno di essa. E, viceversa, detto in termini di storia dei giovani, sono modi che non si traducono, nella maggior parte dei casi, né in esplicita ribellione, né in consapevolezza di gruppo, di "classe". I giovani criticano le norme sociali, considerandole responsabili della propria oppressione, attaccano i valori familiari, le regole dei padri, ma è un attacco che se sul versante pubblico, dopo l'esperienza della prima guerra mondiale, viene incanalato nel conformismo politico dei regimi dittatoriali, su quello privato non si traduce, per esempio, in abbandono del nucleo familiare. Al contrario, è stato calcolato per quanto riguarda l'ambito italiano che fino a 1928 l'età mediana in cui i maschi del ceto borghese terminano gli studi è di 19,2, quella del primo lavoro 23,0, quella dell'uscita di casa 28,4 e quella del matrimonio 30,2; mentre è solo nel periodo 1929-43 che l'età mediana della fine degli studi aumenta a 19,5, diminuisce quella del primo lavoro a 22,3, come quella dell'uscita da casa a 27,7, e pure l'età del matrimonio a 28,6. Per le femmine fino al 1928 l'età mediana della fine degli studi corrisponde a 14,1, e non lavorano, escono di casa a 24,5,

e si sposano a un'età media di 25,6 anni. Per il periodo 1929-43 si alza l'età degli studi a 16,2, come pure si alza l'età dell'uscita da casa a 24,9 e quella del matrimonio a 25,7.

Non solo. La riflessione sull'importanza delle molteplici variabili che concorrono a diversificare l'universo giovanile, all'incrocio con le ricerche relative al discorso pubblico della famiglia e sul suo ruolo politico, ha consentito di aprire specificamente spazi di indagine sulle forme di adesione e di dissenso che molti giovani popolari, e soprattutto dei ceti rurali, operano nei confronti, per esempio, delle componenti che il fascismo elabora in tema di gioventù. Pur non essendo ancora possibile fornire cifre attendibili e forme descrittive compiute, data la scarsità delle fonti dirette, e date le ricerche tuttora in corso, è lecito sostenere che, al di là del fatto che il programma educativo del regime raggiunge efficacemente i suoi scopi laddove si propaga tra i più giovani e i meno giovani il culto del "Padre della famiglia Italia", uno dei tratti fondanti dell'identità giovanile rurale e proletaria è costituito da un senso familiare particolarmente significativo. Ossia un senso comunitario che corre circolarmente sia in direzione interna al proprio nucleo di famiglia, sia in direzione esterna, collettiva. Ciò risulta particolarmente evidente se si considera la simultaneità, quale emerge dalle fonti, con cui viene vissuto il valore etico-pratico della condivisione generale: si divide tutto come in un'unica *grande famiglia*. E al riguardo si può rilevare come la *grande famiglia* sia concepita nei termini di unione relazionale, intessuta di rapporti forti dal punto di vista affettivo emozionale, oltre che materiale. In particolare, nei termini di "comunità allargata", in cui figli e padri, legati da un destino comune, si legano ad altri figli e padri nel dare senso a questo stesso destino percepito come comune, e che si traduce in solidarietà di gruppo per il bisogno non solo materiale, ma anche affettivo. Allo stesso modo, è possibile rinvenire un tale senso comunitario di famiglia allargata anche nei giovani proletari che vivono in città, per i quali appare come dato identitario fondante il legame di forte solidarietà e fratellanza vissuta nella strada, nel quartiere. Luoghi questi di autopercezione esistenziale in quanto gruppo familiare, dove si svolge la vita autentica, separata volontariamente dal resto borghese e dal mondo urbano corrotto. Del resto, la stessa indicazione, pur in un contesto storico-culturale profondamente mutato, quale è quello degli anni Sessanta, è qualcosa di conforme con gli ideali che sottendono, per esempio, alla proposta progettuale della *comune*, così come viene concepita dai giovani, in particolare dai beat, quando incarnano la volontà di un'alternativa concreta all'essere/fare famiglia esistente, sia nella direzione pubblica, sia in quella privata.

2. Nello scorcio di tale prospettiva storiografica assumono un ruolo centrale i modi mediante i quali il punto di vista dei giovani sia finito per quasi essere sempre trascurato e/o trattato come elemento accessorio e marginale. Come la storia delle donne, dell'infanzia, dei marginali, la gioventù, quale fase e modalità dell'esistenza umana, è un periodo esistenziale prima discriminato dalle fonti storiche, e quindi pure dalla storiografia. In questo senso, appare significativo, per esempio, come la gioventù operaia, più rappresentata che descritta, appaia rappresentata nelle immagini fotografiche del lavoro industriale tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni dell'Ottocento. Sono immagini che se da un lato documentano l'evoluzione dei mezzi di produzione, dall'altro testimoniano la pratica discorsiva ideologica del codice familiare borghese. Sotto questo profilo, la sproporzione che emerge tra l'ampiezza di spazio occupata, in genere, dal macchinario fotografato e la ristrettezza occupata dall'operaio e dal gruppo in posa accanto, veicolano, tra l'altro, il trionfo e la celebrazione del progresso tecnologico sostenuta dal mondo borghese e l'indiscussa inferiorità del lavoratore-operaio. Non solo. Si può dire che sia pure presente un'ideologia visiva che veicola messaggi rassicurativi in senso gerarchico, laddove i padroni o chi per loro si fanno riprendere seduti, mentre gli operai sono in fila in piedi, un chiaro *continuum* ideologico con le rappresentazioni dei ruoli gerarchici familiari propriamente individuali. In

tali rappresentazioni della gioventù operaia si rinvenivano i segni dei timori collettivi, e si mostra invece che sono “piccoli” giovani che possono essere tenuti sotto controllo. Del resto, quello dei segni di timori collettivi e di una loro rappresentazione rassicurante da parte degli adulti è una delle costanti che si annida nel rapporto con i giovani. Si consideri, a titolo esemplificativo, come viene rappresentato il filosofo Herbert Marcuse (1898-1979), quando rilascia la prima intervista a un settimanale d'Europa, l'italiano “Il Tempo”, pubblicata ivi nel n. 27 del 2 luglio 1968. Riconosciuto, nonché definito, come “il filosofo della contestazione globale, il pensatore che ha suscitato l'entusiasmo dei giovani di tutti i Paesi”, la “conquista dei giovani” da parte del filosofo berlinese viene fatta passare attraverso il *romantico* atteggiamento del filosofo verso la vita, ossia “nel suo rimanere un adolescente oltre ogni traguardo anagrafico e nell'affermare il diritto di esserlo per ciascuno. L'improvvisa e per molti inaspettata fortuna della sua dottrina sta dunque in questo, e non nei programmi rivoluzionari che non ha [...]”. La prova di ciò, viene fatto rilevare, è visitare il campus universitario di La Jolla a San Diego e incontrare i “marcusiani”. Costoro, al contrario di quanto ci si aspetterebbe, osserva il giornalista, non sono in alcun modo una consorte, un'associazione, una lega, un movimento organizzato, e non si distinguono per il modo di vestire o per quello di vivere, tanto meno per il modo di comportarsi o per una qualunque forma di fanatismo o di eccentricità. Sono giovani tranquilli. In tal senso, se si domanda loro il motivo per cui frequentano le lezioni del filosofo berlinese: “danno la risposta più ovvia, direi più banalmente e onestamente scolastica, ma anche più persuasiva, che si possa dare: ‘Perché Marcuse è un buon professore’”. La *contestazione globale*, dunque, di cui tanto si è parlato, in questi momenti di universale agitazione dei giovani, considerata nell'ottica marcusiana, “non è altro, al limite del suo contenuto, in un'ultima, ma non vuota, semplificazione, che una contestazione contro il dolore inutile, evitabile, superfluo di cui è pieno il mondo”. Il tono rassicurativo e rassicurante della rappresentazione, agita simultaneamente sia sul versante del filosofo, circoscritto nell'immagine del *buon professore*, sia su quello dei giovani studenti, raggiunge l'estrema caratterizzazione laddove allo stessa immagine del *buon professore*, viene associata una fisionomia ben più incisiva e significativa nell'immaginario collettivo, ossia quella del *maestro*, concepito nel senso più tradizionale del termine: “Chi è dunque, e come è, Herbert Marcuse visto da vicino e visto nel suo ambiente di uomo e di insegnante? Credo di averlo detto: a me è apparso non diverso da quello che potevo immaginare leggendo i suoi libri. Un pensatore vigoroso e un uomo semplice e serio: ‘un buon professore’, come ripetono i suoi allievi. Ma non vorrei essere frainteso. Non vorrei con questo aver dato un'immagine falsata sia del filosofo che del personaggio. Non vorrei averlo presentato come un ‘Herr Professor’ di fattura convenzionale [...]. Non è così. [...] è un maestro. Lo è nel senso più tradizionale e forse anche filologicamente più esatto della parola. [...] è un uomo tranquillo, un uomo pacifico: un uomo, a suo modo, sereno; soprattutto un uomo ben lieto di vivere e di vivere nel suo tempo. Vi è solo una cosa da dire per togliere a questa immagine ogni ombra e ogni sospetto di convenzionalità, per ridarle tutta la carica che le appartiene: anche Socrate lo era”.

3. Indagini sulle rappresentazioni da un lato, e sulle autorappresentazioni dall'altro è, dunque, quanto oggi orienta maggiormente alcune delle attuali tendenze di ricerche di storia dei giovani. Dalle rappresentazioni elaborate dagli adulti e dalle circostanze strutturate, il fuoco della ricerca viene puntato sempre di più sulle autorappresentazioni dei giovani, e sui processi di identificazione individuale e collettiva. In tali tendenze in atto viene ad assumere un ruolo particolarmente significativo lo studio delle modalità di autopercezione identitaria. A tale riguardo, un percorso di ricerca in atto è quello che indaga i principali luoghi, sentimenti e affetti, dell'immaginario giovanile negli anni Sessanta, quando, per esempio, il senso del gruppo spontaneo costituisce già, per dirlo in termini foucaultiani, una piattaforma

enunciativa che trascende lo status del semplice *tòpos* letterario. Sono relazioni di gruppo molto intime, quelle che vengono intrecciate, la cui novità è il senso della forza di essere insieme, come un *fiume in piena*, che svuota i vecchi rapporti, e costringe a mettersi in discussione, ponendo in modo radicalmente nuovo il problema dell'autodeterminazione, del senso del sé. Del resto, è quanto emerge dalle immagini fotografiche di quegli anni, che tutte riproducono situazioni di collettività, di folla, di mescolanza. In quel momento tutti sono convinti che possono prendere la parola, dallo studente disoccupato senza casa, dall'impiegato alla casalinga. In questo senso, come elemento del paesaggio il *Sessantotto* è una manifestazione della molteplicità: la stessa rinuncia a qualificarsi quando si parla in proprio, l'uso del nome di battesimo e non del cognome, sottolineano che anche quando parla uno sta parlando per tutti. Il dato di costume più evidente, di cui si prende coscienza in quel momento, è questo emergere di aggregati collettivi, nella sfilata, nell'accampamento notturno nei corridoi delle scuole, nello stesso modo di vivere il sesso. È un fatto assolutamente nuovo. Allo stesso modo, anche per i giovani "altri", ossia quelli che non hanno fatto il *Sessantotto* si può individuare come fondante l'esperienza del processo identitario legato al gruppo dei pari. È quanto emerge da un percorso di ricerca tuttora in atto che, indagando specificamente come i giovani in quegli stessi anni si autorappresentano nelle immagini fotografiche, concentra l'attenzione sull'aspetto dell'*amicizia tra coetanei*, quale categoria fondante nel processo di formazione di identità giovanile. Del resto, negli studi sociologici sui giovani è ormai un dato acquisito la necessità di assumere una prospettiva "relazionale". Tale prospettiva, infatti, permette, per esempio, da un lato di rispondere con chiarezza all'interrogativo circa la natura della relazione amicale, e dall'altro di giungere a una definizione di *amicizia*, che supera il riferimento ad una realtà metastrutturale, traducendosi in sentimento partecipante e, allo stesso tempo, partecipativo. In questa ottica, uno degli aspetti basilari che esprime la rappresentazione iconografica dell'amicizia tra i giovani è costituito dal mostrarsi, nella maggior parte dei casi, in contatto fisico, mediante gli abbracci e il darsi la mano, ossia mediante pose e gesti unificanti e, simultaneamente, unificati. E ciò sia nel gruppo formato da soli maschi e/o da sole femmine, sia nei gruppi misti.

4. Se, in definitiva, concetti come per esempio "epoca giovane", "rivolta giovanile", "generazione ribelle", possono risultare ambigui e strumentali da un punto di vista storiografico, pur essendo innegabile che ogni epoca può dirsi caratterizzata da motivazioni giovanili che aspirano a una rottura con il passato, nell'attuale panorama storiografico si accentuano sempre più percorsi che pongono in primo piano l'individuazione di ciò che persiste e di ciò che muta nelle identità giovanili. In tal senso, un tema di grande interesse, a titolo esemplificativo, è quello che indaga il linguaggio con il quale si esprimono i giovani negli anni Cinquanta e Sessanta, quando la società si vede sempre più definita da connotati culturali misti, laddove è proprio la mescolanza di questi tratti culturali che definisce le basi per la costruzione dell'identità dei giovani che si formano in questi anni, e in quelli successivi. Ed è su questi tratti culturali misti, tra persistenza e mutamento che si snoda, all'interno di un progetto di ricerca sulle culture e costumi giovanili nel Ventesimo Secolo, un percorso, tuttora in corso, sui giovani che negli anni Sessanta, sotto l'influsso della modernizzazione, ma privi di tensione politica, e ancora poco secolarizzati, tradizionali nelle scelte musicali, pur dentro nelle mitologie di massa, riflettono quella grande rottura con il passato che conosce la società italiana in pochissimi anni, nel modo di produrre, consumare, di sognare, di vivere il presente e di progettare il futuro. A tale percorso di ricerca è sottesa la considerazione secondo la quale «i cambiamenti sono sempre 'relativi' e giocati (più o meno consapevolmente) sulle successioni generazionali, che, pur rinnovando di volta in volta abiti mentali e disposizioni psicologiche, nello stesso tempo conservano – o sono costrette a conservare – più di quanto gli eventi e le trasformazioni strutturali o anche ideologiche non

lascino intendere ad una visione superficiale delle cose e della storia» (Pela, Sorcinelli, 1999, p. X). Di fatto, gli anni del boom economico e, in particolare, gli anni del “miracolo italiano”, 1958-1963, sono caratterizzati, oltre che da evidenti contrasti, da una peculiare intersezione fra mutamento dei costumi e persistenza di alcune mentalità da tempo consolidate in strutture e comportamenti. In questo senso, se la grande abbuffata, il frigorifero, la lavatrice, la televisione, la vespa, i dischi, assieme alla “Cinquecento” e alla “Seicento” e, non da ultimo, la spiaggia affollata sono alcuni tra i simboli più rappresentativi del “miracolo italiano”, le lettere che migliaia di fans giovanissimi e giovani, maschi e femmine compresi, scrivono per esempio a Gigliola Cinquetti, subito dopo la sua vittoria al Festival di San Remo nel 1964 con la canzone *Non ho l'età per amarti*, mostrano non tanto e solo un' Italia di giovani che si identificano con un modello di vita, e viceversa con una vita modello a cui ispirarsi, quale la cantante stessa riflette, quanto e soprattutto un incrocio peculiare tra persistenza e mutamento. E ciò in quanto lei stessa rappresenta, tra l'altro, un nuovo modo di essere ragazza/donna, di essere cioè una giovane diva, pur incarnando valori tradizionali. In questa direzione, è un filo sottile, di fatto, quello che lega il processo di identificazione con la diva stessa e il sogno di “fare la cantante”, un sogno collettivo, un desiderio socializzato che cresce all'interno del miracolo economico, all'interno delle grandi trasformazioni culturali in atto in quel momento. Così scrive, per esempio, Rita da Paola il 23 febbraio 1964: «Cara Cinguetta io sono una della tua grande amiratrice perché io t'ho sempre amata e sempre ti amo perché io cioè intenzioni di mifare o cantanta o puro ballerina io citengo assai (...)» (Archivio Gigliola Cinquetti, Museo storico in Trento). Come pure un filo sottile lega la presunta somiglianza fisica e spirituale con la cantante e il desiderio di intraprendere la carriera cinematografica, come afferma una studentessa sedicenne che scrive da Messina l'8 febbraio 1966: «Ti somiglio stranamente, tanto che sia a scuola che in strada mi chiamano tutti Gigliola. Non so se mi somigli anche spiritualmente. Ho tanta passione per l'arte ma non so se avrò quel tantino di fortuna che occorre per farsi strada nella vita. Non dico di contare sul tuo aiuto, perché non so se ne hai l'intenzione. Mia idea sarebbe intraprendere la carriera cinematografica come tua sosia» (*Ibidem*). Ma chi sono queste ragazze e questi ragazzi? Pur non essendo possibile fornire un identikit esauriente data la ricerca tuttora in corso, si può sostenere da una prima indagine compiuta su un campione di 2300 lettere di diversa provenienza geografica, scritte tra 1964 e il 1967, che, per esempio, la dimensione del desiderio, del sogno di realizzare se stessi, come singoli individui, sia uno dei tratti principali di quei giovani. E ciò in quanto loro stessi si individuano primariamente, come emerge nelle lettere, nella maggior parte dei casi descrivendo un ritratto di sé che contempla: il nome, l'età, la professione, se studente il tipo di scuola frequentata, oltre a narrare autobiograficamente buona parte della propria vita. Rispetto a ciò, è plausibile affermare che si tratti di uno stato psicologico singolo, la cui fisionomia assume però caratteri collettivi. Non solo. Contemporaneamente allo sviluppo di tale primo livello di indagine, nella ricerca in questione, ci si sta muovendo, tra le altre, nella direzione che tenta di verificare, per esempio, in che modo si incrociano alcune parole chiave che ricorrono costantemente a proposito del fenomeno “Gigliola Cinquetti” sia nel linguaggio giovanile sia nel linguaggio degli adulti. In questa direzione, espressioni quali *simpatia*, *semplicità*, *amicizia*, *affetto*, *bene*, per esempio, e i corrispettivi *simpatica*, *amica*, *semplice*, concorrono trasversalmente a delineare un quadro della società e dei costumi di quegli anni dai confini, tra giovani e adulti, tutt'altro che definibili con chiarezza. E, in tal senso, una tra le domande principali che si impone, per esempio, è: fino a che punto quei giovani erano consapevoli di essere tali? E se lo erano, sulla base di chi e di cosa lo erano? Non solo. “Gigliola Cinquetti” rappresenta, tra persistenza e mutamento, una mediazione culturale, un compromesso ben legittimato dal punto di vista degli adulti, al contempo ben accettato da una larga fascia di giovani, e dunque in che modo la sua immagine può dirsi per quei giovani motore concreto di sogni, desideri, speranze, sentimenti e affetti? Viceversa, cosa significa e

in che modo tale immagine viene vissuta dai fans come comune struttura di riferimento verso cui ideali e realtà, valori ed esistenza organicamente convergono? In questo quadro problematico, seppure tratteggiato in modo tutt'altro che esaustivo, si fa largo una storia dei giovani tutta ancora da scrivere. E l'immagine che ci viene consegnata di tale storia ancora da scrivere è quella oltremodo suggestiva di una tredicenne che scrive da Matera il 14 aprile 1967: «Mi piaci molto, tu sei la mia cantante preferita fra tutte le altre [...], sei bella ed io, sai, ti voglio tanto bene, un bene affettuoso. Ogni volta che ti vedo in televisione, vorrei essere con te, a cantare le belle canzoni che hai lanciato» (*Ibidem*).

Bibliografia

- Antonelli Q.
2005 *Nono seminario dell'Archivio della scrittura popolare (autunno 2005) "A partire dall'archivio Gigliola Cinguetti".*
Appunti, riflessioni e materiali (doc. 2), in
<http://www.museostorico.tn.it/asp/approfondimenti.htm>
- Attias-Donfut C.
1988 *Sociologie des générations. L'empreinte du temps*, Paris, Puf.
- Barbagli M. *et al.*
2003 *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Bologna, Il Mulino.
- Braidotti R. *et al.*
2003 *Baby Boomers*, Firenze, Giunti.
- Calanca D.
2003 *Simboli e vesti nell'Italia del boom economico*, www.storiaefuturo.com,
n. 3, febbraio.
2004 *Legami. Relazioni familiari nel Novecento*, Bologna, Bononia
University Press.
- Canevacci M. *et al.*
1993 *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*,
Genova, Costa & Nolan.
- Capuzzo P. (a cura di)
2003 *Genere, generazioni e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Roma,
Carocci.
- Crainz G.
1996 *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni
Cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli.
2004 *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma,
Donzelli.
- De Bernardi A., Flores M.
2003 *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino.
- Dogliani P.
2003 *Storia dei giovani*, Milano, B. Mondadori.
- Gillis J.R.
1974 *I giovani e la storia. Tradizione e trasformazioni nei comportamenti
giovanili dall'Ancien Régime ai nostri giorni*, Milano, A. Mondadori.
- Degl'Innocenti M.
2002 *L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo* Mandria-Bari-
Roma, Lacaita.

- Levi G., Schmitt J.-C. (a cura di)
1994 *Storia dei giovani*, Roma-Bari, Laterza.
- Giachetti D.
2002 *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, BFS.
- Gorgolini L.
2005 *Il Pci e la "questione giovanile" nel secondo dopoguerra*, in www.storiaefuturo.com, n. 6, aprile.
- M. Mitterauer
1991 *I giovani in Europa dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Pela D., Sorcinelli P.
1999 *Generazioni del Novecento: guerra famiglia partecipazione consumi*, Firenze, La Nuova Italia.
- Piccone Stella S.
1993 *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, Franco Angeli.
- P. Sorcinelli (a cura di)
2004 *Identikit del Novecento. Conflitti, trasformazioni sociali, stili di vita*, Roma, Donzelli.
2005 *Gli anni del Rock (1954-1977)*, Bologna, Bononia University Press.
- Sorcinelli P., Varni A. (a cura di)
2004 *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Roma, Donzelli.
- Varni A. (a cura di)
1998 *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Wohl R.
1984 *La generazione del 1914*, Milano, Jaca Book.

Sitografia

<http://www.cssem.org/documenti/usostoria/usostoria2.htm>
<http://www.imago.rimini.unibo.it>
<http://www.censis.it/-277/372/4976/3192/31/94/3196/3199/3221/stampa.asp>
<http://www.media68.com>
<http://w3.uniroma1.it/scm/lessico/giovani.htm>
<http://www.georienta.it/link/orientamento.php>
www.univirtual.it/varie/comportamenti.doc

La storiografia israeliana

Sara Valentina Di Palma

La storiografia sionista

Oltre che movimento politico, il sionismo è anche un'ideologia forte, basata sull'idea di ispirazione religiosa non solo del ritorno a *Eretz Israel* (la Terra di Israele), ma anche della necessità del nazionalismo ebraico e dell'unicità della storia ebraica – soprattutto dopo la Shoah. Per molti sionisti, la Shoah mostra la fondatezza delle loro teorie: la vita nel *galut* (termine negativo che indica la diaspora) è passiva e miserabile, il preludio ad una tragedia che ora si è verificata a causa di Hitler e che potrebbe accadere di nuovo; per evitarlo vi è la sola alternativa della creazione di uno stato ebraico.

Nato come movimento nazionalista, privo di un territorio proprio, il sionismo assume da subito i caratteri di un nazionalismo etnico e, una volta giunto in Eretz Israel, coloniale. Entrambe queste caratteristiche sono adottate dallo Stato di Israele, fondato sul principio etnico di appartenenza, principio che si rafforza nell'identità collettiva ebreo-israeliana a causa sia del trauma della Shoah, sia del protratto stato di conflitto con i paesi arabi. In Eretz Israel prima e in Israele poi nasce il mito della forza e dell'eroismo del pioniere sionista, il *chalutz*, ovvero “le forze attive e produttive che affrontano tutte le difficoltà e pronte a qualsiasi sacrificio. Generalmente giovani che vanno a colonizzare delle zone pericolose” (Central Zionist Archives, d'ora in poi Cza: S 6/7342, *Conferenza della gioventù a Jeruscialaim*, in “*Haienu*”, I, 23, 26 gennaio 1950, p. 2).

Il pioniere è capace di creare, con il lavoro e la costanza, uno Stato in una terra ostile sul piano morfologico – in gran parte desertica – e umano, perché circondata da nemici. Egli sa fare “fiorire i deserti” (come affermerà la dichiarazione di indipendenza di Israele), ha un forte senso elitario e messianico pur essendo laico, disprezza gli ebrei diasporici considerandoli passivi, improduttivi e individualisti, al contrario di lui che ha abbracciato la fede della redenzione della terra e del collettivismo egualitario per la realizzazione dell'uguaglianza.

Aspirazione del pioniere sionista è una purificazione che potremmo definire puritana in senso weberiano, attraverso il lavoro che permette la realizzazione personale e gratifica l'uomo, oltre ad annullare gli effetti passivi del *galut*. Per dirla con le parole di una pubblicazione intrisa di ideali sionisti,

le gesta di questi sconosciuti, romantici cavalieri dell'ideale, sullo sfondo delle dune sabbiose d'un Paese che ancora alla fine del secolo [l'Ottocento, *N.d.R.*] scorso veniva considerato selvaggio e primitivo, costituiscono un ciclo epico, ricchissimo di colore e di suggestione, che richiama alla mente il ricordo di altre avventurose epopee [...] (K. K. L. 1949, P. VI).

Virtuoso e altruista, il pioniere imbraccia le armi solo per difendersi dagli attacchi arabi – come in effetti avviene negli anni 1920-1921 e 1936-1939 –, assumendo così un ruolo moralizzatore ed eroico mitizzato dal paradigma storiografico. Inoltre, i *chalutzim* – e in particolare quanti tra loro compiono l'*aliah* (letteralmente, salita: immigrazione in Eretz Israel) tra fine Ottocento e primo Novecento – sono giovani, contano tra le proprie fila numerosi studenti e adolescenti, i cui valori e ideali ricordano quelli espressi dai movimenti giovanili europei della stessa epoca, dai gruppi scout ai *Wandervogel* (uccelli migratori) tedeschi: simili sono, infatti, l'esaltazione della natura e l'amore per l'ambiente, l'importanza

data alla ginnastica e alla cura della forma fisica, la volontà di rinnovamento e soprattutto l'esaltazione della comunità (il *volk*, ricondotto alle sue origini primitive ritenute pure e incorrotte) contro l'individualismo (Cremonesi 1992; Goldkorn 1991).

Sotto il profilo culturale, la storiografia sionista adotta appunto il termine – religioso, di origine biblica ma che i sionisti deprivano del suo significato religioso – di *geulah ha-eretz*, redenzione della terra, per definire la creazione attiva dello Stato di Israele tramite il lavoro agricolo, e fa proprio il mito dello *tzabar*, l'*homo novus* israeliano socialista nato in loco, non immigrato, quindi non portatore di vecchi retaggi culturali della diaspora, e il cui nome deriva da un ficodindia locale, il fico di Barberia. Si tratta di un'idea mutuata dai totalitarismi dell'epoca, di moda tanto in Unione Sovietica quanto in Germania e in Italia, e che anche in Eretz Israel assume connotati razziali e razzisti per opera del capo del movimento di destra del Sionismo Revisionista, Vladimir Zeev Jabotinsky: l'uomo nuovo è muscoloso, abbronzato, bello e giovane; come il ficodindia è spinoso all'esterno ma tenero nel cuore, rifiuta le convenzioni sociali, e spesso è ostile all'intellettualismo visto come retaggio del galut; non è religioso, o meglio la sua religione è la patria; preferisce la vita comunitaria all'individualismo e sostituisce i balli di coppia con la *hora*, danza popolare di origine rumena ballata da tante persone allacciate in cerchio.

Da subito, ai fondatori delle scienze sociali in Israele si chiede di contribuire alla costruzione della nazione, tramite una mobilitazione militante in favore del sionismo e delle sue politiche. Insieme con altri intellettuali, soprattutto ai sociologi, gli storici si adoperano per la nascita e la diffusione di un paradigma storiografico mirante a plasmare l'identità collettiva. Tale paradigma prevede soprattutto lo studio degli anni immediatamente precedenti e successivi il 1948, su cui si basano due dei principali miti costitutivi: quello di "Davide contro Golia" – Israele visto come un giovane vulnerabile di fronte a un immenso nemico, costituito da più Stati alleati – e quello degli arabi-palestinesi intesi come popolo aggressivo e indolente, incapace e poco volenteroso di lavorare e di vivere in pace.

In quest'ottica, un evento quale il massacro nel villaggio di Deir Yassin – dove, il 9 aprile 1948, uomini dei gruppi terroristici ebraici dell'*Irgun* e dello *Stern* uccidono numerosi civili arabi – è interpretato come un episodio isolato, un incidente senza alcun intento di terrorizzare la popolazione e di incentivare l'esodo di massa dai villaggi palestinesi¹. Il problema palestinese appare come un "fatto compiuto", qualcosa di sgradevole e di cui gli israeliani non hanno responsabilità alcuna, pur dovendo per necessità approfittarne con l'impedimento del ritorno dei palestinesi: le terre abbandonate dai palestinesi e occupate dagli israeliani servono a insediare colonie ebraiche di immigrati, create a scopi puramente difensivi, per "prevenire e arrestare ogni tentativo di conquista" (K. K. L. 1949, p. 113).

Due sono, alla nascita di Israele, i bersagli del paradigma storiografico sionista: l'arabo-palestinese, portatore di principi opposti a quelli ebreo-israeliani e diverso per carattere, contrario allo stato ebraico e incapace di creare un proprio nazionalismo coeso, e il sopravvissuto alla Shoah, la cui memoria e la cui identità sono diverse da quella dello *tzabar* e che psicologicamente e fisicamente appare il suo opposto – tanto debole e passivo colui che si è lasciato deportare dai nazisti o che comunque non ha lottato attivamente per la propria salvezza, quanto vigoroso e costruttivo chi si adopera per creare un paese nuovo (Segev 2001, pp. 108-109).

Dagli ebrei dello *Yishuv* (la comunità ebraica di Eretz Israel), i sopravvissuti alla Shoah sono spesso guardati con sospetto, disprezzo e ribrezzo; il *Mapai* – il Partito Laburista della Terra d'Israele – teme poi che l'immigrazione incontrollata crei seri problemi. Tuttavia, la storica Edith Zertal ha recentemente ricordato che il movimento sionista si è servito dei

¹ Tale paradigma storiografico emerge dalla lettura, tra gli altri, di un testo sionista pubblicato subito dopo la nascita di Israele (K. K. L. 1949, p. 68).

sopravvissuti, e in particolare di quanti immigravano illegalmente prima del 1948, come strumento di pressione politica per ottenere la creazione dello Stato di Israele (Zertal 1996).

Se tale tesi è inseribile nella corrente storiografica critica del paradigma sionista e messa in atto dai cosiddetti “nuovi storici”, di cui parleremo in seguito, la storiografia sionista è invece edificante e apologetica: il suo soffermarsi sull’epoca dei pionieri come un’età dell’oro e sull’eroismo dei combattenti colloca la storia di Israele al di fuori della storia stessa, in una dimensione mitica atemporale e al di là di qualsiasi giudizio. Al contempo, essa tace le contraddizioni insite nella nascita dello stato, gli errori commessi dalla classe politica laburista, le problematiche interne alla società israeliana, in particolare per quanto concerne il presunto *melting pot* e l’integrazione degli immigrati. L’ipotesi che Israele sia un crogiuolo di razze come gli Stati Uniti d’America ha affascinato a lungo gli studiosi, come si evince dalla lettura del seguente testo:

Chi si prendesse cura d’intervistare i viaggiatori di un autobus a Gerusalemme, scoprirebbe un ventaglio di straordinari romanzi vissuti. Quell’uomo sulla sessantina, vicino all’autista, è un intellettuale tedesco fuggito in tempo dalla Germania [...]. Un po’ più lontano, l’operaio dal berretto basco e la giacca che gli tocca le ginocchia, è un yemenita arrivato in Israele dritto dritto dal medioevo arabo. [...] Il giovane biondo, solido, muscoloso come un contadino brettone, che gli siede accanto [...]. È un *sabre*, uno degli israeliani già nati nel paese e che non conosce l’esilio e spesso neppure l’ebraismo. Ha la stessa età del giovane studente di scuola rabbinica che gli sta vicino, anche lui nato in Israele, ma cresciuto «nell’esilio» artificiale dei quartieri ortodossi della capitale (Segre 1962, pp. 32-33).

Qualsiasi studio sionista, da quelli ufficiali del ministero della Difesa sull’*Haganah* (esercito clandestino di difesa, sorto negli anni Venti) e sul *Palmach* (ramo scelto dell’*Haganah*) alle memorie dei protagonisti della guerra d’indipendenza, fornisce una visione gloriosa ed eroica della storia israeliana che sappia coinvolgere la popolazione grazie a molteplici simboli mutuati dalla storia antica: il popolo ebraico ha resistito a Masada come nell’Europa occupata dal nazionalsocialismo – un esempio sono i combattenti ebrei arruolati negli eserciti alleati o membri del corpo paracadutista votati alle difficili missioni di essere inviati oltre le linee nemiche dei Balcani e dell’Europa centrale per ricongiungersi alla Resistenza, come negli sfortunati casi di Enzo Sereni (catturato e morto in lager) o Hannah Senesh, partita ventenne per salvare gli ebrei d’Ungheria, torturata e uccisa nel 1944².

Insieme con un passato eccezionale, anche la religione contribuisce a creare i simboli nazionali, a partire dalla terminologia sionista che si riallaccia a concetti biblici: l’espressione Eretz Israel viene usata anche laddove riferita a epoche in cui la Terra d’Israele era governata da altri popoli, riconoscendo implicitamente un diritto eterno degli ebrei su questo territorio; *aliah* (salita, ascesa, nel senso di ascesa al tempio di Gerusalemme in pellegrinaggio) indica il ritorno a Eretz Israel, un’elevazione prima di tutto spirituale, lo spostamento da una terra inferiore a una terra superiore – mentre gli spostamenti di popolazioni in qualsiasi altra terra sono indicati con il vocabolo *hagirah*, migrazione.

La stessa periodizzazione delle diverse *aliot* (immigrazioni) omogeneizza diverse ondate immigratorie annullandone le peculiarità che le contraddistinguono, con l’intento di considerare tutti gli *olim* (immigrati) come sionisti ideologicamente spinti da spirito pioniere – sino a ritenere gli ultimi giunti, in particolare gli ebrei orientali provenienti dai paesi musulmani di Africa e Asia, come immigrati tardivi da disprezzare perché non hanno portato alcun apporto alla costruzione della nazione (Swirski 1989). Del resto,

² Va comunque precisato che il paragone tra Masada e il periodo nazista nasce nei primi anni di vita di Israele, quando la Shoah non fa ancora parte della memoria collettiva e dell’identità nazionale, e si fonda sul confronto negativo tra ebrei attivi a Masada *versus* ebrei passivi sotto il nazismo; solo tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio dei Sessanta anche la tragedia dello sterminio nazista è letta in un’ottica diversa, in cui trovano spazio gli episodi di ribellione e di forza del popolo ebraico, come appunto Hannah Senesh o la resistenza nel ghetto di Varsavia.

Gli artefici del nuovo Stato sono stati, per la maggior parte, askenaziti, e il fatto che alla sua costruzione abbiano partecipato elementi non askenaziti è stato occultato o semplicemente ignorato. I non askenaziti non occupano alcuno spazio a fianco dei fondatori dello Stato né nella storia complessiva del sionismo, così come non risultano presenti né nella fondazione di Israele né nella storia degli eroi nazionali. Per motivi ideologici i cosiddetti Ebrei orientali non hanno avuto alcuna voce in capitolo. [...] Per parte loro, gli storici contemporanei sono stati influenzati, pur senza rendersene conto, da un certo elitismo universitario, che considera la storia degli Ebrei askenaziti, già di per sé sopravvalutata, maggiormente qualificante (Benbassa, Rodrigue 2004, p. XII).

La crisi del paradigma storiografico e la machloket ha historionim (controversia degli storici): cambiamenti politici e sociali

Numerosi fattori hanno contribuito a mutare la percezione storica e i metodi stessi di indagine storiografica, a partire da una diversa considerazione dell'identità israeliana a seguito della sconfitta laburista del 1977, che ha portato vari cambiamenti nella vita politica, sociale e culturale del paese. La spinta nazionalista che ha concorso alla creazione dello Stato nel 1948 ha saputo rinnovarsi nel corso degli anni, in particolare con la guerra arabo-israelo-palestinese del 1967, quando l'occupazione della West Bank e degli altri territori – città vecchia di Gerusalemme con il Muro del Pianto, Giudea e Samaria fino al Giordano, Gaza, Sinai, Golan, dove si recano 200.000 coloni – ha fomentato il vecchio ideale pionierista della creazione di insediamenti.

A fare propria la spinta espansionistica e a coltivare il ceto dei religiosi nazionalisti è stato in particolare il partito di destra nazionalista religiosa *Gush Emunim* – Blocco della Fede. Il piccolo partito della *Tehia* (rinascita) preme poi per allargare i confini e insieme con il *Gush Emunim* crea colonie nelle zone occupate, prima del 1977 con il silenzio talvolta condiscendente dell'autorità statale, dopo la vittoria del *Likud* grazie ai programmi governativi di creazione di insediamenti, secondo un patto elettorale tra Menachem Begin (1913-1992) e i coloni – tanto che all'inizio degli anni Ottanta vi risiedono circa 80.000 persone. Nel 1977 Begin vince le elezioni grazie anche a un programma di insediamenti a Gaza e in Cisgiordania, e le costruzioni hanno inizio – anche se, nell'ottica del *Gush Emunim*, il ritmo statale dell'edificazione di colonie è troppo lento.

Dal canto suo, negli anni Sessanta il *Likud* ha iniziato a raccogliere il consenso della seconda generazione dei membri delle Edot ha Mizrah (le comunità ebraiche dei paesi musulmani), sino allora marginalizzati, creando le premesse per la sconfitta dell'ideale e del movimento politico laburista, scalzato dal potere dopo quasi trent'anni di dominio ininterrotto. Anche se la politica del *Likud* ha favorito l'inflazione e di fatto aumentato il divario tra ceti ricchi e ceti poveri, sfavorendo il proprio elettorato sefardita, le sue manovre populiste incentivanti l'acquisto dei beni di largo consumo e l'indicizzazione dei salari gli hanno consentito di mantenere il favore accordatogli dagli ebrei orientali.

L'ascesa del partito di destra del *Likud* ha accelerato da un lato l'espansione degli insediamenti nei territori, contentando i *mizrahim* (sinonimo di appartenente alle Edot ha Mizrah) con la terra e con un elevamento socioeconomico, dall'altro il peso politico dei religiosi nazionalisti. Se infatti i laburisti avevano permesso ai coloni di creare, dopo la guerra del 1967, i primi insediamenti non giustificati da esigenze difensive, giustificandoli con motivazioni svariate, dalle indagini archeologiche alle escursioni temporanee, è a partire dalla *mahapah* – rivoluzione, la vittoria elettorale del *Likud* nel 1977 – che la colonizzazione assume caratteri programmatici. Sembra poi che lo stesso Begin, saputo il risultato elettorale, abbia esclamato “Non uno, ma cento Elon Moreh”, riferendosi alla colonia di Nablus, fondata

nel 1973 da sionisti religiosi intenzionati a insediarsi in tutti i luoghi sacri menzionati nella *Torah* (Baquis 2001, p. 45).

Inoltre, il *Likud* ha favorito il processo in corso di privatizzazione economica e di erosione definitiva dei valori laburisti. Il partito di Begin ha infatti saputo ascoltare le rivendicazioni delle Edot ha Mizrah, in primo luogo sulla vita disagiata nelle città dormitorio degli ebrei orientali – al cui confronto anche la spartana vita del *kibbutz* sembra comoda – e ha raccolto i loro voti grazie alla condivisione di istanze religiose. Per esempio, dalla metà degli anni Sessanta gli ebrei israeliani di origine marocchina hanno ripreso a festeggiare la *Mimounah* – festa immediatamente successiva a Pesach – come facevano in Marocco, e negli anni successivi anche altri gruppi etnici orientali hanno riscoperto proprie celebrazioni abbandonate nel momento in cui erano giunti in Israele e avevano cercato di adeguarsi all'identità egemonica (Goldberg 1977; Weingrod 1979).

Critiche al laburismo e innovazione storiografica

Dopo la guerra del 1967 e l'occupazione dei territori, fatti le cui conseguenze sono paragonabili alla guerra del Vietnam nei termini di pacifismo e protesta giovanile, alcuni intellettuali simpatizzanti delle *Pantherim sheorim* (Pantere nere) sefardite – un movimento nato nei quartieri degradati di Gerusalemme, i cui membri sono soprattutto figli di immigrati dal Nord Africa che avanzano rivendicazioni sociali sulla scia dei movimenti di liberazione dei neri statunitensi – denunciano la mistificazione della storia ufficiale, la quale ha volutamente occultato la vicenda dei mizrahim, e in particolare la loro discriminazione nella società israeliana.

Il movimento mondiale giovanile del 1968, inoltre, favorisce anche in Israele l'emergere di gruppi prima marginalizzati che iniziano ad avanzare richieste di parità di diritti, dagli omosessuali alle donne. Gli ebrei sefarditi (soprattutto yemeniti), gli arabi israeliani e gli ebrei ultraortodossi antisionisti fanno parte di quanti iniziano a trovare ascolto nell'opinione pubblica e a raccontare la propria versione della storia, in competizione con il paradigma dominante. Emblematico in tal senso è il caso degli studi di genere, che in Israele hanno conosciuto un notevole ritardo a causa degli stereotipi di cui le donne sono state a lungo oggetto, in particolare l'idea che si tratti di esseri emancipati sin dal socialismo egitario della prima aliah e di lavoratrici poste sullo stesso piano degli uomini. In realtà, tale immagine è più fedele alla propaganda ideologica sionista che alla realtà: di fatto, già negli anni dello *Yishuv* le *chalutzot* (donne pioniere) non avevano gli stessi diritti dei *chalutzim*, i pionieri uomini, e anche nei trent'anni del dominio politico laburista le donne sono state relegate al ruolo tradizionale di mogli e soprattutto di madri – con una politica demografica volta a favorire la natalità ebraica su quella araba (Werczberger 2001).

Il 1970 è un anno importante nel processo di critica al laburismo e alle sue politiche: in seguito all'occupazione dei territori e al perpetrarsi di violenze a danno dei palestinesi, alcuni studenti scrivono al primo ministro laburista Golda Meir – unica donna a occupare una posizione di rilievo nel panorama politico, per molti anni ministro del lavoro e dal 5717 (1956) ministro degli affari esteri, non a caso già definita da Ben Gurion come il solo uomo del suo governo – affermando di non poter prestare servizio militare fino a quando Israele non cessi di escludere qualsiasi ipotesi di accordo con gli arabi: è l'inizio pubblico della critica collettiva alla condotta delle relazioni internazionali israeliane sulla questione araba, e la fine del mito della guerra difensiva.

Negli anni Settanta, le diverse produzioni storiografiche per opera dei vari gruppi emergenti penetrano nell'ambiente accademico, in cui si affaccia per la prima volta l'idea di una critica del paradigma dominante, in nome di una storia pluralista e attenta ai diversi punti

di vista dei protagonisti. Il dibattito sulla memoria collettiva matura dopo la metà degli anni Ottanta, una volta conclusi il governo Begin e la disastrosa guerra in Libano, con il governo di unità nazionale di Yitzhak Shamir e di Shimon Peres.

La guerra in Libano crea per la prima volta nel paese la nascita di un'opinione pubblica contraria al conflitto, interpretato come non necessario e provocato – per la prima volta numerosi soldati rifiutano di andare al fronte e vengono messi agli arresti; il colonnello Eli Geva chiede di essere rimosso dal comando perché rifiuta la presa di Beirut con la forza militare; nuova è anche l'uccisione di un dimostrante pacifista a opera di un connazionale; inoltre nel 1982 una manifestazione di massa senza precedenti vede la partecipazione di 400.000 israeliani a una protesta per il massacro compiuto nel 1982 nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila per opera dei libanesi cristiani maroniti del *Kataeb* (falange) appoggiati più o meno direttamente dallo *Tzahal*, l'esercito israeliano. Anche l'inizio della prima Intifada nel 1987 concorre a estendere il malessere interno; si susseguono manifestazioni per la pace; molti giovani rifiutano di prestare servizio militare nei territori e si diffonde l'obiezione di coscienza come protesta per le violenze antipalestinesi; la società si pone sempre più quesiti sulla direzione che Israele sta prendendo in Medio Oriente e soprattutto sulla questione palestinese.

L'incertezza si diffonde all'ambiente accademico, dove compaiono a poco a poco giovani storici critici nei confronti della generazione precedente e della loro storiografia. Costoro, insieme con una nuova generazione di sociologi, non sono interessati tanto ad attaccare la politica della destra israeliana, quanto i paradigmi storiografici che hanno plasmato l'identità collettiva sulla base di falsi miti propagandati dal laburismo del *Mapai* di Ben Gurion, la cui ideologia statalista è sintetizzabile con il concetto di *Mamlachiut*, una forma forte di statalismo riassumibile come percezione unitaria dello stato, inteso quale elemento fondante la società e cui debbono essere subordinati tutti gli interessi nonché i particolarismi individuali.

Con gli anni Ottanta, il contesto del dibattito politico in Israele si radicalizza: la destra è progressivamente contestata sia per le sue politiche economiche volte a un neoliberismo incontrollato che causa una forte inflazione, sia per le iniziative internazionali – come ricordato, il conflitto in Libano. L'entrata dei laburisti al governo nel 1984 permette la ritirata delle truppe dal Libano ma non riesce a frenare né la liberalizzazione economica e la privatizzazione – culminata nel 1994 con la perdita del controllo laburista sulla *Histadrut*, la Confederazione Generale del Lavoro, ente del quale nel 1948 fa parte l'80% della popolazione, e che ancora nei primi anni Sessanta controlla i trasporti a eccezione delle ferrovie, il 75% della produzione agricola e l'80% di quella industriale pesante, e che soprattutto è in grado di offrire servizi sociali, tra cui una cassa malattie che a lungo sarà l'unica in funzione (Margalit 2001, p. 168) –, né i processi di esasperazione politica, determinata dai contrasti con i religiosi nazionalisti e il cui punto d'arrivo è nel 1995 l'assassinio del primo ministro (primo tzabar a ricoprire tale carica) Yitzhak Rabin (1922-1995) per mano di un fanatico ultrareligioso neo-sionista (Barnavi 1996).

Tra l'altro Rabin, o meglio il suo governo, era caduto nel maggio 1977, portando poi alle elezioni in cui la destra sarebbe salita al potere, sempre per una questione religiosa – il partito religioso *Agudat Israel* aveva accusato il governo di violazione dello *Shabbat*, quando una cerimonia ufficiale era finita un venerdì sera solo quindici minuti prima del tramonto, impedendo ai religiosi presenti di tornare a casa per tempo (Ben-Zadok 2002).

La penetrazione della modernità, con i cambiamenti sociali, economici e politici conseguenti, inizia già negli anni Sessanta, quando compaiono i primi supermercati e la pubblicità, l'edificazione di grattacieli e l'importazione dell'*American way of life* con la Coca-Cola, i jeans, le scarpe da ginnastica, il baseball, la televisione – che inizia le sue trasmissioni nel 1967. Il motore trainante del cambiamento socioeconomico è da un lato lo sviluppo

tecnologico, dall'altro il processo di privatizzazione delle imprese pubbliche e delle industrie. Gli studiosi più acuti hanno però individuato i cambiamenti già nei primi anni Sessanta, quando

Il vecchio impulso egualitario, pioniere, idealista degli immigrati di cinquant'anni fa [ovvero di inizio Novecento, *N.d.T.*] è stato sostituito, nella maggioranza, da un desiderio di arricchimento personale, di individualismo e di stabilità. [...] lo spirito di sacrificio, l'autodisciplina, il civismo del vecchio Yishuv sono stati in gran parte sostituiti dalla «routine» della macchina amministrativa dello stato su cui la maggioranza dei cittadini scarica ormai il grosso delle responsabilità collettive (Segre 1962, pp. 44-45).

Tuttavia, c'è da chiedersi quanto sia vero (e in effetti è) e quanto non risponda piuttosto a una lettura edulcorata delle origini sioniste, degli anni delle immigrazioni idealiste in cui peraltro non mancavano l'arricchimento personale e le speculazioni economiche da parte dei privati che acquistavano terreni – come ricorda il *Keren Kayemeth le-Israel* nelle proprie pubblicazioni, dove spiega che la nascita stessa del Fondo Nazionale Ebraico è stata stabilita a garanzia della rappresentanza degli interessi collettivi, contro le manovre non sempre puramente sioniste (nel senso di idealiste) e disinteressate degli investitori privati (K. K. L. 1949, pp. 26-27).

A ogni modo, è pur sempre vero che a poco a poco la società israeliana si indirizza al consumismo, alle comodità e all'individualismo, allontanandosi dai principi sionisti di vita collettiva, lavoro, fatica (Segev 2002; Urian 2002). Una delle ragioni della crisi dei kibbutzim risiede anzi proprio nel mutamento degli stili di vita e degli ideali, come descrive Corrado Israel De Benedetti: per cinquant'anni *kibbutznik* (abitante di kibbutz) a Ruchama, De Benedetti racconta l'americanizzazione della società israeliana, e dei giovani in particolare, che preferiscono la vita caotica delle grandi città alla tranquillità del *kibbutz* e sognano di andare negli Stati Uniti (De Benedetti 2001). L'influenza politica americana su Israele, iniziata con la fine della neutralità nella Guerra Fredda durante la guerra di Corea e rafforzata con la vendita di armi dalla metà degli anni Sessanta per far fronte alle necessità belliche di un paese perennemente mobilitato contro i vicini arabi, ha spostato le priorità israeliane dalla *klitah* (l'assorbimento degli olim) e dalla difesa contro il nemico esterno alla necessità di usufruire degli ingenti sostegni economici statunitensi.

L'ideale sionista – o, meglio, l'ideale sionista della sinistra, vale a dire l'ideale sionista nella sua realizzazione pratica nei primi trent'anni di vita di Israele – in crisi già prima della sconfitta elettorale laburista del 1977, è mutato nella percezione israeliana sino a trasformarsi in due diverse realtà, il neo-sionismo professato dalla destra e il post-sionismo di sinistra. La ragione della trasformazione del sionismo classico in due nuove correnti data in realtà al 1968, dopo la guerra dei Sei Giorni e l'occupazione di Giudea e Samaria, che rompono l'equilibrio del sionismo laburista tra valori universali (lavoro, uguaglianza, tolleranza) e spinte nazionaliste e colonialiste (Cohen 1983).

Mentre il neo-sionismo raccoglie i consensi dei religiosi nazionalisti – compresi partiti di estrema destra come il *Mafdal* – e dei coloni nei territori occupati, e si differenzia dal sionismo per l'unione tra nazionalismo e religione reclamando pertanto a gran voce la necessità di allargare i confini di Israele per ricostruire lo stato biblico, il post-sionismo conta invece tra i suoi sostenitori il ceto medio del paese, sorto con la privatizzazione e sostenitore delle libertà e dei diritti individuali più che dell'eroismo collettivo, e rappresenta il tentativo della sinistra laburista di emergere dalla crisi del 1977 e di riaffermare la concezione, indebolitasi nel corso del governo laburista, di Israele come democrazia liberale (Shlaim 2003). Entrambi i movimenti segnano la crisi dell'identità nazionalista, che una volta esaurita la sua funzione di costruzione della nazione viene sublimata dai neo-sionisti per mantenerla

viva, e abbandonata dai post-sionisti che credono nella compresenza di diverse identità portate dalle varie componenti etniche, culturali e sociali del paese (Silberstein 1999).

La fine del mito nazionalista porta a un ripensamento nel dibattito culturale e storico, a causa dell'affacciarsi di diverse e contrastanti visioni, prima cooptate nel sionismo laburista o marginalizzate: il post-sionismo sostiene l'emergere di istanze presentate da gruppi prima inascoltati, come i palestinesi, le donne e gli omosessuali, mentre il neo-sionismo dà spazio ai mizrahim e ai religiosi; ognuna di queste realtà presenta una propria peculiare identità e quindi una differente interpretazione della storia, non più univoca ma molteplice. Per la prima volta, in anni recenti, persone appartenenti a gruppi marginalizzati avanzano richieste anche giuridiche di parità, appellandosi alla Corte suprema per il rispetto della Legge fondamentale per i Diritti umani e libertà (Segev 2002, pp. 72-76). Si tratta di un mutamento profondo, radicale e irreversibile.

Per quanto concerne proprio la consapevolezza storica, è utile ricordare come la percezione delle cosiddette "politiche della memoria" – cioè la creazione di un'immagine condivisa, fondata sull'identificazione dei valori fondanti la nazione e degli eventi principali caratterizzanti la memoria pubblica – abbia vissuto cambiamenti sostanziali proprio in conseguenza della mutata identità collettiva. Se, infatti, la memoria collettiva e la storiografia che contribuiva a plasmarla erano stati fino alla fine degli anni Settanta nelle mani dell'establishment laburista, la perdita dell'egemonia culturale laburista procede di pari passo con la messa in discussione del paradigma storiografico sionista, anche a causa di una crescente intransigenza in politica estera: la politica aggressiva del *Likud* in merito ai territori occupati nel 1967, la disavventura di Ariel Sharon in Libano (1982-1984), l'emergere della questione palestinese come problema morale oltre che politico – soprattutto in campo internazionale, grazie alla condanna degli insediamenti israeliani nei territori occupati per opera delle Nazioni Unite (1977) – sono tutti fattori concomitanti alla nascita di un dibattito interno alla storiografia, e mirante ad analizzare con spirito critico gli eventi legati alla nascita dello Stato di Israele nel 1948 e le politiche governative nei confronti della popolazione arabo-palestinese.

Un'ulteriore e ultima spiegazione della nascita di una nuova generazione di storici – nuova anche in senso anagrafico, vale a dire più giovani dei loro predecessori seguaci del paradigma storiografico tradizionale – può essere rintracciata nella polemica degli anni Sessanta e Settanta sull'opportunità o meno che l'intellettuale sia impegnato o autonomo dalle questioni politiche, sfociata con l'invasione del Libano nel 1982: per le modalità di questo conflitto, più ancora che nel 1967, l'intelligenza prende posizione nettamente contro la violenza, decretando definitivamente la nascita di una coscienza critica nel mondo della cultura.

In sintesi, lo storico Mordechai Bar-On ha individuato grosso modo cinque fasi storiografiche in Israele (Bar-On 1990): una prima di assenza di produzione storiografica, in cui la memoria storica collettiva è affidata alla letteratura prodotta dai reduci della guerra di indipendenza e più in generale ad artisti e letterati; una seconda fase di avvio della storiografia ufficiale di stato; una terza in cui inizia qualche timida critica alla storiografia dominante; una quarta fase in cui compaiono i lavori dei cosiddetti nuovi storici; la quinta e attuale fase di dibattito tra nuovi e vecchi storici – cui si potrebbe aggiungere, a mio avviso, una sesta e recentissima fase caratterizzata da un lato dal ripiego di alcune posizioni dei nuovi storici come Benny Morris, dall'altro lato dall'accettazione più o meno generale di molte posizioni della nuova storiografia.

Le questioni dibattute dalla nuova storiografia

Il dibattito storiografico, cresciuto a metà degli anni Ottanta e soprattutto un decennio dopo, si incentra sul periodo della fondazione dello Stato e sui suoi primi anni, relativamente sia alla politica estera – le relazioni con i paesi arabi e la guerra di indipendenza – sia, ma in misura minore, alla politica interna – l'integrazione degli immigrati sopravvissuti alla Shoah e di quelli provenienti dai paesi arabi. La discussione concerne principalmente tre tematiche: le guerre arabo-israeliane, o per meglio dire arabo-israelo-palestinesi; le politiche sociali del *Mapai*; la cultura sionista, soprattutto in merito alla Shoah.

Il primo tema, in particolare, è al centro dell'analisi degli storici post-sionisti, i cosiddetti “nuovi storici” come essi stessi si definiscono, in base a un'espressione coniata da Benny Morris (Morris 1994, p. 6), in opposizione sia ai “vecchi storici” sionisti laburisti e al loro paradigma storiografico, sia ai neo-sionisti eredi della tradizionale interpretazione storica (Pappe 2000; Ram 1998). C'è anche chi, come Tom Segev, più che “nuovi storici” riterrebbe meglio definirli “primi storici”, dato che prima di loro non c'era storiografia, ma solo mitologia e ideologia (Segev 2002, p. 5). A partire dal loro capofila Benny Morris, i nuovi storici tracciano una distinzione terminologica tra il loro operare e quello degli altri storici che altrove nel mondo stanno demistificando la storiografia dominante: in Israele infatti si preferisce parlare di “nuova storiografia” invece che di “revisionismo”, poiché questo ultimo vocabolo ricorda sia il Sionismo revisionista di destra degli anni Venti di Vladimir Zeev Jabotinsky, avversario del sionismo e simpatizzante del fascismo italiano, sia e soprattutto l'operazione compiuta da quanti negano la Shoah. Comunemente accettata è invece la già menzionata definizione di storiografia post-sionista, il cui pregio è utilizzare un concetto proprio della realtà israeliana, di là da analogie con la produzione storiografica di altri paesi.

Inoltre, come ha sottolineato Efraim Karsh, uno tra i principali nuovi storici, la definizione di nuova storiografia indurrebbe erroneamente a pensare che si tratti di idee mai ipotizzate prima e di una metodologia mai sperimentata (Karsh 2000, p. 16). In realtà, lavori precedenti avevano proposto tesi analoghe, a partire da una certa tradizione storiografica araba il cui capofila è l'intellettuale Edward Said, ma anche nella stessa Israele, per opera di divulgatori, più che di storici, disprezzati dal mondo accademico per la loro connotazione ideologica e per la loro estraneità al mondo degli storici di professione. La ‘novità’ dei nuovi storici, semmai, è la loro condizione di storici di professione, di accademici che dagli anni Ottanta hanno rimesso in discussione il paradigma storiografico dominante dall'interno della realtà scientifica universitaria, dunque da una posizione meno contestabile (Bidussa 1999; Codovini 2002; Greilsammer 1998; Shapira 1995; Valabrega 1997; Vidal 1999).

Per quanto concerne il primo tema in esame, le guerre arabo-israelo-palestinesi, i nuovi storici contestano la vecchia concezione di Israele tollerante e incline al compromesso *versus* i paesi arabi aggressori; affermano che Israele ha in alcune occasioni declinato le proposte di accordo con i paesi arabi per concludere una pace separata con la Giordania in merito alla spartizione della West Bank, allo scopo di impedire la nascita di uno stato arabo-palestinese. Loro è il merito di far comprendere alla popolazione israeliana come il problema palestinese sia causato, tra molteplici fattori, anche dalla politica del loro paese e del suo leader Ben Gurion, il quale ha sottovalutato la questione pensando che si sarebbe risolta naturalmente – con i palestinesi accolti e integrati nei paesi arabi.

Gli ebrei, che stanno immigrando in massa in Israele, occupano le case lasciate vuote dagli arabi: circa 150.000 olim sono fatti insediare a Jaffa, Haifa e Acre (Akko) e in altri villaggi e città. Il Dipartimento Assorbimento degli Immigrati dell'Agenzia Ebraica, che dirige le operazioni di inventario delle case libere e di assegnazione agli immigrati, nega ogni responsabilità nei fatti addossando l'iniziativa al ministero della Difesa (Cza: S 41/248). Il ministero dell'Agricoltura, dal canto suo, dichiara incolte le terre che erano degli arabi e le assegna a persone in grado di coltivarle, in modo tale da far perdere agli arabi, di fatto, le loro terre, anche quando ne sono ancora proprietari. Inoltre, contrariamente a quanto vorrebbe lo

stereotipo della fuga collettiva, la popolazione palestinese si è allontanata dai villaggi solo dopo l'abbandono della propria dirigenza, in conseguenza a un vuoto di potere, ridimensionando così la visione palestinese di un popolo in fuga solo dalla violenza israeliana.

Un discorso analogo riguarda l'uguaglianza sessuale e il riconoscimento del ruolo delle donne nello Yishuv, come anche la composizione etnica degli ebrei dello Yishuv: la storiografia tradizionale ha sottovalutato la forte immigrazione delle Edot ha Mizrah, e yemenita in particolare, giunta consistentemente nell'epoca della dominazione ottomana (in particolare durante la prima aliah) e poi sotto il mandato britannico sulla Palestina – tanto che prima della Shoah lo Yishuv conta oltre un milione e mezzo di ebrei orientali. Dopo il secondo conflitto mondiale, vi sono in Eretz Israel circa trentamila yemeniti, il cui apporto alla creazione dello Stato non è stato tenuto in considerazione dal paradigma storiografico dominante, secondo il quale la presenza orientale era irrilevante, e che ha ignorato volutamente le discriminazioni cui erano sottoposti i sefarditi che immigrarono tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale.

Uno studio degli anni Ottanta mostra, infatti, come l'immigrazione di circa 5.000 yemeniti tra il 1881 e il 1914, riguardante un decimo della comunità ebraica yemenita nel suo complesso, abbia posto le basi per i futuri stereotipi laburisti su tale *edah* (comunità): si ritiene che possano essere facilmente insediati ovunque e con qualsiasi mansione grazie alla loro capacità di adattarsi docilmente alle situazioni, mentre in realtà gli olim yemeniti incontrano molte difficoltà e non riescono a comunicare con gli askenaziti (Druyan 1981).

La storiografia ha analizzato il caso di alcune famiglie yemenite immigrate in un kibbutz alla vigilia del primo conflitto mondiale e costrette a condizioni lavorative, economiche, sociali e culturali di inferiorità per opera degli abitanti di origine occidentale – i quali sfruttavano la loro manodopera salariale senza formarli professionalmente e pagandoli meno degli altri pionieri; disprezzavano la loro ignoranza del socialismo nonché le loro caratteristiche religiose, familiari e culturali; li escludevano anche fisicamente spingendoli a insediarsi ai margini della comunità, nei terreni meno ospitali (Nini 1996; Shilo 1996). Molti immigrati orientali di quell'epoca, di fronte alle difficoltà di inserimento, hanno fatto ritorno nei paesi di provenienza, e lo Yishuv ha scoraggiato ulteriori immigrazioni sefardite, iniziando a considerare gli ebrei orientali come “casi difficili”, quali per esempio gli iracheni arrivati nei primi anni Venti del XX secolo (Yehuda 1980).

Analoghe sono le discriminazioni individuate sempre nei confronti dei delle Edot ha Mizrah nei primi anni di Israele, quando gli ebrei orientali immigrati trovano una prima accoglienza nei campi, e l'Agenzia Ebraica discute dell'opportunità di ospitare gli immigrati polacchi in hotel, per ragioni non solo culturali (sono askenaziti come loro) ma anche economiche: le loro qualifiche professionali li rendono appetibili per le necessità del paese (Segev 2001, pp. 128-129). Di fatto, mentre continuano ad arrivare immigrati da Asia e Africa, accolti in campi provvisori, gli immigrati che arrivano negli stessi anni da Romania e Polonia passano dai campi per un periodo assai breve e riescono a trovare in fretta un'abitazione e un lavoro non tanto per favoritismo, quanto per un'oggettiva situazione che li privilegia per i loro precedenti legami socioculturali con la comunità dello Yishuv, oltre che per il fatto di avere famiglie di dimensioni più piccole rispetto a quelle delle Edot ha Mizrah. La discriminazione, dunque c'è ma non è semplicemente voluta dalle istituzioni, quanto piuttosto determinata dalla loro incapacità di far fronte ai bisogni di immigrati in partenza più bisognosi di altri.

Il laburismo viene sottoposto a revisione critica non solo dai nuovi storici per la sua politica estera, ma anche dai nuovi sociologi, detti “sociologi critici”, di cui parleremo in seguito. Grazie al loro lavoro, tra gli anni Settanta e Ottanta il dibattito sulle diverse componenti etniche in Israele e sulla loro mancata omogeneizzazione ha condotto alla demitizzazione dell'idea laburista del *melting pot*, del *mizug galuyot*, la fusione degli esiliati

in una sola nazione che si sperava avvenisse con la Legge del Ritorno del 1950 – in base alla quale è esplicitamente riconosciuto il diritto alla aliah; ogni ebreo appena immigrato ottiene la cittadinanza; per i nuovi arrivati sono organizzati *ulpanim*, alloggi-scuola per la prima accoglienza e l'insegnamento dell'ebraico.

L'altro tema dibattuto dalla storiografia riguarda la cultura ebraico-sionista, fondata sulla supposta, e ora criticata, distinzione tra ebrei diasporici (che hanno vissuto la Shoah) e gli *tzavrim*, gli unici ad avere un ruolo di rilievo nel paradigma laburista, impegnato a plasmare una nuova identità israeliana che rompesse con un recente passato considerato vergognoso e si riallacciasse a un più remoto passato biblico di contadini prestanti e laboriosi. Si inseriscono in questo contesto gli studi di Tom Segev sul peso della Shoah nella politica interna e estera israeliana, e le indagini sulla rimozione laburista del mancato aiuto da parte dello Yishuv negli anni della persecuzione nazista. Segev riprende problematiche già discusse dagli anni Cinquanta e i cui momenti fondamentali sono stati due: la questione delle riparazioni tedesche (*Shilumim*) e il processo Eichmann.

Per quanto riguarda le *Shilumim*, esse sono negoziate da Ben Gurion nel 1952 al fine di ottenere liquidità per l'assorbimento dei nuovi olim – il cui arrivo massiccio provoca una fortissima crisi economica, che negli stessi anni del *boom* economico europeo impone invece in Israele una svalutazione altissima della moneta e misure draconiane per contrastare un'inflazione che si aggira attorno al 50% – nell'ottica di un avvicinamento agli Stati Uniti nella Guerra Fredda (Greilsammer 1998, p. 263).

La seconda questione riguarda il processo del 1961 al gerarca nazista Adolf Eichmann – evento i cui scopi sono molteplici, dalla presa di posizione del leader laburista sulla Shoah per discolarsi dalle accuse di compromesso rivoltegli al momento delle riparazioni tedesche, all'individuazione di un episodio simbolico in cui la nazione intera possa unirsi nel rivivere il dolore della Shoah e superarlo emotivamente. La Shoah diviene ora un fatto pubblico e collettivo, uno strumento utile ai laburisti al fine di rinsaldare l'unità nazionale, mentre per far sì che anche la memoria privata dei singoli sopravvissuti divenga un evento degno di attenzione pubblica si deve attendere la crisi del collettivismo laburista e la conseguente affermazione dell'individualismo.

Alcune ombre permangono sui primi anni dello Stato di Israele relativamente agli immigrati provenienti dai lager e al tentativo di assorbirli nella società: Ben Gurion avrebbe deciso di accogliere chiunque avesse voluto immigrare anche dai paesi arabi, senza criterio alcuno e nonostante la grave crisi economica risolta poi solo grazie alle riparazioni tedesche, per il senso di colpa causato dalla passata sottovalutazione di quanto avveniva nell'Europa nazista (Friedländer 1987; Grodzinsky 1994; Segev 2001).

Grande impatto suscita invece il discorso sulla memoria della Shoah, fatta propria dai laburisti nonostante il disprezzo iniziale per i sopravvissuti e allo scopo di creare una memoria collettiva intorno a tale evento: si comprende ora una delle ragioni dell'esclusione di alcuni gruppi che non condividevano tale memoria, come gli ultraortodossi – i quali accusano il sionismo di avere abbandonato gli ebrei europei in mani naziste invece di averli salvati – e le Edot ha Mizrah, che non hanno vissuto la persecuzione hitleriana. A poco a poco, in ogni caso, iniziano ad appropriarsi della memoria della Shoah anche gli ultraortodossi da un lato, dotandola di un significato religioso e collegandola alle altre catastrofi della storia ebraica, i sefarditi dall'altro, con il parallelismo tra lo sterminio nazista e le politiche arabe prima e israeliane filo-palestinesi poi. La vittoria del Likud nel 1977 è preceduta da una campagna elettorale che insiste molto da un lato sul risentimento delle Edot ha Mizrah nei confronti delle Edot ha Maarav (le comunità dell'ovest: gli ebrei di origine askenazita), dall'altro sulla vittimizzazione del popolo ebraico, come anche sulla minaccia rappresentata dai paesi arabi, e il continuo riferimento di Begin alla Shoah dovrebbe servire a giustificarne le politiche aggressive (Elizur 2002).

Si deve ricordare, a ogni modo, che la strumentalizzazione della Shoah ai fini della costruzione dell'identità nazionale non avviene nei primi anni della storia di Israele – quando, anzi, dello sterminio nazista e dei sopravvissuti si parla poco –, bensì solo dopo un decennio circa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Dunque, l'appropriazione pubblica della memoria della Shoah, oggi criticata per la strumentalizzazione che ne hanno fatto i laburisti, avviene solo in un secondo tempo e, sebbene utile alla costruzione di un'identità collettiva, non fa parte di un piano preordinato della dirigenza politica.

Più in generale, del paradigma storiografico sionista e del movimento politico da cui proviene, i nuovi storici criticano l'unilateralità della verità trasmessa e la prepotenza con cui il sionismo ammette un unico punto di vista (ebraico *versus* arabo, o askenazita *versus* sefardita) senza alcun rispetto per la pluralità di etnie e di culture presenti in Palestina e nella stessa Israele. Come ricorda Segev, il problema dell'alterità non si poneva neppure per i sionisti, tanto che Max Nordau ha affermato che gli ebrei immigrati in Palestina non avrebbero corso il rischio di contaminarsi con la cultura asiatica, inferiore, al pari degli inglesi rimasti tali pur dominando l'India (citato da Segev 2002, p. 33). Gli ebrei in Eretz Israel, assicuravano i sionisti, avrebbero costituito un baluardo europeo contro la barbarie orientale – di qui, si capisce, l'avversione per i propri ebrei orientali. Dagli storici tradizionali, i nuovi storici si differenziano polemicamente anche in merito alla *Weltanschauung* e al metodo di lavoro: seguaci della verità oggettiva i primi, sostenitori del relativismo e della pluralità di cause e di diverse realtà i secondi, che si servono di fonti orali oltre che scritte, mentre per gli storici tradizionali la ricostruzione degli eventi passa solo attraverso lo spoglio di documenti scritti.

La polemica tra storiografia tradizionale e nuova tocca aspetti più profondi delle questioni storiche e politiche, colpendo la sensibilità della popolazione riguardo il rapporto con la propria storia e con la propria memoria. Più in generale, il dibattito sull'uso pubblico della storia in Israele si inserisce da un lato nel filone di studi sulla storia del rapporto tra le diverse diaspore ebraiche e Israele, dall'altro nel panorama internazionale di revisione dei propri miti nazionali una volta esaurita la funzione unificante da essi svolta durante il nazionalismo e la creazione degli stati-nazione (Pavone 2001). Entrambe le questioni sono oggetto di una revisione critica del nazionalismo ebraico sionista come movimento particolaristico, in contraddizione con i valori socialisti universalisti da esso propugnati: il sionismo dei laburisti ha assolto, per i primi trent'anni della storia di Israele, il compito di far coesistere entrambe le istanze allo scopo di creare una comunità nazionale coesa, ma le contraddizioni insite nella compresenza di due principi tanto diversi hanno determinato il fallimento del laburismo nella creazione di un'identità israeliana unica e universale. Di fatto, il sionismo è un movimento nazionalista moderno e la creazione di Israele rientra nelle modalità costitutive degli Stati moderni, e il paese avrebbe dovuto, una volta conseguito lo scopo dell'indipendenza, attuare una normalizzazione che non c'è stata (Sternhell 1999).

Bibliografia

- Baquis A.
2001 *Quanto pesa la lobby dei coloni*, in *Israele/Palestina. La terra stretta*, in "Limes", 1.
- Barnavi E.
1996 *Storia d'Israele dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Milano, Bompiani.
- Bar-On M.
1990 *A Second Look at the Past-Revisions of Historiography of the 1948 Arab-Israeli War*, in "Contemporary Jewry: A Research Annual", 6.
- Benbassa E., Rodrigue A.
2004 *Storia degli Ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Torino, Einaudi.
- Ben-Zadok E.
2002 *State-Religion Relations in Israel: The Subtle Issue Underlying the Rabin Assassination*, in Karsh.
- Bidussa D.
1999 *La nuova storiografia israeliana. Note di lettura*, in "La rassegna mensile d'Israel", I, XV, 2 (maggio-agosto).
- Codovini G.
2002 *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Milano, Bruno Mondadori.
- Cohen E.
1983 *Ethnicity and legitimation in contemporary Israel*, in "The Jerusalem Quarterly", 28 (Summer).
- Cremonesi L.
1992 *Le origini del sionismo e la nascita del Kibbutz (1881-1920)*, Firenze, Giuntina.
- De Benedetti C.I.
2001 *I sogni non passano in eredità. Cinquant'anni di vita in kibbutz*, Firenze, Giuntina.
- Druyan N.
1981 *Senza il Tappeto Magico: insediamenti yemeniti in Eretz Israel (1881-1914)*, Gerusalemme, Yad Ben Zvi [in ebraico].
- Elizur J.
2002 *The Fracturing of the Jewish Self-Image: The End of 'We Are One'?*, in Karsh.
- Friedländer S.

- 1987 *Die Shoah als Element in der Konstruktion israelischer Erinnerung*, in “Babylon”, 2.
- Goldberg H.E.
1977 *Introduction: culture and ethnicity in the study of Israeli society*, in “Ethnic Groups”, 1, 3 (February).
- Goldkorn W.
1991 *Uscire dal ghetto*, Trento, L’Editore.
- Greilsammer I.
1998 *La nouvelle histoire d’Israël. Essai sur une identité nationale*, Paris, Gallimard.
- Grodzinsky Y.
1994 *La Shoah, lo Yishuv, i loro leader e i loro storici*, in “Ha-Aretz”, 8 e 15 aprile [in ebraico].
- Karsh E.
2000 *Fabricating Israeli History. The ‘New Historians’*, London, Frank Cass.
- Karsh E. (ed)
2002 *Israel: The First Hundred Years*, vol III, *Israeli Society and Politics Since 1948: Problems of Collective Identity*, London, Frank Cass.
- K. K. L. (Keren Kayemeth le-Israel) (a cura di)
1949 *Redentori e costruttori*, Roma, F.lli Lamagna.
- Margalit A.
2001 *Volti d’Israele*, Roma, Carocci.
- Morris A.
1994 *1948 and After: Israel and the Palestinians*, Oxford, Clarendon Press, 1994.
- Nini Y.
1996 *Tutto questo esiste o è un sogno? Gli yemeniti di Kineret, la vicenda del loro insediamento e della loro partenza, 1912-1930*, Tel Aviv, Am Oved [in ebraico].
- Pappe I.
2000 *Israel at a crossroads between Civic Democracy and Jewish Zealotocracy*, in “Journal of Palestine Studies”, XXIX, 3 (Spring).
- Pavone C.
2001 *Per la storia del revisionismo in quanto realtà politica*, in “I viaggi di Erodoto”, n.s., XIV, suppl. al n. 43/44, n. speciale, atti del convegno *Mappe del ‘900* (convegno nazionale di studi e di aggiornamento sulla storia, Rimini, 22-24 novembre 2001).

- Ram U.
1998 *Postnationalist Pasts. The Case of Israel*, in "Social Science History", 22, 4 (Winter).
- Segev T.
2001 *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Milano, A. Mondadori.
2002 *Elvis in Jerusalem. Post-Zionism and the Americanization of Israel*, New York, Metropolitan Books.
- Segre V.
1962 *Israele e i suoi problemi*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Shapira A.
1995 *Politics and Collective Memory: The Debate over the "New Historians" in Israel*, in "History and Memory", Special Issue, 7, 1 (Spring-Summer).
- Shilo M.
1996 *The Transformation of the Role of Women in the First Aliyah*, in "Jewish Social Studies", 2, 2 (Winter).
- Shlaim A.
2003 *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Bologna, Il Ponte.
- Silberstein L.J.
1999 *The Postzionism Debates. Knowledge and Power in Israeli Culture*, New York, Routledge.
- Sternhell Z.
1999 *La nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Swirski S.
1989 *Israel: The Oriental Majority*, London, Zed Books.
- Urian D.
2002 *Zionism in the Israeli Theatre*, in Karsh.
- Valabrega G.
1997 *Aspetti e problemi della nuova storiografia israeliana*, in "Studi piacentini", 22.
- Vidal D.
1999 *Il peccato originale d'Israele : l'espulsione dei palestinesi rivisitata dai nuovi storici israeliani*, San Domenico di Fiesole, Edizioni Cultura della Pace.
- Weingrod A.

- 1979 *Recent trends in Israeli ethnicity*, in “Ethnical and Racial Studies”, 2, 1(January).
- Werczberger R.
2001 *The Advancement of the Status of Women - Israel 2001*, Research and Information Center, The Knesset, in www.mfa.gov.il
- Yehuda Z.
1980 *Da Babilonia a Gerusalemme*, Or Yehuda, Iraqi Jews Traditional Culture Center [in ebraico].
- Zertal E.
1996 *L'oro degli ebrei: dalla catastrofe al potere. L'immigrazione ebraica illegale in Palestina*, Tel Aviv, Am Oved [in ebraico].

Gli studi sociali di Camillo Berneri, anarchico internazionalista.

Massimo Granchi

Introduzione.

Camillo Luigi Berneri nasce a Lodi il 20 maggio del 1897. Dopo una breve esperienza nei Giovani socialisti di Reggio Emilia, si converte all'anarchismo. La scelta è una conseguenza del suo spiccato antimilitarismo, di alcune considerazioni in merito all'atteggiamento assunto dal socialismo di fronte alla guerra, soprattutto riguardo al suo attendismo. Il Berneri lo considera, infatti, controproducente per l'auspicata conquista di un riscatto da parte delle masse oppresse. Il suo interesse nei confronti di queste ultime, concepite come un'entità disomogenea e fragile perché priva di una propria cultura (scardina a tale proposito l'assunto socialista il quale introduce il concetto di "cultura proletaria" delle masse, ritenendolo privo di contenuto), alimenta gran parte dei suoi scritti in materia di emarginazione e razzismo. Berneri enuncia alcuni principi di base che definiscono i compiti dell'anarchico ideale, tra questi "istruire le masse" è il più importante. Il suo umanesimo si afferma come garanzia di sviluppo della personalità, oltre ogni barriera sovrastrutturale, nel desiderio d'emancipazione sociale di tutte le classi, dei ceti (sino alla loro scomparsa), dell'umanità. Egli riconosce che solo le masse istruite possono darsi una propria organizzazione politica e sociale, senza dover ricorrere a falsi profeti o tiranni. Il suo pessimismo nei confronti delle emergenti figure dell'assolutismo mondiale (dopo la disillusione seguita al trasformismo leninista), in Italia e in Germania, è accentuato dalla propria condizione di esule ed emarginato. Dal 1926, dopo la sconfessione del regime autoritario, è costretto a cercare asilo politico in Francia, poi in Belgio, in Olanda, Germania, Lussemburgo e infine in Spagna. Egli, sempre a diretto contatto con le categorie meno privilegiate, s'impegna strenuamente nella lotta contro la polizia fascista. Concorre a smascherare le spie del regime infiltrate negli organismi di rappresentanza dei fuorusciti. È costretto a vivere nell'ombra e tutta la sua attività letteraria è frustrata dalla censura. I paesi che lo ospitano, subendo le pressioni del Governo italiano, lo spingono alla fuga o lo costringono in prigione. *Mussolini Grande Attore* è una delle opere più lucide del Berneri in cui i caratteri della personalità ambigua del *leader* italiano sono denunciati in tutta la loro gravità. Il più evidente tra questi è la capacità che ha Mussolini di interpretare un ruolo nella storia. Il Duce – secondo l'anarchico – mette in atto scene d'avanspettacolo che conducono solo all'illecito e denunciano un'evidente povertà dei contenuti politici. In conformità a queste considerazioni, l'educazione delle masse, la loro formazione, decretano o no il successo di certe "rappresentazioni". Una delle ragioni per cui Berneri si mostra particolarmente interessato all'opera di propaganda compiuta nelle scuole, dunque, è il fatto di avere sempre attribuito gran valore all'educazione dei giovani e alla formazione dell'individuo in generale. L'uomo – secondo il Berneri – deve essere lasciato in grado di

svilupparsi in un contesto sociale il più naturale possibile, di modo che la sua capacità critica maturi senza traumi, nella più totale eterogeneità delle opinioni.

Studi anarchici di Camillo Berneri

L'antifascismo europeo, il solidarismo internazionale tra i lavoratori di ogni nazione, uniti contro le degenerazioni totalitarie e l'annientamento delle coscienze, sono gli argomenti di studio prediletti da Berneri, l'oggetto del suo impegno politico (De Maria 2004). Il suo contributo alla comprensione di alcuni dei grandi interrogativi storici che afflissero l'Europa agli inizi del secolo è illuminante. Il disordine, in particolar modo quello mentale è, per l'anarchico ex-socialista, causa di malintesi che conducono a dissidi politici e crisi spirituali. La sua figura di ideologo internazionalista, formatosi alla scuola di Gaetano Salvemini e Camillo Prampolini, è stata oggetto di studio da parte di Pier Carlo Masini e Nico Berti, soprattutto in merito alla sua ampia curiosità intellettuale. Scrisse di lui il Salvemini: "Aveva il gusto per i fatti precisi. In lui l'immaginazione disciolta da ogni legame con il presente, in fatto di possibilità sociali, si associavano a una cura meticolosa per i particolari immediati nello studio e nella pratica di ogni giorno. S'interessava di tutto con avidità insaziabile. Mentre molti anarchici sono come le case le cui finestre sulla strada sono tutte murate, lui teneva aperte tutte le finestre" (Salvemini 1952a; 1952b). Quest'evidente sensibilità lo spinse verso sempre maggiori ambiti di ricerca ed espressione umana. In seguito alla critica che mosse negli anni venti contro l'intellettualismo, inteso solo come speculativo e fine a se stesso e non come strumento di crescita personale e universale, le sue considerazioni sul movimento operaio internazionale hanno assunto caratteri più propriamente scientifici. Nell'esprimere le sue posizioni antimilitariste s'ispira ai principi del collaborazionismo operaio europeo unito oltre le incomprensioni borghesi di anacronistici imperialismi (Berneri 1915). Dopo l'ingresso in guerra dell'Italia nel 1915, il Berneri accusa la cultura italiana di essere asservita al dominio guerresco. Recupera alcuni principi kantiani e il trattato sulla pace perpetua, quasi a volere restaurare i fili di una relazione tra filosofia e pacifismo, consumatasi da tempo sotto inutili "astruserie metafisiche", come lui stesso ebbe a dichiarare nel 1918 (Berneri 1918). Descrive la società come un "nugolo di super uomini ammalati dalle tentazioni del secolo" e definisce i filosofi contemporanei "avidì ricercatori del bene fisico e metafisico". Nelle speranze dell'anarchico, il dopo guerra avrebbe partorito una filosofia più umana. Lo scoppio della rivoluzione russa sembra offrire l'occasione attesa. In *L'autodemocrazia*, articolo del 1919 apparso su "Volontà", egli descrive il bolscevismo come il più significativo rinnovamento di tipo radicale e sistemico degli organismi rappresentativi, antitesi alla tendenza accentratrice del socialismo di Stato. Egli crede nella possibilità di esportare in tutta Europa tale sistema e riconosce l'esistenza di alcune omogeneità tra le condizioni rivoluzionarie in Russia e in Italia (Berneri 1917b). Il sovietismo fu, a suo parere, l'immediata e inevitabile espressione del bisogno delle masse di dotarsi di un metodo di coordinamento capace di assicurare, e possibilmente migliorare, il tenore di vita, la difesa delle posizioni acquisite, la sostituzione degli organi e delle funzioni rispondenti ai bisogni generali delle masse (Berneri 1917b). Quando nel 1920, Lenin comincia l'opera di epurazione nei Soviet russi, i sindacati, i consigli di fabbrica divengono parte di una ferrea gerarchia, cui fa capo un gruppo ristretto di dirigenti, le minoranze sono messe all'opposizione e poi dichiarate illegali. Dopo un breve collaborazionismo tattico tra la machnovicina e il governo, nella

lotta ai controrivoluzionari bianchi, la caccia all'anarchismo diviene spietata. L'esercito si trasforma in uno strumento di repressione e perde il carattere popolare e volontario. La questione organizzativa si fa urgente nel movimento anarchico. Lo scopo è porsi come realtà antagonista rispetto all'esclusivismo operativo bolscevico. L'Unione comunista anarchica italiana nasce nel 1919 a Firenze e nel 1920 diviene Unione anarchica italiana sulla base del programma ideato da Errico Malatesta. I principi di sintesi del progetto, partendo dal carattere anti-costituente dell'anarchismo, suggeriscono un cooperativismo tra individui, gruppi e federazioni a loro volta in grado di realizzare unioni provinciali e regionali. Il Berneri è convinto che tale decentramento sia solo una soluzione frettolosa ed inefficace, una trasformazione di gruppi sociali in succursali dello Stato. Rispetto alla rivoluzione russa è ora costretto a rivedere le sue posizioni.

L'individuo e le masse

Agli inizi degli anni venti, Berneri propone l'indipendenza dei comuni nella creazione di gruppi corporativi di produzione. Parla di "trasformismo leninista" che avrebbe alla base il gradualismo nei processi di espropriazione e l'idea di un capitalismo di Stato. Riconosce i più importanti elementi corruttori del sistema bolscevico in fatto di requisizioni, di rifornimenti inefficienti alle campagne, di tentativi sterili di nazionalizzazione delle terre, di burocrazia. In questo contesto, il popolo è descritto come una realtà eterogenea, volubile e facilmente influenzabile. La mancanza di cultura costringe la massa in una condizione di rinuncia perché non in grado di condurre un percorso verso l'emancipazione. Ogni individuo può comunque redimersi da sé e dagli altri attraverso la crescita intellettuale, lo studio organico che precede l'autocoscienza e il rifiuto del nozionismo. Liberata da ogni costrizione sociale, dal sopruso, la classe operaia avrebbe potuto contribuire all'annientamento dei privilegi che giustificano la supremazia e l'esistenza delle altre classi, quella borghese in particolare. L'anarchismo avrebbe dovuto contribuire a tale crescita. Il Berneri si dedica dunque allo studio della massa, la indaga e ne evidenzia il ruolo vario e mutevole. Lo sfruttamento cui è sottoposta nei rapporti di lavoro che la vedono parte debole, la costringe a condizioni molto difficoltose, la riduce ad essere una realtà subordinata. Il subordine però, nascerebbe non propriamente da condizioni economiche, origine indiretta, ma piuttosto dalla mancanza di educazione, di prospettive di crescita e sviluppo, che consentano una rivalsa del popolo, prima di tutto personale, quindi a vantaggio dell'individualismo, della libertà e secondariamente del sistema sociale (De Maria 2004). La massa diviene una terza categoria rinnovata e interposta nel giusto mezzo tra proletariato e borghesia. Essa colmerebbe la discontinuità storica, allargando i limiti delle caratterizzazioni sociali. Questa massa eterogenea è talmente importante per il Berneri che su di essa concentra tutti gli studi successivi, al fine di scardinare i presupposti su cui si basano gli assolutismi, che traggono sostegno e giustificazione proprio dalle masse. La massa dovrebbe divenire, nella lotta rivoluzionaria e conseguentemente ad una crescita culturale, l'elemento mancante ed operativo del protagonismo anarchico. L'anarchismo, proteso verso un isolazionismo produttivo, esce in questo modo dal suo catartico stato di riflessione e attendismo, e la massa scopre i vantaggi dell'azione, in qualità di artefice del proprio destino, senza ricorrere a generali o padroni. Lotta rivoluzionaria e assolutismi giacobino-leninisti sono i poli contrapposti di un eterno conflitto, soprattutto alla luce dei fascismi che si affermano in Europa nei primi anni '30. L'anarchismo assurge a "gran

tutor” delle masse che al momento opportuno, avrebbero scacciato il regime fondato sull’annientamento delle coscienze, per affermare la società rivoluzionaria. Rivoluzione sociale e assolutismi, educazione, consapevolezza e gretta ignoranza sono le antitesi evolutive delle ricerche berneriane. È in ogni caso vero che il Berneri si serve di strumenti interpretativi recuperati dalle esperienze che gli sono più vicine, definibili in un certo qual modo tradizionali, e li riconosce come base su cui realizzare la società futura. Tali mezzi divengono transitori, come fossero delle chiavi di lettura, surrogabili in ogni momento. Il fatto che gli esempi forniti dal sistema siano fallimentari, è da stimolo per un percorso in avanti, mai esaurito, verso nuove possibilità che all’epoca in cui Berneri scrive, si possono solo ipotizzare. Intanto ritiene essenziale intaccare i presupposti ideologici del concetto di “Dittatura del proletariato”, da Berneri descritto insulso quanto quello di “popolo sovrano” (Berneri 1936d). Attacca la retorica socialista che riconosce nel popolo una “coscienza proletaria” in grado di guidarlo verso l’emancipazione, ma è contrario a qualsiasi determinismo. Acquisito il principio per il quale ogni tentativo di delegare il potere ad una rappresentanza eletta degenera nel dispotismo (esempio più emblematico è il dirigismo bolscevico della Piattaforma Archinoff), la soluzione poteva risiedere nel collettivismo di un’organizzazione solidale tra gli esercenti, operanti nell’ambito di comuni autonomi, dove le discussioni relative ai più significativi problemi sociali avrebbero richiesto la costituzione di “club popolari allargati”. In seguito all’uscita del libro di Randolph Vella nel 1932, che riapre il discorso sui concetti di “vittoria anarchica” e “gruppo”, il Berneri propone un’idea che si basa sulla libera convivenza e sul confronto politico in cui prevalga un sistema di rappresentanza a carattere esecutivo, principalmente tecnico. Suggerisce un sistema in cui le preponderanze politiche siano sostituite da ruoli assegnati proporzionalmente a tutti i movimenti di sinistra e ai partiti d’avanguardia impegnati nei Consigli ad annientare il capitalismo e i privilegi borghesi (Berneri 1932).

L’anarchico, auspicando la realizzazione spontanea e indipendente di un movimento internazionale di lotta, critica le principali organizzazioni antifasciste di natura repubblicano-socialista, nate con l’intento di opporre resistenza allo strapotere degli assolutismi di destra: la “Concentrazione” e il gruppo “Giustizia e Libertà” di Carlo Rosselli. Questo perché non ne condivide il carattere moderato, che oppone al regime un antifascismo legalitario. La critica contro i giellisti è, nello specifico, più violenta (Berneri 1930a). Essi rappresenterebbero una classe di quadri che aspira a costituire una repubblica conservatrice. Inoltre, il loro gruppo, nell’idea di Berneri, non sarebbe diverso dall’Alleanza nazionale antifascista, un movimento di tipo allargato, costituzionalista, filo monarchico e cattolico, la quale tattica è di compromesso e si fonda sull’alleanza tra i popolari e il basso clero. Scrive Berneri in *La tattica fumogena*, su “L’Adunata dei Refrattari” (New York) del 10 gennaio 1932: “La paura della rivoluzione sociale è, dunque, il principale fattore di successo dell’Alleanza nazionale. Ma tale paura è ugualmente evidente nel programma di Giustizia e Libertà”.

Oltre al periodo che va dal 1926 al 1929, definito da Francisco Madrid Santos, di adeguamento pratico delle idee dell’anarchico ad una situazione mutevole, i tre anni compresi tra il 1930 e il 1933 sono più propriamente di riflessione e Berneri si interessa a varie discipline, dalla psicologia alla storia, dalla filosofia all’arte (Francisco Madrid Santos 1985). Subisce quattro arresti. Scrive nel 1930 alla figlia Maria Luisa dalla *Prison de Forest*: “Sono contemporaneamente sereno e disperato: come se fossi rassegnato ad una fatalità e come se io disponessi di una volontà in grado di creare un mondo. La situazione è cambiata tanto da essere per noi tema doloroso; ciò che è grave ed esige una soluzione è

che il peso frantuma l'energia dell'animo. Sono alla ricerca precisa di me stesso e devo vincermi. Non è il carcere che mi preoccupa, ma è lo sforzo che devo fare per uscire dalla mia vita di ieri che è una volta di più spezzata e che non spero di poter riprendere a meno che io non riesca a raggiungere un po' di tranquillità". Nello stesso anno studia il ruolo dell'istituzione ecclesiastica intesa come libera organizzazione di individui contrapposta al totalitarismo di alcuni autocrati.

I Totalitarismi

Il protagonismo di Mussolini – denuncia l'anarchico in tema di totalitarismo – si regge sulla promozione della sua immagine e sull'inquadramento del popolo, sull'annientamento dello stesso in quanto realtà eterogenea in grado di riflettere e decidere per sé in maniera critica e, almeno nelle potenzialità, senza condizionamenti. Il concetto fascista di "normalizzazione" è inteso come annientamento completo dell'opposizione e delle coscienze. Nell'applicazione del suo "ordine di Varsavia", Mussolini si rende anche conto che la rappresaglia fascista ritarda la normalizzazione. Intende dunque intervenire con la reazione statale sistematica. Proprio le rappresaglie su larga scala conducono al potere il fascismo e poi divengono l'unico mezzo di conservazione. Non riuscendo però a manipolare i comportamenti con gli strumenti di violenza propagandistica che spezzano ogni reazione con le botte, Mussolini ha costruito, anche e soprattutto grazie ai suoi consiglieri fautori di un purismo italiano di ispirazione hitleriana, un'immagine di sé che agisce sulla psicologia delle masse e ne manipola i punti deboli: ignoranza, povertà, paura e fame di giustizia e di pane.

L'hitlerismo diviene l'esaltazione massima di una pazzia collettiva che investe tutta l'Europa e che decreta la fine del libero pensiero, la morte dell'intellettualismo, l'inizio di una tragedia senza proporzioni. Nel 1934 pubblica *La frenesia razzista*. Il disagio avvertito dall'anarchico è il riflesso di una mancanza di principi morali che ristabiliscano le sorti compromesse della libera convivenza tra i popoli. Egli diviene l'emblema dell'incapacità collettiva di reazione. Berneri si definisce un uomo senza patria, ma la sua condizione lo spinge a ricercare il valore di una cittadinanza universale per ogni individuo, in cui gli intenti di segregazione, di violazione delle libertà fondamentali e di discriminazione, siano abbattuti. Il popolo ebraico proprio perché privo di una terra e perseguitato dai sicari dell'antisemitismo germanico, e da tutti i governi che accolsero tali principi, diviene l'emblema della lotta di ogni popolo a difesa della propria identità, verso la realizzazione di un mondo senza confini e una globalizzazione dei principi. *Le Juif antisemite*, opera del 1935, suggerisce i percorsi mentali che avrebbero dovuto condurre verso tale obiettivo e particolare accento è posto sulla lotta contro l'antisemitismo dello stesso ebreo che deve superare la propria condizione d'inferiorità psicologica. Riscatto individuale dunque, prima di tutto. Nel suo libro Berneri riesce a compiere una distinzione tra anti-ebraismo e antisemitismo. L'anti-ebraismo si presenta come un atteggiamento teologico e filosofico distinto dall'antisemitismo che è invece una teoria razziale. Le due manifestazioni si fondono spesso insieme e confondono la ribellione contro la tradizione dell'anti-ebraismo, con la ribellione contro la razza dell'anti-semitismo. L'ebreo è un'entità storico-sociale, piuttosto che una razza, e i suoi limiti risiedono anche e soprattutto nell'"autocastrazione" di sé. Il suo modello ideale è quello di un ebreo cosmopolita che cerca di superare, se pur faticosamente, l'*impasse* tra assimilazione e ortodossia, tra l'assimilazione e nazionalismo.

Vi sarebbe per il Berneri una terza via tra queste due estreme, una missione, capace di costituire il tessuto connettivo tra i popoli. Gli ebrei, categoria di senza patria, sono i più adatti a gettare le basi della grande famiglia umana. Berneri attacca i pregiudizi nazionali e di casta, a favore di un'emancipazione universale dell'uomo. In Spagna, teatro di lotta emblematico delle diverse fazioni contro i soprusi dei regimi autoritari, il Berneri è convinto di riconoscere il contesto ideale per organizzare l'attacco ai tiranni. Supera alcune sue riserve nei confronti delle ideologie contrapposte, riconoscendo nell'obiettivo primario della lotta, la sconfitta dei totalitarismi. Egli si rende fautore di un organizzativismo senza limiti politici, che può essere riconosciuto come un esempio di federalismo che anticipa l'esperimento federalista europeo.

La libertà di associazione: Chiesa e rivoluzione

La libertà di associazione non è soltanto, nell'opinione berneriana, semplice costituzione di un gruppo sociale che abbia struttura e membri propri, ma anche quella di seguire determinati principi che permettano di realizzarne, almeno parzialmente, gli scopi. Le maestranze di un'officina che deliberino di impadronirsi dell'edificio, delle macchine, degli utensili e della cassa dell'officina per trasformarla da proprietà privata in una cooperativa di produzione, afferma ed attua la propria libertà di associazione. La Chiesa è, a sua volta, un'associazione e, in quanto tale, la libertà dei suoi culti e delle sue istituzioni culturali educative devono essere rispettati. In questo senso, continua il Berneri, la laicità di tutte le istituzioni nazionali è illiberale, fin tanto che i cattolici rimangono una realtà numerosa in Italia. La Chiesa in quanto istituzione è anche Stato, per il carattere gerarchico, autoritario, accentrato della sua costituzione e, ristabilito il Potere Pontificio come autorità temporale (territoriale, giudiziaria, monetaria, ecc.), il Vaticano rappresenta il governo della Chiesa. Il Papato non è altro che una monarchia elettiva. Uno Stato democratico, liberale, socialistoide, che attui una "netta separazione dello Stato dalla Chiesa" riconosce la struttura statale di quest'ultima e la disconosce in quanto associazione. Berneri ribadisce che la Chiesa non è soltanto il clero, ma anche e soprattutto l'insieme dei cattolici, che sono soggetti ad obblighi e a tributi imposti dallo Stato laico, cioè acattolico. La laicità si risolve, quindi, nella negazione parziale di una parte maggioritaria del paese e lo Stato democratico ne diviene l'espressione. L'incameramento statale dei beni ecclesiastici e il controllo sulle nomine vescovili sono forme di dispotismo, dalle quali la repubblica democratica rifugge, per cadere però nell'errore opposto: quello di difendere la Chiesa come Stato e proprietà. La Chiesa in quanto Stato è infatti intollerabile per il Berneri. Egli non accetta la figura del pontefice, perché l'associa a quella di un monarca, e il meccanismo che porta alla sua elezione, perché lo definisce autoritario. La soluzione da lui immaginata è la nomina diretta dei vescovi da parte dei cattolici. I vescovi poi dovrebbero nominare i cardinali. Il Berneri fa una dichiarazione forte: i cattolici, se riconoscessero il Papa come loro capo e non come re, avrebbero riconosciuta la Chiesa quale associazione rivoluzionaria. Ma se pretendessero di salvare la Chiesa-Stato nascondendola nel "cavallo di Troia" di una Chiesa-associazione, dovrebbero fare i conti con i veri rivoluzionari decisi a combattere la Chiesa in blocco. I cattolici avrebbero affermato il loro diritto alla libertà, solo quando avessero deciso essi stessi di avvicinarsi alla libertà (Berneri 1930b).

Berneri poi propone di liquidare tutte le proprietà ecclesiastiche per opere di benessere sociale, come la costruzione di scuole e ospedali. Egli non ammette una reazione

anticattolica da parte dello Stato, che si macchierebbe di tutte le bestialità giacobine. Di contro, la tolleranza lascerebbe in piedi la Chiesa in tutta la sua potenza e immobilità. Soltanto la rivoluzione – conclude – può ricreare la Chiesa come associazione (Berneri 1935a).

Attualismo e revisionismo sociale di Camillo Berneri. Il dibattito con Carlo Rosselli

Il dibattito apertosi tra l'anarchico e Carlo Rosselli nel 1935 è altrettanto significativo. Il pensiero del Berneri ha subito una maturazione nel corso degli anni, verso l'acquisizione di una maggiore consapevolezza ideologica che, pur mancando di un lavoro organico, riconduce finalmente ad un'unica direzione evolutiva: la comprensione del suo "attualismo". La propensione agli studi storicisti di scuola salveminiiana, applicati al vissuto quotidiano, appaiono epurati da ogni attendismo. Il fallimento della Rivoluzione in Russia si è rivelata un'esperienza che ha posto in crisi le sue certezze. Il deviazionismo leninista, superata la prima fase d'incredulità e delusione, è giustificato dalla nuova visione che l'anarchico ha della realtà. Egli la scopre costretta ad operare nella relatività dei fenomeni mutevoli. Egli supera definitivamente il suo determinismo storico di origine marxista e tende a giustificare ogni fenomeno in quanto reale, ribadendo la sua estromissione dall'ortodossia, e, reinterpretando l'esempio dei maestri dell'anarchismo, diviene possibilista. Berneri si rende conto di come la concretezza, crollate le illusioni, avrebbe condotto l'anarchismo verso una lucidità pronta ad ogni evenienza storica. L'anarchismo è descritto come movimento in continua progressione, un'ideologia di revisionisti alla ricerca della realtà nella sua mutevolezza. Scrive: "L'ortodossia stessa non è, nel campo nostro, che la cristallizzazione del revisionismo. Malatesta, ad esempio, si è sempre differenziato da Kropotkin su moltissime questioni pratiche e moltissime impostazioni teoriche. E Fabbri mi diceva, un giorno: 'È necessario che noi, vecchi, moriamo perché l'anarchismo possa rinnovarsi'. L'anarchismo è più che mai fermentato da impulsi novatori, e alla propaganda generica, tradizionalista, prevalentemente dottrinarica sta subentrando ovunque un problemismo... salveminiiano precursore e nuncio di programmi aderenti a questa e a quella soluzione rivoluzionaria" (Berneri 1935a). L'individuazione dei principi generali coincide con un'area di lavoro all'interno della quale si riconoscono alcuni punti essenziali del suo studio in proposito: l'isolazionismo, interpretato come condizione auspicabile e connaturata all'anarchismo stesso, al fine di prendere reale coscienza di sé, del proprio ruolo, per poi collaborare al processo di crescita universale; riconoscimento dei "mezzi di transizione" per operare all'interno della frattura che contrappone formalismi inattuabili; l'educazionismo politico contro gli spettri del deviazionismo e dell'ignoranza; la lotta alla massificazione delle coscienze degli individui, leva dello strapotere assolutistico e quindi individuazione dei nemici comuni: bolscevismo, fascismo e nazismo. Gli elementi distorti della tradizione anarchica – continua l'anarchico – sono di natura residuale e appartengono al materialismo socialista e al razionalismo borghese del '900 marxista (Berneri 1935a). In campo anarchico, di quel periodo, rimangono prove solo nei circoli intellettuali. Da qui il "revisionismo" berneriano giustifica i percorsi di mutamento ideologico, propri dell'esperienza anarchica dell'ultimo secolo, quale via necessaria per la crescita e la concretezza storica. Il suo "attualismo" si conferma nel rifiuto degli schematismi, irrigiditi

da convenzioni storiche ereditate da altre epoche e non proiettabili nel presente (Berneri 1935a).

La polemica tra Berneri, per gli anarchici, e Carlo Rosselli, per “Giustizia e Libertà”, si apre nel 1935 con le considerazioni relative all’uno e all’altro movimento. La contrapposizione dialettica tende, quasi in una ricerca d’esclusivismo, ad evidenziare il merito dei reciproci impegni libertari. Rosselli richiama Berneri proprio sui pericoli di tali tendenze, screditando le accuse a lui rivolte. Quest’ultimo sembrerebbe contraddire l’atteggiamento da lui auspicato per i giellisti. Rosselli concorda a questo proposito con le responsabilità conseguenti ai tentativi di una modernizzazione della pratica contro ogni fissità. Egli sottolinea l’importanza di un percorso operativo univoco contro il nemico del presente e cioè il fascismo e ritiene che tutte le audaci iniziative intraprese su ispirazione di minoranze rivoluzionarie, e quindi anche quelle anarchiche, sono da evitare.

Nella sua risposta Berneri ribadisce le necessità di un percorso autonomista da parte anarchica, perché, solo in quanto realtà indipendente, l’anarchismo sarebbe stato in grado di insinuarsi nella frattura tra comunismo dispotico centralizzatore e socialismo federalista liberale (Berneri 1935b). A proposito dell’ortodossia anarchica, parla di oligarchia dottrinarica. Ora egli attribuisce ai programmi un valore relativo. Il nemico del programmatismo, tipico dell’apriorismo razionalista delle strutture di partito, e a questa forma tendente (il riferimento a “Giustizia e Libertà” è implicito), come detto, è la realtà dei fatti, il vissuto storico, che scardina i presupposti irrazionali di ogni piattaforma, nel momento in cui ne viene a contatto. Berneri apre un dibattito sull’autonomismo unitario, chiarisce i concetti di base che auspicerebbero un alleggerimento di tutti i campi delle attività amministrative dello Stato, e, allo stesso tempo, del predominio politico del Governo. Le varie forme liberal-democratiche (alla Minghetti, Ricasoli, Depretis, Crispi, di Rudinì, Zanardelli, Nitti, ecc.), cattoliche (Sturzo), repubblicane (Mazzini, Ghisleri), socialiste, sono quelle sperimentate e non ideali.

Il federalismo, invece, autonomista-legalitario (di natura repubblicana alla Ferrari, Cattaneo, Rosa, ecc.) non è altro che una concezione democratica dello Stato. L’anarchico ritiene che il federalismo libertario (di Bakunin, Cafiero, Malatesta, Fabbri, ecc.) si sia frazionato in tre parti: quella comunalista kropotkiniana, quella sindacalista e quella sovietica. Le due correnti principali sono per il Berneri, quelle comunalista-sindacalista-sovietica e quella anarchica intransigente (Berneri 1935b). Il giellismo si porrebbe al centro tra l’autonomismo unitario e il federalismo libertario. Solo se, di fronte all’unitarismo giacobino, il movimento “Giustizia e Libertà” si ponesse in una prospettiva federalista, sarebbe possibile un incontro con l’anarchismo. Diversamente, esso sarebbe chiamato a svolgere un ruolo governativo e dunque assolutamente antitetico con gli interessi del movimento rivoluzionario. Le precauzioni necessarie da prendere contro una tale ipotesi, continua il Berneri, sarebbero l’astensione dal ruolo governativo e una radicata concezione della rivoluzione permanente come mezzo reazionario. Ciò significherebbe inimicarsi il comunismo giacobino che nasconde il proprio autonomismo unitario, dietro una parvenza federalista. Scrive: “Che in un congresso del 1933 questo partito abbia parlato di repubblica del Nord, di repubblica del Sud, di repubblica sarda non è affatto una garanzia per chiunque sappia a che cosa si riduce il federalismo dell’U.R.S.S: federazione coatta di cinquanta repubbliche nelle quali vige il dispotismo bolscevico, facente capo allo zarismo moscovita del Comitato centrale esecutivo di Stalin” (Berneri 1935b). Il comunismo diviene l’esempio pratico di tale degenerazione. Il progetto auspicabile, nella definizione di federalismo per

Proudhon, è l'Anarchia: "un sistema politico in cui al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose" (Berneri 1935b).

L'esperienza di Spagna: partecipazione politica e moderatismo anarchico

Giunto in Spagna il 29 luglio 1936, in seguito alla vittoria dei rivoluzionari guidati da Garcia Oliver e Francisco Ascaso, il Berneri fa della Catalogna, e di Barcellona in particolare, il centro operativo della sua attività. Egli desidera mettere in discussione le effettive possibilità di riuscita di un'insurrezione, in considerazione del fatto che ad occidente preme il capitalismo e ad oriente il "socialismo di Stato" contribuisce a sviluppare il "capitalismo di Stato", attraverso il sorgere di nuove classi. L'anarchismo avrebbe dovuto conservare i caratteri di un movimento esemplare per i compagni russi. Questi avrebbero così ridimensionato lo stalinismo burocratico-poliziesco dandogli un più spontaneo carattere autonomo ed extra-statale. Il Berneri ricerca l'equilibrio di un anarchismo pluralista e tollerante dei contrari, senza che ciò comprometta la contraddizione stessa, linfa della società e della libertà. Si batte in particolare su due fronti: contro i compagni chiusi ad ogni piccola apertura nei confronti di forze non anarchiche e contro coloro i quali è ammesso il confronto. Assieme a Bifulchi, Angeloni e Colosso, con la supervisione di Rosselli, Berneri conclude un accordo con i compagni della Federazione anarchica iberica e la Confederazione nazionale del lavoro per la creazione di una Colonna italiana antifascista, da inserire nella formazione Francisco Ascaso delle "Milicias antifascistas catalanes". In seguito alle dichiarate simpatie della Cnt-Fai nei confronti dello Stato e l'intenzione di partecipare all'elezioni del febbraio 1936, il Berneri si sente in dovere di approfondire la questione dell'opportunità di tale cambiamento di programma.

I dibattiti riguardanti la questione elettorale si aprono sul giornale "Mas Lejos" (9 aprile-2 luglio 1936) uscito per l'occasione dopo le elezioni. Il Berneri è tra coloro che partecipano con entusiasmo. Dal suo punto di vista l'astensionismo è una questione di principio, perché contrario all'azione diretta cui gli anarchici devono educare le masse. Ciò nonostante, rispetto alle situazioni politiche e alle dimensioni territoriali, dimostra un certo moderatismo tattico. L'astensionismo è da applicare a tutte le forme d'elezione o altrimenti solo a quelle municipali e parlamentari? In una visione moderata dell'emergente corrente della Cnt che ha lasciato liberi i lavoratori di esprimere, se convinti, il proprio diritto d'espressione, Berneri riconosce una conquista della *Confederación* e la dimostrazione della sua intelligenza politica. Dopo una fase di diffidenza, che alterna momenti di aperto contrasto dialettico, egli raccoglie questo nuovo opportunismo tattico e lo giustifica con la particolare situazione storica che esige l'uso degli strumenti del potere legittimo, fintanto che si realizzi una democrazia reale, in cui i tecnici istituiti per svolgere delle mansioni in nome e per conto del popolo, possano essere destituiti ogni volta che occorre. La questione riguarda il problema di affrettare o no, attraverso la vittoria elettorale, la rivolta dei generali e la conseguente insurrezione popolare. Egli ritiene doveroso superare i dogmatismi per affrontare concretamente le necessità dei singoli momenti storici. Così l'elezionismo diviene questione di principio solo ed esclusivamente quando s'intende riconoscerli un'autorità e non il mandato esecutivo degli interessi attuali dell'elettore (Berneri 1936c). Quando la polemica si sposta su "L'Adunata dei Refrattari" di New York, Camillo Berneri offre il suo contributo (Berneri 1936d). Egli intende riconoscere la libertà del singolo anarchico di poter esprimere senza riserve la propria posizione attraverso la partecipazione

o meno ad un plebiscito o a un referendum, che, in ogni caso, si qualificano in maniera differente rispetto a qualsiasi altra forma d'elezione politica. Definisce i tempi difficili e seri. Ritene opportuno, quindi, richiamare gli anarchici ad un ruolo che sia il più efficace possibile. A tal proposito e al fine di avvalorare la sua posizione moderata, riconosce una certa importanza all'esempio del Bakunin che, in una lettera al Gambuzzi (Locarno del 10 novembre 1870) descrive la sua contentezza nell'essere ritornato a Napoli per ottenere un posto da deputato e si mostra propenso all'elezione a parlamentari dei più attivi organizzatori dell'Internazionale. Ciò avrebbe significato per essa un potenziamento delle agevolazioni di tipo pratico, relazioni più estese e una maggiore influenza sulle masse. Nell'articolo che segue, il Berneri giustifica, ripercorrendo i fatti italiani del 1918-22, la partecipazione anarchica alle elezioni (Berneri 1936e). Rimane acquisito il fatto che egli ritiene l'astensionismo una questione tattica giustificata dall'impossibilità di legittimare un atteggiamento che sia contrario all'azione diretta cui gli anarchici cercano di educare le masse proletarie (Berneri 1936e). Ciò nonostante egli si astiene in periodo elettorale dal fare opera di ostruzionismo antielezionista. In un suo articolo del 27 giugno 1936 conclude la polemica affermando l'esistenza di due forme di astensionismo anarchico, una di queste, non negando la situazione rivoluzionaria, può scaturire da una vittoria elettorale delle sinistre parlamentari, mantenendo la realtà dialettica all'interno della rivoluzione; l'altra, più estremista nega qualsiasi contenuto rivoluzionario alle elezioni e alla vittoria elettorale, compreso il plebiscito. La scelta rimarrebbe contingente e motivata da necessità strategiche (Berneri 1936e). La funzione tecnica dei propri rappresentanti è riconosciuta al solo scopo funzionale di attribuire carattere provvisorio ad un'azione più dinamica. E ciò si differenzia dalle considerazioni puramente ideologiche sull'astensionismo elettorale degli anarchici. L'obiettivo perseguibile è quello del "male minore": a proposito della partecipazione del Cnt alle elezioni in Spagna, il Berneri sostiene preferibile la vittoria socialista del Fronte popolare, piuttosto che vedere affermati i principi della dittatura fascista (Berti 1986, pag. 105). L'esito deludente dell'esperienza ministeriale anarchica, lo porta in diretta collisione con Federica Montseny, ministro anarchico della Salute pubblica. Nel citato articolo del 14 aprile 1937, ricorda le dichiarazioni che la donna aveva rilasciato al momento del suo insediamento: "Gli anarchici sono entrati nel governo per impedire che la rivoluzione deviasse e per continuarla al di là della guerra ed altresì per opporsi ad ogni eventuale tentativo dittatoriale che sia". "Ebbene compagna, – risponde il Berneri – nell'aprile, dopo tre mesi di esperienze collaborazioniste, siamo in una situazione nella quale avvengono gravi fatti e se ne profilano dei peggiori" (Berneri 1937b). I compagni libertari con Caballero abbandonano il fronte aragonese e ripiegano sotto le ali del partito e del governo staliniano (Sartin 1986). Questi, oramai preoccupati di salvare il Fronte popolare, si mettono al servizio del Governo. In questa situazione critica, il Berneri continua ad esprimere opinioni decise: "Aguzziamo lo sguardo e teniamo il timone con mano d'acciaio. Siamo in alto mare e vi è tempesta. Ma noi sappiamo fare i miracoli. Presa tra i Prussiani e Versailles, la Comune accese un incendio che ancora illumina il mondo" (Berneri 1937b). L'esperienza della sezione italiana della Colonna Ascaso si sfalda sotto il protagonismo giellista, l'avvento delle Brigate internazionali organizzate sull'esempio dell'armata rossa e la propensione militarista del Governo che intende inquadrare le truppe volontarie in un rigidismo burocratico. La neutralità dei paesi Europei è sostituita da un sempre più incisivo interventismo. La dimensione del conflitto, dopo la fase internazionalistica caratterizzata da una partecipazione solidale di tutti i gruppi antifascisti europei, s'internazionalizza per scopi imperialistici. Il Berneri suggerisce urgentemente di adottare le seguenti misure:

rompere le relazioni diplomatiche con il Portogallo, mai sottrattosi al controllo inglese e centro degli intrighi fascisti, con l'Italia e la Germania, espellerne i rappresentanti diplomatici, sequestrare i beni dei capitalisti di queste nazioni dimoranti in Spagna, chiudere le frontiere ispanico-portoghesi, destituire il corpo diplomatico spagnolo nel mondo che asseconda ormai la cospirazione fascista. Gli anarchici non sono più la realtà protagonista della lotta sociale.

Scoppiano i fatti del maggio 1937. La caccia ai deviazionisti si è propagata a macchia d'olio dalla Russia e per tutta l'Europa, compresa l'Italia. Il 5 dello stesso mese, Camillo Berneri tiene un discorso commemorativo in ricordo di Antonio Gramsci a radio Barcellona. I toni sono concilianti, ma alcuni punti dell'anarchismo, quali l'idea di un'economia collettivista e un coordinato federalismo politico, sono ribaditi con fermezza. Quello stesso pomeriggio il Berneri è prelevato dalla sua abitazione dalla polizia comunista ed assassinato. Il Masini scrive in Appendice all'opera *Pietrogrado 1917 – Barcellona 1937, Il caso Berneri*: “Molti che conoscono la sua fine, che conoscono soprattutto chi la preparò, chi la ordinò e chi la eseguì devono ancora parlare. Negli archivi del Komintern, esistenti a Mosca e vietati agli storici, si conservano documenti che potrebbero illuminare i fatti. Luce piena dovrà essere fatta a proposito di questo delitto. Berneri non era comunista e non ha bisogno di una riabilitazione come quella dei comunisti di Kruscev hanno riservato ai comunisti vittime di Stalin. Egli è già onorato dai suoi stessi compagni e da tutti gli uomini liberi e non ha bisogno di alcun riconoscimento postumo e tardivo. [...] La verità, non per i tribunali della storia, è il più alto tributo che si possa rendere alla memoria di Camillo Berneri”.

Bibliografia

Berneri C.

- 1915 *Dagli schiavi ribelli, ai ribelli schiavi*, in “L’Avanguardia”, 24 gennaio 1915.
- 1917a *Per un silenzio ingiusto*, in “Guerra di Classe” (Bologna), 24 aprile 1917.
- 1917b *Soviet e l’anarchia*, in “L’Adunata dei Refrattari”, con nota di Max Sartin.
- 1918 *Asterischi della filosofia del dopoguerra*, in “Il Grido”, 20 settembre 1918.
- 1930a *Il movimento Giustizia e Libertà*, in “L’Adunata dei Refrattari” (New York), 1 novembre 1930.
- 1930b *La crudeltà cristiana. L’inferno*, in “L’Adunata dei Refrattari”, 20 dicembre 1930.
- 1932 *La Pre-anarchia*, in “L’Adunata dei Refrattari” (New York), 17 settembre 1932.
- 1935a *Discussione sul federalismo e l’autonomia*, in “Giustizia e Libertà” (Parigi), 27 dicembre 1935.
- 1935b *Gli anarchici e G.L.*, in “Giustizia e Libertà”, 27 dicembre 1935, seguito da una postilla di Carlo Rosselli.
- 1936a *Umanesimo e Anarchismo*, in “L’Adunata dei Refrattari” (New York), 22 e 29 agosto 1936.
- 1936b *El abstencionismo electoral. La Toma y el eiercicio del poder* (polemica), in “Mas Lejos” (Barcellona), 16 aprile 1936.
- 1936c *Astensionismo e anarchismo*, in “Adunata dei Refrattari”, 25 aprile 1936, seguito da una postilla di Max Sartin.
- 1936d *Le elezioni in Spagna e noi*, in “Adunata dei Refrattari”, 15 maggio 1936, seguito da una postilla di Max Sartin.
- 1936e *L’astensionismo elettorale dell’anarchismo*, in “Adunata dei Refrattari”, 6 giugno 1936 (L’opinione dei compagni: in margine, pp. 5-6).
- 1937a *Per finire*, in “L’Adunata dei Refrattari”, 27 giugno 1936, p. 4 (*Revisionismo elettorale dell’anarchismo*, nota di Max Sartin, pp. 5-8..
- 1937b *Lettera aperta alla compagna Federica Montseny*, in “Guerra di Classe”, 14 aprile 1937.

Berti N.

- 1986 *Il problema dell’astensionismo elettorale*, in *Memoria antologica, saggi critici e appunti biografici in ricordo di C. Berneri nel cinquantesimo della morte*, Pistoia, Ed. Archivio Famiglia Berneri.

De Maria C.

- 2004 *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, FrancoAngeli.

Salvemini G.

- 1952 *Berneri e Donati*, in “Il Mondo”, 3 maggio 1952, riprodotto in seguito in forma sintetizzata, con il titolo *Berneri all’estero*, in “L’Adunata dei Refrattari” (New York), 27 settembre 1952.

Santos F.M.

- 1985 *C. Berneri – un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e Controrivoluzione in Europa (1917-1937)*, tesi di laurea diretta dal Dr. Josep Termes del Dipartimento di Storia Contemporanea dell’Università di Barcellona. Spagna 1978-1979, traduzione di Andrea Chersi. Il lavoro è oggi un’Antologia, Pistoia, Copyright Archivio Famiglia Berneri.

Sartin M.

- 1937 *La Guerra e La Rivoluzione* , in “Guerra di Classe” (Barcellona) , n. 6.
- 1986 *Spagna. Le tragiche giornate di maggio a Barcellona*, in *Memoria antologica, saggi critici e appunti biografici in ricordo di C. Berneri nel cinquantesimo della morte*, Pistoia, Ed. Archivio Famiglia Berneri.

Note sonniniiane

Emanuela Minuto

Una breve, e necessaria, premessa

La fama storiografica di Sidney Sonnino ha avuto inizio negli anni immediatamente successivi alla sua morte, avvenuta nel 1922. Al di là delle tempestive ricerche di paternità da parte fascista, la ben nota e spesso lamentata egemonia degli studi di storia politica e la mai cessata urgenza della questione meridionale, con le polemiche ed indagini ad essa connesse, hanno contribuito enormemente a mantenere viva e ininterrotta l'attenzione sullo statista toscano. Senza poter tracciare un quadro storiografico anche soltanto parziale, nella vastissima produzione legata a questi indirizzi è possibile isolare alcuni nodi che più hanno impegnato gli storici e i pubblicisti. In ragione soprattutto del suo valore intrinseco, della sua dirompente polemicità e del peso del giudizio gramsciano, l'*Inchiesta in Sicilia* è la più evocata delle esperienze sonniniiane. Considerata appunto la progenitrice della sterminata saggistica meridionalistica, l'opera è stata fonte preziosa di informazioni – negli ultimi anni però è stata in alcuni casi messa in discussione l'attendibilità di certe conclusioni –, ma anche e in qualche periodo più spesso matrice di accuse nei confronti della classe politica italiana. Meno numerose, ma comunque significative sono state le indagini sulle molteplici versioni del progetto riformatore meridionalista di Sonnino che, a partire da quella del 1876 fino ad arrivare a quella governativa del 1906, presentano secondo un giudizio condiviso alcune formulazioni costanti. Così come una relativa fedeltà all'ideale giovanile viene mantenuta in relazione alla problematica del suffragio universale che, proprio perché spesso connessa da Sonnino alla più generale questione contadina, ha rappresentato un altro tema privilegiato dagli studiosi. La correlazione è rilevabile già negli scritti di esordio di Sonnino e soprattutto ricorre in molte pagine, non solo sonniniiane, della famosissima "Rassegna Settimanale", la cui durata editoriale ha largamente coinciso con i tempi del dibattito parlamentare sulla riforma elettorale del 1882. Queste circostanze e il celebre debutto alla camera dello statista toscano proprio su quell'argomento hanno reso quasi inevitabile un esame o una menzione delle posizioni del personaggio nell'ambito di monografie dedicate ad argomenti diversi. Allo stesso tempo, coloro che più nello specifico hanno indagato sul giovane Sonnino non hanno pressoché mai potuto esimersi dall'interrogarsi sull'esistenza o meno di un "filo rosso" conducente al *Torniamo allo Statuto* del 1897 e alla crisi di fine secolo e poi magari riscontrabile nella carriera successiva. L'ipotesi di una soluzione di continuità tra il Sonnino delle battaglie giovanili e quello più maturo di frequente ha lasciato il posto a quella contraria che, in larga parte, ha finito per creare il tipo convenzionale del conservatore illuminato, ma irrimediabilmente astratto. Ma quella delle articolate e contrastanti conclusioni circa la continuità di pensiero nel toscano è una storia sconosciuta al grande pubblico che invece opera un'associazione immediata tra il nome di Sonnino, questo scritto e la reazione, qualche volta ricorda la definizione "l'antagonista di Giolitti", quasi mai dimentica la sua carica di ministro degli Esteri nella prima guerra mondiale. Cristallizzata nei manuali, esplorata dagli specialisti e largamente citata, la figura di Sonnino ha però conosciuto per lungo tempo la strana sorte di non essere oggetto di una vera e propria biografia.

Controverse interpretazioni

Prima del 1999, l'unico sforzo interamente consacrato alla ricostruzione biografica dello statista toscano è stato quello dell'americano Benjamin F. Brown, che nel 1966 concludeva la tesi di dottorato dal titolo *Sidney Sonnino, 1847-1922. The Stranger in two worlds*. Si tratta sicuramente di un lavoro di pregio che soffre però dell'intima e più volte rimarcata debolezza di non poggiare su un rilevante sostegno documentario. Il reperimento da parte dello stesso Brown delle carte Sonnino, conservate presso l'Archivio di Montespertoli, è avvenuto infatti quando lo studioso americano, curatore poi insieme a Pietro Pastorelli dell'opera *omnia* del deputato toscano, aveva già ultimato il suo lavoro. La pubblicazione del diario, degli scritti e dei discorsi extraparlamentari e del carteggio hanno fornito ovviamente nuovi e utilissimi strumenti di indagine anche se, come è stato messo in luce da Paola Carlucci (2001, p. 924), le scelte editoriali di Brown sono per alcuni aspetti discutibili. In particolare, in relazione al carteggio, lo studioso americano, senza peraltro avvisare il lettore, ha deciso di tralasciare la pubblicazione di cospicui reperti documentari. In questo senso, se l'assenza dall'opera di ben sette annate di carteggio, dal 1884 al 1890, (Carlucci 2001, p. 924) è forse la meno comprensibile delle determinazioni di Brown, nondimeno appare poco decifrabile l'omissione di numerose e tutt'altro che insignificanti missive relative al Novecento. Per fare solo un esempio, l'Archivio, che pure presenta gravi lacune per questo periodo storico – scarsissime sono le tracce per gli anni che vanno dal 1902 alla formazione del primo ministero Sonnino-, custodisce interessanti testimonianze di quel momento cruciale della vita politica dello statista rappresentato dalla costituzione del governo Saracco e poi di quello Zanardelli. Di tutte queste carenze non dà conto neanche l'americano Geoffrey A. Haywood che, a trentatré anni di distanza dalla tesi di dottorato di Brown, ha pubblicato con la casa editrice Olschki una estesa biografia, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the rise and fall of Liberal Italy 1847-1922*. Di quest'opera Carlucci ha sottolineato soprattutto le troppe assenze documentarie e bibliografiche e i veri e propri errori di informazione, non sottacendo però più gravi e immediatamente percepibili manchevolezze in parte frutto inevitabile di tali difetti d'origine. Talvolta Haywood fornisce affreschi che mescolano un certo psicologismo con affermazioni impressionistiche e lunghe trasposizioni manualistiche, già segnalate da Carlucci. Inoltre, una forzata aderenza al principio di successione cronologica è accompagnata da forse fin troppo limitate concessioni alla comparazione testuale. In questo senso, risultano paradigmatiche le pagine dedicate alla questione del suffragio universale.

Sul significato da attribuirsi alla riforma propugnata dal deputato toscano si è, come accennato, in tempi diversi discusso e i risultati dei vari ripensamenti sono stati discordanti. Se è prevalso il convincimento che la proposta fosse caratterizzata da un forte conservatorismo, non sono mancati contributi di segno diverso, tra cui quelli di Rolando Nieri (ora raccolti nel bel volume *Costituzione e problemi sociali. Il pensiero politico di Sidney Sonnino*) e di Pier Luigi Ballini (si veda per esempio il saggio *La questione elettorale e il dibattito sul Parlamento*). Delle molteplici analisi e delle diversità emergenti nelle conclusioni non riferisce però Haywood che, al contempo, sollecita il lettore con una nutrita varietà di suggestioni, in qualche caso elaborate sulla traccia di altri. Nelle argomentazioni sonniniane sul suffragio, Haywood avverte, tra l'altro, una decisiva componente utilitaristica (1999, p. 60), uno schietto elitismo (p. 62), un'indubitabile moderna attenzione alle questioni della politicizzazione delle masse (p. 60) e della costruzione della nazione e dello Stato (p. 71), un'amarezza per un'ambizione personale frustrata (p. 63) e una preminenza, come emergerebbe nello scritto *Del governo rappresentativo in Italia*, di elementi contenutistici di tipo aristotelico-burkeano preconizzanti i restringimenti autoritari del *Torniamo allo Statuto* e la cospirazione antiparlamentare dell'ingresso in guerra nel 1915 (p. 75). Queste considerazioni di valore e segno differenti tendono a consegnare in ultimo un quadro contraddittorio denso di interrogativi a cui solo in parte è fornita una risposta. Per fare solo un esempio, il riferimento, senz'altro interessante, alla pericolosità della componente aristotelico-

burkeana avrebbe potuto essere ancora più sviluppato nel capitolo dedicato al *Torniamo allo Statuto*, dove anzi si ritrovano ancora una volta passaggi incongruenti e che in larga parte smentiscono quanto affermato in precedenza. A proposito del *Torniamo allo Statuto*, Haywood sostiene la tesi, ben altrimenti argomentata da Nieri, di una soluzione non contraria al governo rappresentativo, connotata dall'idea di ristabilire il principio di divisione dei poteri e dunque non autoritaria (p.216 e p. 227). L'assunto convive con l'affermazione che nella formulazione sonnininiana i ministri dovevano essere responsabili di fronte al re piuttosto che dinanzi al parlamento (p.217), il quale però conserverebbe nel sistema di Sonnino un'assoluta centralità (p. 219). L'ultima ipotesi poi trova il suo principale puntello nelle dichiarazioni posteriori di Sonnino.

Di estremo interesse risulta il lavoro di Carlucci, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, edito nel 2002. Questa biografia è contrassegnata infatti da un'estrema cura per ogni aspetto della vita di Sonnino e, senza indulgere nell'esercizio di erudizione, offre un quadro denso delle peculiarità del personaggio. Nella prima parte del volume, Carlucci fornisce preziosi cammei dei membri della famiglia dello statista e ricostruisce le strategie matrimoniali dei Sonnino, il percorso educativo di Sidney e la sua carriera diplomatica, riuscendo già ad isolare alcuni elementi permanenti del suo pensiero. Il laicismo, "una concezione del diritto mai disgiunta dalla società e dalla politica" (2002, p. 53) e la preoccupazione per la nazionalizzazione degli italiani sono infatti delle specificità individuabili poi nelle esperienze private e pubbliche successive alla chiusura della parentesi diplomatica. Rientrato a Firenze nel 1871, Sonnino frequenta assiduamente diversi salotti e in particolare quello di Emilia Peruzzi, con la quale conserverà per alcuni anni un legame intenso e spinoso, segnato poi irrimediabilmente dagli attacchi rivolti dalla "Rassegna Settimanale" alla gestione peruzziana del comune di Firenze. Nei fitti scambi epistolari tra i due, nell'impegno politico a livello locale e nelle due grandi imprese giovanili sonnininiane, l'inchiesta in Sicilia e la fondazione e conduzione della "Rassegna Settimanale", Carlucci ravvisa quelle coordinate menzionate che, a suo dire, distinguono lo statista dal moderatismo toscano, affetto da una visione regionale, ciecamente devoto al credo liberista e troppo sensibile soprattutto in campo educativo al richiamo religioso. Non minore però, almeno per taluni aspetti, sarebbe la distanza intercorrente tra Sonnino e buona parte della classe politica italiana. Nel più denso e articolato dei capitoli di cui si compone il libro è delineato un progetto politico che nelle sue due linee portanti, il suffragio universale e la questione contadina, rivelerebbe una notevole singolarità del personaggio rispetto al panorama italiano. L'intera prospettiva sonnininiana pare a Carlucci dominata dall'esigenza di legittimare lo Stato liberale attraverso la nazionalizzazione dei contadini, una nazionalizzazione intesa innanzitutto in termini di conquista di autonomia morale o di acquisizione del "sentimento della propria dignità". Per quel che riguarda il suffragio universale, l'autrice nota che il momento delle elezioni assolve soprattutto alla funzione di legittimazione. In ogni caso però, l'esercizio del voto configurato da Sonnino conserverebbe il significato di una libera scelta dell'elettore in un sistema di selezione sostanzialmente democratico. È questo un punto sul quale molto insiste Carlucci sulla scorta anche delle precedenti analisi di Nieri e in polemica con chi, *in primis* Raffaele Romanelli, ha ravvisato nella concezione sonnininiana del suffragio universale un modello teso a riprodurre sul piano parlamentare una società gerarchica e paternalistica di stampo rurale. Dai moderati, e in particolare da quelli toscani come accennato, Sonnino invece prenderebbe le distanze, sul piano concettuale, anche in relazione alla questione agraria, affrontata principalmente sulla base degli insegnamenti del pensiero economico inglese nella sua versione classica e in quella della scuola storica. Mill, già riferimento fondamentale per l'elaborazione del concetto di elezione come rappresentanza degli interessi, William T. Thornton e Cliff Leslie influenzerebbero in maniera decisiva Sonnino rispettivamente sui temi della rendita fondiaria, del diritto di associazione e di

sciopero e su quello del diritto di proprietà. Nell'indagine sonniniiana sull'agricoltura, secondo Carlucci, in questo confortata da una notevole riflessione storiografica, la distribuzione è così essenziale che il problema agrario “diventa necessariamente e soprattutto questione contadina” e quindi anche “questione sociale” (p. 180). Sulla base di tale premessa devono leggersi le proposte del toscano indicate negli scritti *La mezzeria in Toscana* (1874) e *I contadini in Sicilia* (1877), dove appunto l'incremento del benessere del contadino rappresenta un elemento nodale da affrontarsi principalmente, sul piano della conduzione della terra, con gli strumenti del contratto mezzadrile toscano o altre intese partecipative simili e con quelli di antica tradizione quali il censo e l'enfiteusi. La conclusione milliana sull'economicità, ma non solo, della partecipazione e la tesi di Leslie sulla storicità del diritto di proprietà, posta a sostegno della vitalità e della legittimità dei vincoli di origine feudale, informerebbero soprattutto il discorso sonniniiano de *I contadini in Sicilia*. Ma è la sezione dell'opera riservata ai rimedi quella che, come ovvio, offre i maggiori suggerimenti per l'elaborazione di un'originale chiave di lettura. Ricche di riferimenti espliciti a Mill, Leslie e Thornton, ma non solo, le proposte in essa contenute attribuiscono un compito diverso allo Stato, ai proprietari e ai contadini. È però proprio sui mezzi d'azione da riconoscere ai contadini per il miglioramento delle proprie condizioni – istruzione, associazioni cooperative di produzione, leghe di resistenza sul modello delle *Trade Unions* e emigrazione – che si fonda in buona parte l'interpretazione di Carlucci di un giovane Sonnino conquistato all'idea “della società come ambito antagonista ed autonomo rispetto allo Stato” (p. 208) e giustamente attraversata da fermenti conflittuali. Dinamicità e conflittualità della società civile, distinzione e competizione di essa nei confronti dello Stato caratterizzano dunque per Carlucci la prospettiva concettuale e politica dello statista che solo in questa dimensione riuscirebbe a immaginare l'acquisizione dell'autonomia morale da parte dei lavoratori della terra. E il raggiungimento dell'autonomia morale o del “sentimento della propria dignità” coincidono con la piena assunzione della cittadinanza. Così dai singoli tasselli ricomposti ne discende la conclusione di un giovane Sonnino liberale e non conservatore.

L'indagine e il suo esito finale si discostano sostanzialmente dalle riflessioni di una buona porzione della storiografia, anche di quella che ha concentrato l'analisi sugli anni giovanili. Per limitarsi a due classici, gli studi di Massimo Salvadori e di Rosario Villari, con i quali Carlucci non a caso intraprende in qualche circostanza una sorta di dialogo a distanza, si articolano in maniera profondamente differente. Al di là delle diversità, questi due saggi rimarcano la stretta interdipendenza in Sonnino tra riformismo politico e sociale e solidità del neo stato italiano, ma sviluppano un discorso sul contenuto del primo temine che conduce ad una marginalizzazione o ad un annullamento della sfera di libertà della classe subalterna riconosciuta dal toscano. Con una semplificazione, si può sostenere che per entrambi gli autori l'unico reale artefice desiderato e invocato da Sonnino sia la borghesia con i suoi strumenti privati e con le leve dello Stato. Rispetto all'organizzazione contadina prospettata dallo statista nell'*Inchiesta in Sicilia*, Salvadori, ad esempio, nota che “[Sonnino] preferirebbe, senza esitazione, una iniziativa dall'alto che tolga di mezzo la ragione stessa del muoversi autonomo dei contadini” (1981, p. 88). In quello scritto, non solo l'associazione e l'eventuale sciopero si configurano come l'estrema ratio, ma l'esercizio di tali diritti, osserva lo stesso studioso, deve comunque permanere “nell'ambito delle leggi” (p. 88). A conclusione della sua analisi su Sonnino, Salvadori individua “il limite oggettivo del riformismo sonniniiano”, così come prese forma in diverse circostanze parlamentari e in particolare nel 1898, proprio nel rifiuto “dell'iniziativa popolare, all'infuori del controllo della sua classe [di Sonnino] e sotto la guida del socialismo e dei partiti radicali” (p. 107). In tal senso quindi, la realizzazione del progetto riformatore avrebbe sancito la superfluità dell'autonomia proletaria ma la sua mancata esecuzione non avrebbe potuto giustificare in nessun modo un'emancipazione dalla borghesia.

Nei primi anni del Novecento e dunque in uno scenario profondamente mutato, sembrano in effetti permanere nel disegno complessivo sonniniiano alcuni connotati di fondo, compresi quelli indicati da Salvadori. A questo proposito, vale la pena ricordare i principali tratti di un famoso scritto del 1901 dello statista, *Questioni urgenti*. Il saggio nasceva principalmente dall'esigenza di contrapporre un programma articolato alla politica tributaria e alle deliberazioni e iniziative in materia di organizzazione sindacale e di sciopero del ministero Zanardelli-Giolitti. Un'intera sezione del testo era stimolata infatti dalle recenti e numerose astensioni dal lavoro e dall'opera di intermediazione tentata da Zanardelli nel conflitto tra lavoratori ed armatori verificatosi nel porto di Genova. Alle aperture e agli inediti interventi ministeriali, Sonnino implicitamente rispondeva con la significativa dichiarazione iniziale che le relazioni tra capitale e lavoro richiedevano l'introduzione di specifiche disposizioni legislative miranti ad eliminare l'azione amministrativa del governo (1972 [1901], p. 734). In tale direzione svolgeva allora le proposte di modificazione dell'intero istituto giuridico del contratto di lavoro, richiamando a più riprese gli esempi inglese e francese a proposito della sospensione dal lavoro. La conformità di alcune sue soluzioni alla legislazione vigente in altri paesi veniva però alterata in modo preoccupante da insidiose affermazioni relative alla "fede dei contratti" (vedi per esempio p. 737 e p. 735). Quando poi passava ad occuparsi del riconoscimento giuridico delle formazioni operaie, oggetto allora di un acceso dibattito, è stato recentemente notato che lo statista, allo stesso modo di altri esponenti conservatori, avanzava "clausole restrittive tali da far apparire la legge come uno spauracchio a ciascuna delle organizzazioni dei lavoratori" (Sofia 2001, p. 125). L'imperativo del "miglioramento progressivo delle condizioni delle classi lavoratrici" andava assolto "col mezzo e col fine immediato di un maggiore affratellamento tra le classi, ravvivando in tutte il sentimento della loro solidarietà e della fondamentale armonia dei loro interessi" (Sonnino 1972 [1901], p. 734). E il mezzo dunque si sostanzava in una serie di energiche elargizioni, che comprendevano interventi di razionalizzazione fiscale e detassazione favorevoli a tutte le classi subalterne ma in particolare a quelle contadine, a cui riservava poi la solita speciale attenzione attraverso l'invocazione di provvedimenti legislativi relativi alle anticipazioni, all'enfiteusi e al compenso dei miglioramenti sui fondi.

Molte delle indicazioni predisposte per il mondo agrario rinviano a formulazioni passate e future e attestano la permanenza nel riformismo sonniniiano di tratti costanti, alcuni dei quali non dissimili da quelli riscontrati da Gastone Manacorda a proposito di Francesco Crispi. Nell'analisi della legge Crispi sui latifondi (1894), lo studioso ha osservato che lo statista siciliano "fu portato a vedere solo il lato giuridico-amministrativo della questione ed a credere che un atto di volontà politica potesse modificare una struttura economico-sociale che si era formata nei secoli fino a creare un ambiente naturale" (Manacorda 1972, p. 59). Con le debite differenze – Sonnino, tra l'altro, non congegnava leggi di enfiteusi obbligatoria su proprietà private e aveva una ben diversa sensibilità per la questione del credito fondiario e di quello agrario – il progetto complessivo del toscano non travalicava mai la dimensione volontaristica e giuridica. Come emerge nelle *Questioni urgenti*, la multiforme e complessa realtà socio-economica s'intendeva imbrigliabile e, al contempo, modificabile attraverso un processo di normazione ad opera della classe dirigente liberale. Ma la codificazione legale in vista di un elevamento dei lavoratori era, nell'impianto sonniniiano, innanzitutto una proiezione del rinnovamento morale della borghesia, che comunque non poteva esaurire la sua missione in ambito istituzionale, e uno strumento pedagogico diretto ad introiettare nelle classi subalterne un sentimento di condivisione totale. La comunanza degli interessi è la formula retorica che quasi sempre apre e chiude i discorsi dello statista e soprattutto il principio informatore delle trasformazioni postulate a favore del lavoratore. In campo agrario, i modelli di produzione proposti a lungo e per molte parti del paese, in particolare per il Meridione, sono stati quello partecipativo sull'esempio toscano e quello enfiteutico in ragione

dei vantaggi morali, politici e sociali rappresentati dal cointeressamento e, nel secondo caso, dalla semi-proprietà. A prescindere da ogni valutazione recente e passata sull'adattabilità al sistema economico moderno di queste due forme, l'economicità non costituisce mai realmente l'impulso primario alla loro proposizione ma semmai viene raffigurata come un riflesso del miglioramento sociale e dell'accrescimento dei vincoli morali scaturenti dall'adozione di esse. In relazione ai primi anni del Novecento, il discorso di Napoli del 1902, gli interventi parlamentari e non del 1904 in occasione dell'approvazione della legge sulla Basilicata fino al progetto governativo del 1906 forniscono in questo senso continue conferme. Nei provvedimenti sulle modificazioni dei patti agrari esistenti e sull'enfiteusi, la preoccupazione sonniniana è quella di promuovere una maggiore affezione alla terra e al proprietario e, nel caso dell'enfiteuta, il sentimento di appartenenza alla classe dei conducenti, mentre l'aumento di produttività dei contadini meridionali diviene un corollario possibile. Sonnino si muove, come spesso è stato osservato, in un'ottica di conservazione sociale entro la quale dovrebbero essere lette anche le dichiarazioni sulla storicità del diritto di proprietà. L'insistenza su questo concetto è sempre e quasi esclusivamente correlata a un forte rammarico per la scomparsa di quei diritti collettivi, quali il pascolo, o per quelle forme contrattuali, come appunto l'enfiteusi, che avrebbero garantito una forte rete di protezione sociale nell'ambito di un sistema capitalistico. In questo senso, la storicità di quel diritto è messa a servizio proprio del consolidamento di un regime liberale fondato sulla proprietà privata e minacciato dal depauperamento delle campagne. L'impossibilità di ripristinare alcuni antichi diritti e usi civici rendeva così ancora più urgente una legislazione in grado, secondo Sonnino, di rimuovere o colmare le divisioni sociali e fondare in ultimo un sentimento popolare di appartenenza ad un corpo unico solidale dotato di un superiore interesse generale. Ed è quest'ultimo un aspetto decisivo del pensiero sonniniano in relazione alla costruzione di un'identità nazionale e alla salvaguardia dello Stato dei liberali.

Questioni cruciali

Sin dal principio, si manifesta nel sistema sonniniano la centralità della questione della costruzione di un'idea di nazione da sostituire a quella di società divisa e frammentata in classi e ceti contrapposti. Spesso degli scritti colpisce lo sforzo di rendere concepibile la nazione come organismo non identificabile come una pura somma delle varie componenti sociali; la nazione doveva essere pensabile come corpo unitario provvisto di interessi propri differenti ed esplicitamente superiori a quelli particolari. L'individuazione della sostanza della nazione si configurava però come un processo dai margini predefiniti dalla consapevolezza delle molte fratture che caratterizzavano l'Italia e soprattutto, come già emerso, dal crescente timore della società in quanto tale. La società si presentava ai suoi occhi già a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento come un luogo dove gli elementi unificanti che operavano sulle classi subalterne, religiosità, credo democratico e poi sempre più il socialismo, rappresentavano una pericolosa e progressiva minaccia per la tenuta dello stato italiano. L'assenza di un patrimonio condiviso e l'esclusione dell'idea che nel corso del tempo la frammentazione potesse con moto spontaneo produrre la costituzione armonica desiderata lo inducevano ad individuare un solo campo d'azione, quello politico. Una simile scelta di muoversi esclusivamente in un ambito in cui il linguaggio della politica si identificava con quello parlamentare e più genericamente istituzionale doveva condurre ad un uso disinvolto dei termini nazione e Stato. I vocaboli finivano per coincidere perché la nazione trovava realizzazione e possibilità di conservazione solo nello Stato, ai cui organi istituzionali venivano però assegnati nel corso del tempo uffici variabili. Nello scritto *Il Parlamentarismo e la monarchia* del 1880, Sonnino rimarcava che il deputato, comunque fosse selezionato, non

era in grado di rappresentare l'intera nazione; così come in generale la rappresentanza elettiva difficilmente avrebbe potuto dare come "risultanza, una rappresentanza dell'interesse generale". Il monarca invece, aveva sottolineato allora, incarnava per la collettività l'interesse generale e la legge (Sonnino 1972 [1880a], p. 357), rivelandosi così l'unico soggetto idoneo a costruire una fedeltà nazionale allo Stato, ad infondere nell'intero popolo l'intimo convincimento che la salvaguardia delle istituzioni liberali e degli atti normativi da esse elaborati rappresentasse l'unico interesse nazionale. Per questo, scriveva, occorreva spostare il baricentro istituzionale a favore del potere esecutivo e della Corona che, lungi dall'essere relegabile a "immagine di San Gennaro" (p. 358), aveva l'obbligo di esercitare le funzioni della suprema magistratura dello Stato. L'immagine popolare di un re garante e tutore, ma anche interprete e dispensatore della giustizia doveva trasformarsi in realtà, tramite l'assunzione diretta da parte del monarca di questi uffici (p.358) e il raggiungimento dell'autonomia del potere esecutivo dalla camera, così da "avvezzare le popolazioni al concetto della legge e dell'autorità". Il monarca e, ancora negli anni ottanta, il suffragio universale potevano "risvegliare negli Italiani il sentimento del dovere verso lo Stato, del sacrificio d'ogni interesse individuale al bene pubblico" (Sonnino 1972 [1870], p. 28) e quindi, con la fedeltà alla legge, portare a compimento sul piano formale e su quello sostanziale quel processo unificante della nazione che avrebbe consentito la conservazione dello Stato dei liberali. Il sentimento nazionale doveva così poggiare in ultimo su di un'etica del dovere verso lo Stato monarchico liberale, entità superiore di un sistema gerarchico organicamente concepito. Era infatti, secondo lo statista, universalmente avvertito il bisogno di una costituzione politica ordinatrice della società, una costituzione in grado di avviare ed alimentare uno spirito di rinuncia ai bisogni individuali e di consentire l'adempimento di "ogni funzione e di ogni dovere sociale" (Sonnino 1972 [1880], p. 350). Proprio grazie al primato monarchico, dunque, il rinsaldato ordinamento politico dello Stato avrebbe potuto assolvere alla "prima delle sue missioni" (p. 350), far rispettare la legge, condizione necessaria per uno sviluppo armonico, e difendere gli interessi sociali e i diritti individuali. In tal modo, il re accordava legittimità storica e politica al nuovo stato italiano e per tale ragione diveniva un sostegno primario nella costruzione di una identità nazionale. Le medesime riflessioni connotano il *Torniamo allo Statuto* del 1897, dove però l'operato legiferante del re veniva privato di specifici confini e i ministri svincolati dal veto parlamentare, mentre alla componente elettiva restava come via salvifica dalla faziosità la rinuncia ai poteri fino a quel momento goduti e quindi lo svolgimento di una mera attività coadiuvante. Nell'articolo Sonnino esprimeva appunto l'antico convincimento che solo il re personificasse il superiore interesse generale dello stato-nazione-patria e fosse quindi in grado di arrestare la disgregazione nazionale prodotta dal clericalismo e dal socialismo, ma anche dall'imprevidenza dei liberali, la cui attività si era esaurita nell'appagamento di appetiti particolari. Il monarca, assistito da una classe politica purificata dalla privazione, avrebbe potuto riordinare la società e ricostituirla in un corpo unitario, in cui ciascuna parte era destinata a soddisfare specifiche mansioni. Al re, sosteneva Sonnino in un passaggio particolarmente significativo, competeva tra l'altro tutto quanto fosse pertinente "con la giustizia sociale, con quella cioè, che riguarda[va] i rapporti sociali tra le diverse classi ed ordini di cittadini, e la tutela dei deboli" (1972 [1897a], p. 589). Le classi e gli ordini, ma non gli individui, venivano evocati come parti di un organismo composto da soggetti aventi funzioni predeterminate ed esercitabili anche e soprattutto grazie all'azione regolatrice del sovrano. Il paradigma organicista compone la trama anche del primo scritto successivo alla sconfitta della reazione di fine secolo. Nel *Quid agendum?* del settembre 1900, la monarchia continuava a rivestire nel discorso un ruolo centrale anche se indefinito rispetto al *Torniamo allo Statuto*, mentre Sonnino tornava ad affidarsi ai parlamentari, ma non solo, liberali, "cioè a tutti coloro" che desideravano "informata la politica dello Stato [...] ai fini superiori della

collettività nazionale, considerando lo Stato come un complesso organico di cui i vari elementi sono tra di loro intimamente intrecciati e coordinati nelle loro funzioni e nei loro interessi” (1972 [1900], pp. 707-708). Al principio dell’articolo, Sonnino premetteva che per un irrobustimento “degli ordini dello Stato” e per un “risanamento della coscienza politica della nazione” (p. 682), bisognava dedicarsi in via prioritaria a quelle riforme sociali e amministrative capaci di “rialzare il sentimento morale” e di creare “un senso di vivo cointerasseamento alla pace sociale ed alla conservazione degli attuali istituti” (p. 682). Ai dipendenti dello Stato riservava una considerevole premura, sollecitata dalla crescente penetrazione radicale e socialista nelle fila di numerosi rami impiegatizi, con l’obiettivo di tenerli “fuori della lotta dei partiti” e di riafferzarli allo Stato (p. 684); per il settore privato, industriale e agrario, elaborava nella seconda parte formule giuridiche, in parte già più volte avanzate, idonee a stimolare quanto più possibile lo spirito cooperativo. Tutti i funzionari pubblici, chiosava lo statista, dovevano divenire “un potente elemento di conservazione ed una garanzia di ordine e di forza dello Stato” (p. 684), e in particolare, per le loro precipue incombenze anche in questa direzione, i maestri e le maestre avevano necessità di “sentire assai più l’interessamento che prende lo Stato alla sorte loro” (p. 689). Soggetta più di altre al richiamo dei partiti popolari, questa categoria soffriva, secondo Sonnino, di un male morale più che materiale. L’imposizione di un freno alla precarietà del lavoro degli insegnanti avrebbe fatto di loro dei funzionari responsabili posti nella migliore delle condizioni per affrontare “il problema dell’educazione morale della gioventù” (p. 685). Rigenerata moralmente e responsabilizzata, quella classe avrebbe infatti forse potuto accostarsi alla questione dell’istruzione nei termini, anche se non esclusivi, indicati da Sonnino di una maggiore preminenza di un’educazione fondata “sul sentimento del dovere” (p. 685).

La solidità dello Stato dei liberali conservava la stessa forza propulsiva del passato e continuava ad essere risolta, anche se in forme diverse, sul piano della assolutizzazione del principio di responsabilità. La via della “democratizzazione del sistema”, come ha sottolineato Farneti in una nota e più generale riflessione relativa ad alcuni autori (1971, pp. 119-120), non viene mai prefigurata; piuttosto la dialettica oppositiva e partitiva trova una delineazione puramente negativa, evidente anche nella soluzione sonniniiana del suffragio universale. La riforma elettorale è, al pari e spesso in misura maggiore di altre proposte, concepita per costruire un’unità nazionale basata sulla “volontaria”, ma permanente e non derogabile sottomissione allo Stato dei liberali. Questo elemento informatore è presente sia nei discorsi e negli scritti giovanili sia in quelli novecenteschi che, come nel caso dell’articolo del 1911 *Il partito liberale e il suffragio universale*, accolgono passaggi semantici e contenutistici ampiamente coincidenti. In questo testo, elaborato nel pieno del dibattito sulla trasformazione della legge elettorale, la rappresentanza di tutti gli interessi sociali resta il fondamento teorico del suffragio universale, mentre il fine essenziale è ancora una volta individuabile nell’ubbidienza dei cittadini. Il suffragio universale avrebbe accresciuto il “prestigio” e la “maggiore forza morale” (Sonnino 1972 [1911], p. 1591) dello Stato, ponendolo quindi nelle condizioni di esigere dal cittadino l’assoggettamento “alla legge scritta o all’ordinanza amministrativa, ancorché gli riescano lì per lì invise e dannose, inquantoché esse rappresentano l’espressione della volontà collettiva, alla creazione della quale egli pure concorre” (p. 1584). La concessione a “ciascun cittadino” del diritto di voto, annotava Sonnino subito dopo questo inciso, “rappresenta il fondamento giuridico del suo dovere di soggezione all’autorità governativa, e l’esercizio periodico di quella sua mansione sociale educa in lui il sentimento dei suoi doveri civili e della doverosa subordinazione della sua volontà e dei suoi interessi personali alla volontà e all’interesse della collettività di cui fa parte” (p. 1586). Così l’idea dell’esercizio di voto come diritto naturale del cittadino non trova spazio ma soprattutto quella di libera scelta politica dei governanti viene del tutto oscurata. L’obiettivo poi della soggezione allo Stato non sembra contraddetto o attenuato dalle

sollecitazioni sonniniiane all'organizzazione partitica dei liberali. Ai socialisti e ai cattolici risponde con la convinzione che le forze sociali e politiche del campo a cui appartiene riusciranno a conservare il loro dominio grazie ad un'autorigenerazione e specialmente con l'assunto che il partito liberale è l'unico in grado di tutelare l'interesse generale dello stato nazionale, appannaggio questo per molto tempo riconosciuto, come visto, alla sola corona.

Nonostante le sensibili differenze rispetto al passato in tema di fisionomia, attribuzione di compiti e vocazione, ma non solo, il partito liberale del 1911 è tratteggiato con la medesima specificità delineata in scritti precedenti, compreso il *Torniamo allo Statuto*. Esclusivamente ad esso è riconosciuta l'attitudine a collocarsi a quel livello istituzionale che rappresenta il *prius* nella sistemazione sonniniiana. In base a un peculiare processo nel 1897 o per un semplice assunto nel 1911, il partito liberale viene trasformato in un "organo" appartenente alla dimensione statuale e non sociale e quindi in un'entità superiore rispetto alle forme associative della società civile, tanto più che le principali di queste operavano in una direzione partitica, in primo luogo di classe e confessionale, e quindi "antipatriottica". In questo senso, dunque, la proposta del suffragio universale del 1911 non ha per scopo la fondazione di un sistema incentrato sui partiti politici e sull'alternanza democratica. E una soluzione di questo tipo è ancor meno ipotizzabile per gli anni settanta e ottanta.

In quel frangente, le elezioni in un regime di suffragio universale venivano delineate come un momento di vivificazione nella coscienza popolare del convincimento che il consenso nazionale stesse alla base dell'ordinamento politico. Tale persuasione da parte dei ceti inferiori implicava, anche allora, l'accettazione di un vincolo permanente di fedeltà allo Stato e alle sue manifestazioni normative: la "più ampia riforma elettorale" doveva servire, scriveva nel 1880, a incardinare "nella coscienza popolare il sentimento della legittimità e della inviolabilità dello Stato" (Sonnino 1972 [1880b], p. 379). Il voto avrebbe dato "al povero lavorante il sentimento della patria, il concetto, l'affetto ideale dello Stato" (Sonnino 1925 [1881], p. 31) e il suo esercizio in occasione di una tornata elettorale avrebbe dovuto costituire agli occhi delle classi subalterne un rito collettivo e solenne di una religione civile fondata sul culto e il rispetto della patria. Le finalità indicate portavano quindi Sonnino a condannare qualsiasi forma di perturbazione della supposta armonia nazionale. Non a caso, negli scritti risalenti agli anni della discussione della prima grande riforma elettorale, si opponeva costantemente allo scrutinio di lista. In un articolo del 1878 insisteva sul pericolo insito in quella riforma di un rallentamento "nei cittadini" del "sentimento della loro partecipazione al governo della cosa pubblica e quindi della loro responsabilità nel buono o nel cattivo andamento di quello" (Sonnino 1972 [1878], p. 244). La proliferazione dei comitati elettorali e dei *politicians*, connessa allo scrutinio di lista, interrompeva artificialmente le "correnti reciproche di simpatia e di fiducia" tra eletti ed elettori, creando una barriera nei confronti dell'attaccamento all'ordinamento ed impedendo la piena responsabilizzazione dei votanti. Al contrario il suffragio universale con collegio uninominale garantiva un rapporto diretto e personale tra la nazione e la sua rappresentanza elettiva, una scelta "naturale" dei candidati tra coloro che esercitavano una maggiore influenza sociale, intrecciando i rapporti tra "l'alto e il basso" (Sonnino 1925 [1881], p. 29), ossia quei legami paternalistici, solidi soprattutto nel mondo rurale (Romanelli 1995, p. 173). Essenziale era dunque escludere ogni mediazione di forma partitica nella società, bollata come particolaristica e profondamente dannosa per l'unità nazionale. Per tali ragioni, come è stato osservato da Romanelli, Sonnino era "lontano quindi dalla moderna organizzazione 'orizzontale' degli interessi, ammettendo unicamente "il rapporto 'verticale' d'influenza" (p. 173).

Una simile concezione del suffragio popolare aveva così potuto convivere ed eventualmente saldarsi con la richiesta di un rafforzamento del ruolo decisionale della corona o addirittura con l'ipotesi di un abbandono del regime parlamentare. Nello stesso periodo in

cui interveniva nel dibattito sulla riforma dell'82, Sonnino dava alle stampe *Il Parlamentarismo e la monarchia*, precedentemente richiamato, mentre nel 1897, a poco più di un mese dalla pubblicazione del *Torniamo allo Statuto*, presentava una lettera agli elettori dove respingeva qualsiasi forma di organizzazione del suffragio – voto plurimo, multiplo, cumulativo e progressivo –, riaffermando però le tesi costituzionali svolte poco prima (Sonnino 1972 [1897b], pp. 602-607). Nella lettera, notava, che “dall’elettorato il principio di autorità deve trarre sempre nuova forza e vigore” (p. 607), ma che sulle elezioni non potesse “fondarsi ogni potere pubblico” (p. 603). E questo assunto si concretizzava principalmente nell’istanza di restituzione al sovrano del “diritto effettivo, e non solo formale, di scelta, di nomina e di revoca dei propri ministri, in modo che questi tornino a considerarsi come ministri del Re e da lui in primo luogo dipendenti” (p. 606). L’attribuzione di quel significato alla partecipazione elettorale si coniugava quindi pienamente con le continue affermazioni di disistima nei confronti dei parlamentari e in ultimo con soluzioni radicalmente alternative a quelle democratiche scaturenti dalla società. Nel 1897, la denuncia di insipienza e di incompiutezza di una camera ancora dominata dai liberali non riesce in alcun modo a mascherare la stringente preoccupazione di mantenere, sotto diverse forme, il predominio dei liberali stessi contro la progressiva ascesa dei socialisti e dei clericali. Negli ultimi passaggi del *Torniamo allo Statuto*, Sonnino forniva il lasciapassare per l’accesso alla classe politica esclusivamente a quei liberali che, “per combattere efficacemente il socialismo ed il clericalismo”, si fossero organizzati in un grande “partito” del re, in un’aggregazione cioè avente “come programma immediato la delimitazione delle funzioni dei vari poteri dello Stato, e lo svolgimento degli uffici della Corona” (1972 [1897a], p. 595). In questo scritto, la selezione della classe politica e la “depurazione” parlamentare si facevano, come accennato, dipendere inequivocabilmente ed esclusivamente dalla preventiva accettazione della “privazione” a cui doveva sottoporsi la rappresentanza elettiva a favore del re. Sonnino costruiva nell’articolo un sistema chiuso: la riduzione delle competenze della camera elettiva alla sola funzione legislativa, comunque condivisa con il re e un senato di effettiva nomina regia, e a quella di controllo, avrebbe parzialmente “liberato” tutti i deputati dalle meschinità proprie del regime parlamentare; ma solo coloro che avessero accettato senza esitazioni le tesi del *Torniamo allo Statuto* avrebbero poi potuto legittimamente collaborare al governo della cosa pubblica. Il riconoscimento del primato monarchico nel concreto esercizio dei poteri era un atto di sottomissione a una verità incontrovertibile, la superiorità del re e la irrimediabile limitatezza della camera, il solo lasciapassare appunto per entrare a far parte della classe politica che avrebbe poi fornito i ministri del re ed espresso la maggioranza parlamentare, maggioranza presentata come costituzionale e non politica e quindi legittima perché “neutra” rispetto alla faziosità di ciò che perlopiù si svolgeva nella società civile con riflessi immediati in parlamento.

Se nel 1897 il primato liberale era costruito attraverso questo percorso, fondato almeno retoricamente sull’idea di un sentimento monarchico popolare, nel 1911 di fronte ad una realtà socio-politica ben mutata Sonnino perseguiva altre direzioni che però, come rilevato, non segnavano un radicale mutamento di prospettiva rispetto ad alcune problematiche. Il voto soprattutto continuava a mantenere la sua quasi esclusiva finalità di “volontaria” sottomissione alla legge dei liberali, unici interpreti e garanti dell’interesse generale dello stato nazionale.

Bibliografia

- Ballini P.L.
2000a *La questione elettorale e il dibattito sul Parlamento*, in Ballini.
2000b (a cura di), *Sidney Sonnino e il suo tempo*, Firenze, Olschki.
- Brown B.F.
1966 *Sidney Sonnino, 1847-1922. The Stranger in two worlds*, Tesi di dottorato (Ph.d), Harward University.
- Carlucci P.
2001 *Recensione del volume G. A. Haywood, Failure of a dream. Sidney Sonnino and the rise and fall of Liberal Italy 1847-1922*, Firenze, Olschki, 1999, in “Rivista Storica Italiana”, C.XIII, fasc. III.
2002 *Il giovane Sonnino fra cultura e politica 1847-1886*, Roma, Archivio Guido Izzì.
- Farneti P.
1971 *Sistema politico e società civile*, Torino, Giappichelli.
- Franchetti L., Sonnino S.
1974 *Inchiesta in Sicilia*, 2 voll., Firenze, Vallecchi (ed. or. L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Firenze, Barbèra, 1877).
- Haywood G. A.
1999 *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the rise and fall of Liberal Italy 1847-1922*, Firenze, Olschki.
- Manacorda G.
1972 *Crispi e la legge agraria per la Sicilia*, in “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, a. LXVIII.
- Nieri R.
2000 *Costituzione e problemi sociali. Il pensiero politico di Sidney Sonnino*, Pisa, Ets.
- Pombeni P. (a cura di)
1986 *La trasformazione politica nell'Europa liberale: 1870-1890*, Bologna, Il Mulino.
- Romanelli R.
1986 *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 in Italia e il problema dell'allargamento del suffragio*, in Pombeni.
1995 (a cura di) *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale* (1ª ed. 1988), Bologna, Il Mulino.
- Salvadori M.L.
1981 *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, (1ª ed. 1960), Torino, Einaudi.

Sofia F.
2001

Il diritto d'associazione nella crisi di fine secolo: l'Italia in una prospettiva comparata, in "Cheiron", 35-36.

Sonnino S.

- [1870] *Il suffragio universale in Italia*, Firenze, Barbèra.
- [1872] *Del governo rappresentativo in Italia*, Roma, Botta.
- [1874] *La mezzeria in Toscana*, in "Gazzetta d'Italia".
- [1878] *Lo scrutinio di lista*, in "La Rassegna Settimanale", I.
- [1880a] *Il parlamentarismo e la monarchia*, in "La Rassegna Settimanale", V.
- [1880b] *Il voto della Camera*, in "La Rassegna Settimanale", VI.
- [1881] *Discorso parlamentare del 30 marzo 1881*.
- [1897a] *Torniamo allo Statuto*, in "Nuova Antologia", CLI.
- [1897b] *Lettera agli elettori del collegio di San Casciano (Val di Pesa)*.
- [1900] *Quid agendum?*, in "Nuova Antologia", CLXXIII.
- [1901] *Questioni urgenti*, in "Nuova Antologia", CLXXIX.
- [1911] *Il partito liberale e il suffragio universale*, in "Nuova Antologia", CCXXXIX.
- 1925 *Discorsi parlamentari*, vol. I, Roma, Tipografia della Camera dei deputati.
- 1972 *Scritti e discorsi extraparlamentari*, a cura di BF. Brown, vol. I, 1870-1902, vol. II 1903-1920, Bari, Laterza.

Villari R.
1964

Conservatori e democratici nell'Italia liberale, Bari, Laterza.

Una storia di socialismo modenese: Ottavio Dinale

Francesca Parravicini



Da una foto di A. Corsi

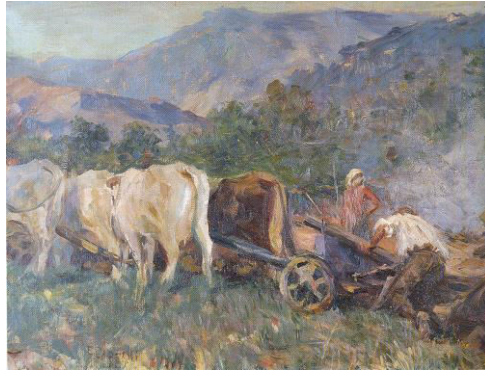
Fine Ottocento, o, per la precisione, a cavallo tra i due secoli. Parliamo di politica.
Nasce una realtà nuova: il partito.

Nasce in tutta Europa, nasce in tutta Italia. Ma nel modenese, c'erano i contadini che lo costruivano. E questo è un fatto assolutamente unico (Sassoon 1997).



La Mappa Battaglini, che ritrae la provincia di Modena con una scala di 1:75000, si trova esposta presso la sede della Provincia di Modena.

La domanda del perché sia stato proprio il socialismo a impadronirsi politicamente delle menti di questa massa di gente è legittima: “l’idea di socialismo non è nata tra i meno privilegiati della terra. Essa ha avuto origine nell’Europa occidentale, nelle società industriali o alle soglie dell’industrializzazione. Tra gli operai specializzati, non dal *Lumpenproletariat*. Essa è nata nel seno del capitalismo” (Sassoon 1997).



Aratura in montagna, Evaristo Cappelletti, olio su tela 60x82, 1908.

Il legame non è automatico. Dove appare assolutamente stridente il contrasto tra sviluppo capitalistico e tecnico dell'agricoltura, che necessariamente caccia masse di lavoratori dalla produzione agraria, ed i residui feudali che ancora pesano sul complesso delle campagne italiane, e che intralciano lo sviluppo industriale di queste masse, chi si occupa non solo di sviluppo ma anche di miglioramento delle condizioni di vita di queste persone sono i socialisti. Socialisti che, diversamente dall'altra categoria di uomini politici che si muove in questa direzione, cioè i cattolici, non si fermano alle opere pie e alla carità cristiana, ma vanno oltre, cercando una soluzione radicale del problema.

Un'altra domanda che potrebbe sorgere spontanea a questo punto è: quali socialisti? Famosissima l'odissea affrontata dal partito socialista sul nascere, la cosiddetta "lotta tra le tendenze".

Due sono a questo punto gli aspetti del modenese che lo rendono ancora più appetibile come zona da studiare: uno è il fatto che vi gravitano "movimento mutualistico, cooperativo e leghe di resistenza, lotte spontanee e interventi organizzativi spesso moderatori delle correnti socialiste" (Ganapini 2001). Cioè qui ritroviamo la trama che sorregge l'intera storia del movimento dei lavoratori in Italia.

L'altro è una peculiare combinazione di fattori economici, politici e sociali.

Tra gli strascichi dovuti alla cattiva amministrazione estense (fino al 1859), la sovrappopolazione artificiale, dovuta alle bonifiche intraprese alla fine dell'Ottocento per recuperare all'agricoltura vaste zone della Bassa padana, letteralmente invase dall'acqua con tutte le conseguenze che comporta, lo scarso sviluppo industriale (al di là della Manifattura Tabacchi nella città di Modena e l'industria del truciolo nel carpigiano, le due maggiori, le attività industriali erano frammentate in piccoli e piccolissimi laboratori. Assistiamo agli albori di quelle che oggi sono le grandi industrie di trasformazione alimentare e ceramica, nel sassolese), la situazione economico-sociale era veramente disastrosa.



Una zattera nelle valli finalesi, Narciso Malatesta, olio su tela 120x90, 1869.

La stessa Inchiesta Jacini afferma che “nel modenese gli animali godono di miglior salute degli uomini”. Disoccupazione endemica, malattie, pessime condizioni igienico-sanitarie, precarietà del lavoro, salari di sussistenza (una o raramente due lire per una dozzina di ore di lavoro per gli uomini, meno di una lira per le donne), combinati con la famigerata tassa sul macinato, che portava il pane di frumento a costare 45 centesimi al chilo, la farina a 25 centesimi al chilo (per fare un confronto, la carne equina con l’osso costava 80 centesimi al chilo), sono un quadro di cui lo Stato Italiano non poteva certo andare fiero.

Min. N. 17.

TABELLA dei prezzi elementari per la formazione delle analisi

Numero e ordine	SPECIFICAZIONE dei materiali ed altri mezzi d'opera	PREZZO	ANNOTAZIONI
1	Operaio straordinario	£ 1.50	
2	Matteo di lavoro	£ 2.50	
3	Matteo di lavoro	£ 1.60	
4	Buccon con cavallo e condu- cente	£ 5.50	
5	Matteo in mille pezzi sul cantiere di lavoro	£ 3.00	
6	Matteo di lavoro di lavoro	£ 3.00	
7	Matteo di lavoro e lavoro	£ 2.50	
8	Matteo a tutta forza di lavoro di lavoro	£ 3.00	

Particolare della pagina dell’analisi dei prezzi unitari della manodopera per la manutenzione della strada di Carpi, affidata dalla Provincia alla Cooperativa birocciai di Carpi, nella quale sono riportati i salari degli operai.

Normale che parole nuove, che offrivano speranza di cambiamento, parole come “lotta di classe”, “autoemancipazione”, “crisi del capitalismo”, “proprietà collettiva”, fossero accolte come il Verbo.

Entusiasti propagandisti e organizzatori si fanno carico dell’istruire e unire queste forze. Ecco l’altro aspetto che rende il modenese peculiare, e interessante: si crea uno spazio talmente assetato di parole che anche correnti così diverse come quella ultra-gradualista, che fa capo ad Alfredo Bertesi, quella cooperativista guidata da Gregorio Agnini e quella proto-sindacalista di Ottavio Dinale riescono a convivere. Almeno in un primo momento. Così differenti in tutto, dall’organizzazione alle parole d’ordine, si danno uno stesso nome.

Viene da chiedersi come sia possibile che questo accada. Questi tre mondi lontani sono simili per un aspetto: suppliscono, anche se in modi profondamente diversi tra loro, ad una carenza dello Stato in campo sociale. Carenza che lascia aperto un ampio spazio ad iniziative del singolo. È, in questo caso, il partito socialista che scende nel sociale, portando con sé lo

Stato, e socializzando contadini, braccianti, scarriolanti, operai, muratori etc. ad essere cittadini.

Se nell'Inchiesta agricola del 1884 il ministro Jacini riteneva di poter parlare di "cento Italie agricole", questo non può che essere confermato dalla realtà di quegli anni, ancora appiattita su un municipalismo di tipo medioevale, dove enormi erano le distanze, fisiche e sociali. Ogni piccolo ritaglio di territorio esprime un modo organizzativo coerente con le proprie aspettative, il proprio modo di essere: quello che è "più giusto per sé". Nello spazio lasciato libero da questo Stato a-sociale, in un campo di non-governo, le contraddizioni non trovano spazio, in una primissima fase, e, prima di generare contrasto, quello che si sviluppa è un fecondo, e ricco, dibattito, che supera in importanza e spessore le lotte interne.

Se in un primo momento l'azione è "in potenza", è "staminale", quando è costretta a prendere una strada, deve escludere le altre. Da qui la paralisi del movimento tutto.

Ma dove si sviluppa questo dibattito? Sui giornali.



Le testate si susseguono, si alternano, si passano il testimone, si fondono, lottando contro il sequestro, la soppressione, contro la mancanza di fondi. Sono un vero luogo collettivo: portavoce delle idee politiche determinati raggruppamenti, sede accreditata del dialogo, sono lo strumento che amalgama i gruppi, che crea un'identità comune. Persone che leggono le stesse cose entrano in possesso dello stesso linguaggio, dello stesso sistema di riferimento. I giornali sono la sede della formazione della coscienza socialista, sono la sede di apprendimento delle parole d'ordine, sono il luogo che ne legittima l'esistenza. Parole scritte. Parole che restano.

Per la prima volta anche “la massa” ha una sua voce. Il richiamo a questo tema è costante: “La Parola Proletaria”, “La Voce del Popolo”.

Quello che vediamo è come i propagandisti abbiano preso e portato le idee socialiste tra le masse bracciantili. Le abbiano adattate, rese comprensibili e adottabili.

Nel modenese si può osservare come nasce dal niente un movimento nuovo. Come nasce una nuova classe politica. E come questa classe scopra la sua voce.

Ho parlato di tre distinte correnti socialiste, ognuna con un suo leader, con un suo giornale, con un suo territorio di riferimento.



Amministrazione provinciale di Modena, Ufficio tecnico. Pianta schematica delle vie provinciali. Servizi pubblici con automobili, 1913, scala 1: 30000, orientata orizzontalmente, originale su carta, inchiostro ed acquarello policromo, mm. 218 x 405 (APMO, Subfondo Ufficio Tecnico, Serie Automobili). La pianta è allegata all'atlante dal titolo: Provincia di Modena. I servizi pubblici con automobili dal 1906 al 1913, redatto in occasione della partecipazione alle Esposizioni Verdiane di Parma, agosto-settembre 1913, come aggiornamento della mostra con cui la provincia di Modena aveva partecipato all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911.

I tre uomini che le guidano sono anch'essi profondamente differenti: Agnini, cooperativista, uno dei primi cinque deputati socialisti in Parlamento, è un cosiddetto “apostolo” della prima fase del movimento, ma anche un creatore di cooperative e associazioni, una sorta di deputato regionale, che sarà incessantemente rieletto dal suo collegio fino al 1920. La sua influenza riguarda la città, dove ha sede la Camera del lavoro, fondata nel 1901 e guidata da un suo uomo, Bindo Pagliani, e l'area di Finale Emilia, della quale è originario.

Bertesi, ultra-gradualista, attivo nel carpigiano, dà vita in questo territorio ad un sistema autosufficiente, basato su una stretta interazione tra cooperative, leghe e Soms, con l'appoggio delle istituzioni statali e di organizzazioni di imprenditori, promosse da lui stesso. Un intreccio di interessi che, data l'economia abbastanza fiorente della zona carpigiana, pareva funzionare, nonostante non tollerasse intromissioni di elementi esterni.

Dinale, professore, propagandista, sindacalista, è la spina nel fianco delle altre due correnti: muove come un sol uomo le agguerrite organizzazioni della Bassa padana, costituite per lo più da bracciantato dequalificato e disoccupato per la maggior parte dell'anno. La sua forte impostazione classista della lotta, le sue posizioni estreme in tutte le questioni (per esempio “sciopero” come obiettivo minimo e “socializzazione della terra” come obiettivo massimo), ne fanno un outsider, oltre che a livello locale, anche a livello nazionale. Motivo, questo, che porta alla sua scomparsa come personaggio nella storiografia: diversamente da Agnini e Bertesi, non resta di lui segno o traccia in nessun archivio, in nessuna biblioteca locale.

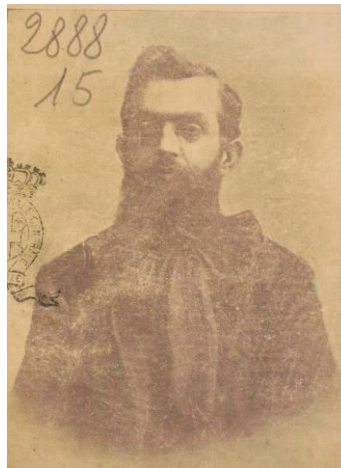
La sua produzione letteraria, consistente in opuscoli di carattere politico o libri di educazione (politicizzata), è reperibile solo presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma e la Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

È proprio questo a renderlo così interessante ai miei occhi. Il suo percorso politico, il suo essere sprofondato in fondo in fondo nel cassetto della storia, il suo stesso venire da lontano (Dinale è nativo di Marostica), hanno sfidato la mia curiosità.

Il socialismo di Ottavio Dinale

“Ecco i due programmi della organizzazione dei lavoratori della terra, il minimo – *sciopero generale* –, il massimo – *socializzazione della terra*. Attorno a questi due centri deve rivolgersi l’azione direttrice del partito socialista, da questi due fochi soli può partire una luce che irraggi e vivifichi le coscienze nuove e vergini dei nostri contadini” (Dinale 1902, p. 15).

Da questa sola frase, una scheggia dai numerosi scritti del Professor Dinale, si coglie la profonda differenza rispetto alle due precedenti posizioni. Se vogliamo mettergli un’etichetta, Dinale è un proto-sindacalista rivoluzionario. Seguace di Labriola per quanto concerne le correnti parlamentari, si assesta su posizioni sempre molto estreme, in ogni questione. Sciopero a tutti i costi, è il grido che si leva dalla campagna mirandolese, sotto la sua diretta influenza.



Ottavio Dinale

Giunto a Mirandola come professore del locale ginnasio, nato a Marostica (Vicenza) il 20 maggio 1871, viene subito addocchiato dalle autorità locali come potenziale pericolo per essere uno dei più ferventi membri del partito socialista. A causa delle sue convinzioni e della sua attività organizzativa presso le masse bracciantili, viene sospeso dall’ufficio di professore nel 1898 per esservi riammesso l’anno successivo, pur sotto attenta e costante vigilanza.

Da professore, considera prioritario istruire la popolazione, con una logica di fondo che rispecchia bene la famosa massima “Essere colto per essere libero: la cultura è un’arma, non è un fronzolo” (José Martí).



Se si osservano con attenzione i contratti stipulati dalla Provincia di Modena con le Cooperative, si noter  la differenza tra le firme di notai ed ingegneri, abituati a tenere in mano la penna sin da bambini, e i presidenti delle Cooperative, probabilmente operai a loro volta. La loro calligrafia   difficoltosa, traspare la fatica di addomesticare la mano ad un gesto non naturale, ma quanto mai importante dal punto di vista politico, se si tien conto delle riforme elettorali del 1882 e 1889, che riconoscono elettori tutti gli uomini che sanno leggere e scrivere. Ecco che in quest'ottica la firma di Dola Antonio, presidente della Cooperativa braccianti di Finale Emilia, diventa il segno dell'opera di alfabetizzazione svolta dai socialisti modenesi tra '800 e '900.

Nel 1898   autore di un opuscolo diretto ad avvicinare i giovani al socialismo, una sorta di manuale di dottrina, semplificato, corredato di massime e definizioni che possa "inoculare l'idea nei cuori giovanili, infiammare le giovani menti, prepararle per la conquista dell'avvenire" (Dinale 1904, p. 4).

"Mentre l'industria fece in tutto il mondo progressi maravigliosi, dal telaio a mano sino alle macchine pi  complicate, l'agricoltura, a non tener conto degli ultimi timidi tentativi e di poche eccezioni che non hanno valore in considerazioni generali, non si mosse e cos , mentre l'artigiano ignorante e incosciente della corporazione divent  il proletario istruito e cosciente dello stabilimento, il contadino rimase il contadino. Il quale oltre ad essere vittima della stazionariet  del suo mestiere, per ragion d'ambiente, ebbe anche la sventura di vivere lontano dal telegrafo, dal vapore, dalla stampa, dal soffio potente della civilt , col corpo al padrone, l'anima al prete" (Dinale 1904, p. 4).



L'aratura, Giovanni Fattori, olio su tela 102x80, 1881-1882.

L'importanza del venire a contatto con i pi  recenti sviluppi della tecnologia, l'importanza di sentirsi inseriti in un flusso che procede e progredisce, di acquisire una mentalit  che accetta e anzi stimola il cambiamento   alla base del pensiero dinaliano.

“E quando il lavoratore ha acquisito i suoi *diritti d'uomo e di cittadino*, quando ha appreso che egli è uguale a tutti gli altri, che come tutti gli altri è un cittadino avente diritti e doveri, quando ha capito la sua funzione utilissima nel meccanismo della produzione sociale, quando ha compreso tutto ciò, senza bisogno che egli sia un logico o un profondo pensatore, concepisce subito *l'illusione naturale*, che cioè la sua inferiorità materiale e morale dipende dalla ineguale distribuzione della ricchezza, dalla sua oppressione economica, dallo sfruttamento del capitale che riduce la sua mercede al minimo necessario per vivere, quindi s'affaccia naturale il bisogno della lotta, dell'organizzazione” (Dinale 1904, p. 6).

Ecco che, attraverso le sue parole, possiamo seguire il “lampo” di diffusione delle leghe nel 1901: nuovo governo, nuovo respiro, e “con una forza d'espansione che non si sarebbe mai pensata, le leghe, per ragioni di contatto e di suggestione, crebbero in una proporzione insperata”. “Il movimento fu subito e tutto in mano del partito socialista, che lo plasmò e lo diresse, tanto che l'imponente Congresso di Bologna, che fu il battesimo alla vita civile dei lavoratori dei campi, da poco differiva, nelle figure più in vista, da un congresso socialista. E ne uscì l'affermazione rivoluzionaria e ardita: la socializzazione della terra” (Dinale 1904, p. 7-8).

Professore, quindi uomo la cui parola ha valore riconosciuto dalla comunità e certificato da un titolo di studio, è oggetto nella Bassa di un vero e proprio culto della personalità: così come i contadini nel reggiano avevano l'immagine di Prampolini a capo del letto, assieme a quelle sacre, allo stesso modo di Dinale si vendevano spille col ritratto, o immagini.



La Parola Proletaria, 1 maggio 1903.

Vero e proprio leader, assume la funzione di organizzatore e propagandista nel collegio di Agnini, eletto in Parlamento sin dal 1891.

Va detto che, se l'Agnini si occuperà sempre di creare sodalizi cooperativi, ed è appunto sulla cooperazione come strumento di unione, solidarietà ed elevazione sociale che premerà sempre, Dinale differentemente, se in un primo momento entra nella scia di Agnini, la abbandona subito per occuparsi della creazione di leghe di resistenza, il cui duplice scopo sia quello di:

1. essere riconosciute come strumento di mediazione dai proprietari per le trattative sui contratti di lavoro a nome dei lavoratori di categoria (scopo, va detto, comune a tutte le organizzazioni di categoria costituitesi in quegli anni);
2. appunto, resistere, attraverso il mezzo dello sciopero¹.

¹ Se in un primo momento lo sciopero è visto da Dinale come mezzo per ottenere un fine (il miglioramento delle condizioni di lavoro), dopo la durissima reazione dei proprietari e la radicalizzazione conseguente delle sue idee (1902), lo sciopero viene visto più come fine in se stesso, come momento in cui vengono messe alla prova le folle, e quindi come transizione verso l'obiettivo supremo della rivoluzione. Tale concezione lo fa rientrare appieno in quella fazione che poi sposterà entusiasta, e cioè i sindacalisti rivoluzionari. A ragione quindi lo si può definire un proto-sindacalista rivoluzionario.

Se il suo interesse primario sono dichiaratamente i braccianti, si occupa anche con fervore di una questione decisamente annosa per il movimento agrario: il patto colonico. Cerca di organizzare un movimento parallelo dando valore ad una categoria, quella del partecipante (mezzadro, terziario, colono, piccolo fittavolo), con la quale i braccianti faticavano a trovare unità d'intenti a causa della continuità del loro rapporto di lavoro, opposta all'assoluta stagionalità del lavoro bracciantile.

Dinale dà voce anche a questi lavoratori, che trascinano dal Medioevo le stesse condizioni di lavoro², e, pur in possesso di un contratto di lavoro annuale, sono vessati dal dover "lavorare senza limite di tempo e senza mercede, semplicemente mantenuto come il capitale bovino della stalla, anzi peggio. Superfluo poi notare la servitù morale; viene da sé come conseguenza logica di tali condizioni materiali e tutti sanno l'abitudine dei padroni di condurre i loro coloni a votare, come gregge". Altro problema: le spese d'opera sono accollate in modo quasi totale al colono che impiega spesso egli stesso dei braccianti, apprendo agli occhi di quest'ultimi come un "anfibia del lavoro". Condizione, questa, che provoca attrito tra le due categorie di partecipanti e braccianti: in caso di richieste di aumento di paghe dei giornalieri, ad esempio, è il colono che dovrebbe soddisfarle, o il cui lavoro viene fermato. È lui insomma quello che "ci va di mezzo".

Evidente allora l'importanza di costituire una coscienza comune, di costruire un'alleanza che comprendesse tutti i lavoratori della terra genericamente intesi, alla luce dell'obiettivo finale che Dinale vede nella socializzazione della terra.



Alla stanga, Giovanni Segantini, olio su tela 169x389,5, 1886.

È lui il primo a portare all'attenzione generale la questione del patto colonico con l'Odg presentato al Congresso di Bologna del 1901: "I lavoratori della terra riuniti nel primo congresso nazionale di Bologna reclamano: 1° Una legge sul riconoscimento delle leghe. 2° Un codice agrario che stabilisca norme fondamentali per la compilazione e la applicazione dei patti coloniali, nei quali siano assicurati e garantiti i diritti dei lavoratori, e regolati i rapporti tra coloni e padroni" (Dinale 1901).

Emerge qui l'altro problema, l'altro fulcro della lotta: il riconoscimento delle leghe come intermediario per le trattative con i proprietari, in luogo della trattativa ad personam, che metteva il singolo lavoratore in una evidente posizione di svantaggio rispetto al padrone, e umiliava chi volesse migliorare la sua condizione. La questione, come si può facilmente

² "Il patto colonico è la continuazione nelle campagne della servitù feudale. Caratteristiche feudali infatti ne sono, non solo, la sostanza, per cui quasi tutto il raccolto va al padrone, mentre al lavoratore restano solo le briciole per non morir di fame, ma specialmente i particolari, per cui il proprietario ha dei diritti supplementari gravosissimi, come le onoranze in pollame, uova ed altri generi, i servizi di fatica (facchinaggio, lavorazione e preparazione dell'orto, lavori di cantina ecc.) gratis alla casa padronale, e più gravoso di tutti, la prestazione di un determinato numero di giornate di lavoro senza mercede; ciò è ben stabilito particolarmente, ma a riassumere, per mettere sempre al sicuro e dalla parte della ragione il proprietario, quasi tutti i patti hanno questo eloquente codicillo: "insomma il colono in qualsiasi luogo e tempo deve sempre prestar obbedienza al padrone" (Dinale 1904, p. 8).

intuire, era che i padroni non ritenevano fosse nel loro interesse riconoscere la mediazione della lega, e quindi rifiutavano di intavolare con essa qualsiasi tipo di trattativa. Uno sguardo complessivo allo svolgimento degli scioperi nel modenese ci dice che se fino al 1901 assistiamo ad una prodigiosa nascita di leghe, che colgono di sorpresa il padronato agricolo (“tali organizzazioni erano sorte così improvvisamente che i proprietari furono colti di sorpresa e non armati; e qui sta forse la ragione principale delle facili vittorie che ottennero quasi tutti gli scioperi di quella stagione”. Dinale 1902, p. 7), dal 1902 in avanti quello che stupisce è la reazione padronale, qui particolarmente dura. Organizzatisi a loro volta in leghe di resistenza, colpiscono i lavoratori facendo ricorso a braccianti non organizzati, o democratici cristiani, modificando le colture, smettendo di introdurre ogni miglioria nei campi o ricorrendo alla misura estrema dell’escomio.



La poverella, Albano Lugli, olio su tela 37x45, 1864.

Per esempio, nella zona di Rovereto, si comunica al prefetto che “tutto procede regolarmente e nessuna agitazione si tenta di fare per modificare le tariffe, perché colà ci sono molti operai democratici cristiani che prenderebbero all’occorrenza il posto dei socialisti, quando questi volessero scioperare”. (A.S.M., fondo Questura, B. 9, 1901-1902-1903, Cat. IR. 24 maggio 1902, n. 3402, Div. 3°, citato in Riosa 1996, p. 10). Decisione ancor più grave è quella di ridurre al minimo le proprie colture, come un tal Bocchi di Novi di Modena, che per non “pagare la manodopera come nello scorso anno ha diminuito i lavori campestri e si è munito di un [...] (parola illeggibile) per sostituire, se sarà il caso, prati artificiali, trifoglio alla coltura delle risaie”. A.S.M., fondo Questura, B. 9, 1901-1902-1903, Cat. IR., Il delegato di PS di Novi di Modena al prefetto, 11 aprile 1902, n. 19.I.21°-D, citato in Riosa 1996, p. 11). Naturalmente un atteggiamento del genere, provocando un sensibile aumento del già elevato grado di disoccupazione che di norma affliggeva la popolazione del mirandolese, non poteva non rendere drammatico il disagio. Negli scritti delle autorità si intravede come nelle campagne ci fossero, sparsi, centinaia di braccianti che non avevano potuto lavorare a causa della pioggia durante l’inverno, e che non sarebbero stati assunti con la nuova stagione a causa della limitazione delle spese campestri decisa dai proprietari.



Membra stanche, Pellizza da Volpedo, olio su tela 127x164, 1904. Il dipinto rappresenta le dure condizioni di vita degli emigranti dall’Appennino alle risaie del vercellese. Alle spalle si riconosce la Valle del Curone, nonostante il

dipinto sia incompiuto a causa del suicidio del pittore, nel 1907.

D'altra parte il ricorso ai lavori pubblici è attuato in maniera inadeguata a diminuire sensibilmente le difficoltà in cui si dibattono i lavoratori, e non può comunque costituire una soluzione che ponga le basi per la risoluzione del problema. “quando videro che la lega non era solo e non tanto un’arma in mano dei lavoratori per le conquiste economiche, ma una scuola civile e morale dalla quale apprendevano vivissimo il sentimento della solidarietà umana, la pienezza dei loro diritti umani e civili, la libertà di voto, quando insomma videro l’imminente pericolo della trasformazione dei loro contadini da bruti in uomini, quando sentirono affermato e perseguito l’obbiettivo della socializzazione della terra, allora si scossero risolutamente e organizzarono quelle loro associazioni [...] Macchina indietro! si gridò allora” (Dinale 1902, p. 10).

È questa fase della storia del movimento contadino nella provincia di Modena che porta all’estremo radicalizzarsi del pensiero dinaliano.

“Ed ora eccomi col “macchina indietro” a cui io contrappongo un “macchina avanti e a tutto vapore”.



La crisi, temporanea, del movimento dei contadini, può, secondo Dinale, essere superata unicamente grazie ad un fattore: la guida del partito socialista. Ma quale tipo di guida socialista? Quella che lanci il movimento agricolo appunto “avanti”, senza altri indugi, verso l’obiettivo ultimo della socializzazione della terra. “Propaganda sempre e a qualunque costo, anche dove s’ha da cozzare con diffidenze e ostilità..... Bisogna togliere dalla mente semplicista dei lavoratori l’idea che la lega porti un immediato miglioramento, dimostrare, con la storia dei fatti alla mano, che i piccoli scioperi parziali non bastano più, dato il nuovo atteggiamento dei proprietari; inculcare che, pur rimanendo ferma la virtù principale dell’organizzazione, di essere cioè arma potentissima per il miglioramento economico, date le nuove necessità, bisogna cambiare tattica, raccogliere munizioni per una grande battaglia, il che si riduca al chiodo che batte sempre Enrico Ferri: fare delle *coscienze socialiste*. Ecco i due programmi della organizzazione dei lavoratori della terra, il minimo, *sciopero generale*, il massimo, *socializzazione della terra*”.



Pellizza da Volpedo dipinge nel 1904 *Il Sole*. Il valore non solo tecnico pittorico ma anche simbolico di questo straordinario sole che nasce fu subito chiaro alla critica contemporanea, come rivelano le parole di Primo Levi: “Bisogna infine rivolgersi a Pellizza da Volpedo per sentirsi illuminati da un Sole che sembri davvero quello dell’avvenire, con tutte le sue connotazioni politiche”.

Dinale, nella stessa opera, cita un episodio, indicativo della sua differenza di vedute rispetto alla corrente maggioritaria nel partito: “Alla riunione dei segretari delle Federazioni e delle Camere del lavoro, in Bologna, io domandavo al Vergnanini perché mai nel reggiano non fosse scoppiato ancora uno sciopero agricolo. Ed egli mi rispose testualmente: ‘Dipende dalla nostra tattica; domandiamo 20 e ci dan 5; noi stiamo buoni e ci rimettiamo al lavoro, così adagio adagio, tranquillamente e senza scosse, la nostra organizzazione procede e si rinforza senza ubriacature e senza delusioni’. Questo si fa nel reggiano, dove ha seminato Prampolini; provate mo’ a chiedere a quelli di Reggio se le loro campagne sono pronte per uno sciopero generale; vi risponderanno: sì, o quasi” (Dinale 1902, p. 13-15).

Cito questo aneddoto perché ritengo che mostri senza bisogno di ulteriori spiegazioni la diversità della tattica seguita dal Dinale, rispetto ad un Agnini ad esempio, che pure l’aveva portato in palmo di mano sino a quel momento. Addirittura, data la popolarità acquisita, viene nominato alla fine del 1901 direttore de “Il Domani”.

Intanto, di fronte all’atteggiamento di deliberata ostilità dei proprietari, chiuso ad ogni possibilità di accordo, la Federazione provinciale delle leghe proclama lo sciopero a grande maggioranza, pur col parere contrario di Agnini, “data la scarsa opportunità del momento” (“Il Domani”, 8 marzo 1902).

Già in questa occasione si manifestano i segni premonitori di quella spaccatura interna al partito socialista modenese che si rivelerà l’anno successivo in tutta la sua gravità. Lo sciopero inizia l’8 marzo e termina 23 giorni più tardi con l’accoglimento della maggior parte delle richieste degli scioperanti. Esteso ai comuni di Bomporto, Camposanto, Finale Emilia, San Felice sul Panaro, Medolla, registra la partecipazione di 14.950 lavoratori (il maggior numero di scioperanti rispetto a tutti gli altri scioperi del 1902). Dato interessante è il fatto che a tale sciopero aderiscono tante e diverse categorie di lavoratori: coloni, boari e avventizi, uniti da spirito di solidarietà su una piattaforma rivendicativa che contempla accanto a richieste di categoria, come aumento di salario, turno di lavoro e miglioramento dei patti colonici, anche una con carattere di classe: il riconoscimento delle leghe da parte dei padroni.

“I mezzadri ottennero l’abolizione di alcune parti tra le più umilianti dei patti colonici, come le prestazioni gratuite, le ‘donne al bucato’ e il pagamento a prezzo normale dei lavori straordinari. Inoltre ottennero il ritiro degli escomi di rappresaglia contro quelle famiglie

mezzadrili che più si erano distinte nelle agitazioni. Venne anche concordata la creazione di camere arbitrali, con rappresentanze paritetiche, competenti sulle controversie relative agli escomi passati e futuri. Tuttavia le leghe non ottennero il proprio riconoscimento, che era lo scopo più importante” (Osti Guerrazzi 2001, p. 75).

Nonostante la forza dimostrata dallo sciopero del marzo, la classe padronale riprende a far uso delle armi del crumiraggio e degli escomi.

Ed è a questo punto che si allarga sensibilmente la forbice ideologica all'interno del movimento socialista modenese. Ai riformisti la ripresa ancor più veemente di prima della controffensiva padronale offre l'occasione per ribadire l'inopportunità dello sciopero di marzo. Dinale, pur ammettendo di aver acuito con lo sciopero la tensione sociale, sostiene che “l'organizzazione non mira certo alla pacificazione, ma a ristabilire il sopravvento perduto, morale e materiale sulle classi lavoratrici” (Dinale, “Il Domani” 12 aprile 1902). Si contrappone quindi fermamente ai riformisti, scegliendo di raccogliere la sfida dei proprietari.

A rafforzarlo in questa decisione contribuisce la vittoria alla amministrativa della lista dei clerico-moderati nel 1902. Questo blocco di potere, particolarmente forte nel modenese data la storia della città precedente l'Unità d'Italia, è assestato su posizioni decisamente conservatrici: in netto contrasto con la soluzione adottata dal governo Zanardelli-Giolitti a livello nazionale, cerca di impedire il realizzarsi di quelle condizioni (successo delle lotte rivendicative e apertura delle amministrazioni), che avrebbero permesso di mantenere il movimento socialista modenese all'interno del quadro della politica giolittiana e delle direttive della politica riformista. E infatti la prima conseguenza del loro atteggiamento è il dissolversi nelle masse contadine della speranza di raggiungere l'emancipazione attraverso l'uso di metodi pacifici. Idea, questa, della quale si fa portavoce il Dinale, in contrasto con le posizioni predominanti a livello provinciale, Agnini e Bertesi, ma anche a livello nazionale (si veda in proposito l'appello rivolto da Turati al movimento contadino modenese dalle colonne dell' “Avanti!”, il 17 marzo 1902, per una tregua sul fronte sindacale, al fine di impedire che la reazione padronale in atto nelle campagne trovi in nuove agitazioni rivendicative alimento per acutizzarsi ulteriormente, fino a divenire minaccia per le libertà appena conquistate).

Nel momento in cui il contrasto tra le due posizioni si fa troppo profondo non può non esplodere. Ma la forma prescelta dai riformisti per eliminare la scomoda presenza di Dinale nel movimento socialista locale e nazionale non è lo scontro sui rispettivi contenuti politici, ma un'accusa rivolta a mettere in dubbio la correttezza della condotta personale dell'uomo. La controversia precipita, finché il circolo di Mirandola, rimasto fedele al suo portavoce, sceglie di non riconoscere più come proprio organo di stampa “Il Domani” e di fondarne uno proprio dal titolo “La Parola Proletaria”.

La “questione Dinale”

La *querelle* riguarda, oltre alle differenze di tattica, anche una loro diretta conseguenza: a Modena nel 1901 è stata fondata una Camera del lavoro, con l'intento di riunire sotto di sé, e sotto le ali del partito socialista, tutti i circoli, le leghe, le cooperative della provincia, in modo da dare al movimento tutto unità d'azione, un solo nome e un solo giornale. Il circolo di Mirandola, capitanato dal Dinale, non vuole aderire. Motivo: i contadini sono profondamente diffidenti verso la città, che è un qualcosa da loro lontano, che non conoscono e del quale non si fidano. Mai quindi lascerebbero le conquiste appena fatte nelle mani di un qualcuno che considerano un burocrate o un notevole. Altro motivo: la posizione proto-sindacalista del Dinale non rispecchia certo la strategia riformista della Camera del lavoro, guidata dall'allora segretario Bindo Pagliani, uomo dell'Agnini. La riluttanza di Dinale a portare la sua linfa al costituendo movimento unitario è alla radice della controversia.

I mezzi sono inqualificabili: viene fatto scoppiare uno scandalo a proposito di un prestito di £ 3.000, ottenuto da Dinale dalla Cassa di Risparmio di Mirandola presentando come garanti Agnini e altri esponenti della Camera del lavoro, che però pare non ne furono informati. Fatto accertato: Dinale non pagò le rate degli interessi. Il Psi e la Camera del lavoro non si fecero certo scappare l'occasione per infangare il nome dell'avversario ed eliminarlo dalla scena politica. Toltagli la direzione de "Il Domani", Dinale fonda un nuovo giornale, mirandolese, "La Parola Proletaria", col quale si difende dalle accuse, a suo dire infondate. Il primo numero esce il 7 febbraio 1903, riportando il giudizio del giury formato da Ferri, Gatti e Nofri, il quale da un lato biasima la condotta de "Il Domani" per aver attribuito "una colpa prima che una qualsiasi inchiesta regolamentare o qualsiasi domanda rivolta personalmente al Dinale ne avessero assodato un qualsiasi fondamento sicuro", e per aver continuato a "fare pubblicazioni contro di lui durante lo svolgimento dell'inchiesta". D'altro canto il Dinale, cui sono concesse tutte le attenuanti grazie alla sua opera di fervente propagandista dell'idea socialista, viene biasimato per la sua trascuratezza amministrativa, pur tenendo conto del suo "regime di vita modesta e laboriosa".



Il caso rientra chiaramente nella lotta tra le tendenze interna al Psi e la scissione viene proclamata ufficialmente: Dinale e le "sue" organizzazioni della Bassa decidono di fare parte a sé, dando un grave colpo alla traballante Camera del lavoro, in un momento per altro assai delicato della controffensiva padronale. Infatti quando viene proclamato dalla Direzione del partito "indegno di appartenere al Partito Socialista Italiano" ("Il Domani", 16 maggio 1903), e sciolto dall'alto il Circolo popolare educativo di Mirandola, le leghe, stringendosi attorno al suo fondatore, decidono di costituirsi in Federazione autonoma ("La Parola Proletaria", 9 maggio 1903).



La Parola Proletaria, 16 gennaio 1904.

“Questa frattura è destinata ad avere delle ripercussioni profondamente negative all’interno del movimento contadino modenese, costituendo la causa principale della profonda crisi in cui verterà quest’ultimo negli anni successivi, crisi resa ancor più acuta dallo stimolo che l’episodio costituirà all’intensificazione delle rappresaglie padronali, nonché da un aumento sensibile nell’invernata 1902-1903 della disoccupazione” (Riosa 1996, p. 17).

Ancora una modificazione del pensiero del nostro, quindi, che, se nel 1902 mostra di comprendere l’esistenza di differenze all’interno del partito, ma di considerarle ancora sanabili, tant’è che fa uso della parola “equivoco” per riferirvisi (Dinale 1902), nel 1903 parla del riformismo come di semplice opportunismo, nei suoi articoli (“Il ministerialismo socialista ha fatto la sua bancarotta, il proletariato ha *perduto* due anni oramai in vane ed evangeliche aspettative”³), o sfruttando l’arma della satira (“Qualunque sia governo al porco piace / S’anche a costo di qualche bastonata, / Mangiar bene e dormir lo lascia in pace”⁴).

La posizione di Dinale inizia a questo punto ad incrinarsi in più punti: condannato al carcere per reati di stampa e riparato in Svizzera (giugno 1904), viene riammesso al Psi nel luglio, da una commissione d’inchiesta sul suo caso, formata da Lenzi e Marangoni, che gli commina una pena di un solo anno di sospensione, contribuendo notevolmente a svelenire l’ambiente. Inaspettatamente, contro il parere delle “sue” leghe, accetta la decisione del partito, che addirittura annulla la pena in occasione delle elezioni del novembre, grazie alla comune decisione della sezione provinciale del partito e della federazione di Dinale di presentare lo stesso candidato, Gregorio Agnini.

Si sancisce così almeno una parvenza di ritrovata unità del movimento modenese sotto il cappello della Camera del lavoro di Modena e del suo giornale, “Il Domani”. Trionfo quindi dell’idea unitaria e della tendenza riformista, apparentemente.

Siamo nell’estate 1904.

³ *Il momento politico*, in “Cammina... Verità”, numero unico pubblicato da Ottavio Dinale, 17 gennaio 1903.

⁴ “Cammina... Verità”, numero unico pubblicato da Ottavio Dinale, 17 gennaio 1903.



Il quarto stato, Pellizza da Volpedo, 1904.

Il semplicismo della sua impostazione politica e la genericità delle sue enunciazioni rivoluzionarie, inducono Dinale nell'agosto 1904 a propugnare un'unione di tutti i partiti rivoluzionari (socialisti, anarchici e repubblicani) al fine di contrapporre all'opera "conservatrice del riformismo... una vera e propria decisiva azione economica, fino allo sciopero generale" ("La Parola Proletaria", 6 agosto 1904). La stessa "Avanguardia socialista", diretta da Antonio Labriola, nel numero del 3 settembre 1904, si dichiara "scettica di fronte ad una possibile unione di tutti i partiti rivoluzionari. Quel che ormai urge è di tracciare netta e sicura una politica d'azione, di cui parla il Dinale, che in certi casi potrà essere il frutto di un momentaneo accordo col partito repubblicano, ma che sul terreno economico è compito specifico del partito socialista".

Lo sciopero del settembre intanto appare a Dinale come la messa alla prova (vincente) di tutte le sue idee. Scrive su "La Parola Proletaria" (20 settembre 1904): "La battaglia di questi giorni ha lavato un'onta triennale. Il Partito Socialista era fiaccato dagli adescamenti giolittiani, indebolito dalla sfiducia germinante dai fatti, screditato dalla sua tattica ministeriale, macchiato quasi da una tacita complicità col governo pseudo-liberale. Non abbiamo dimenticato [...] Il proletariato che s'è fatto adulto, che ha vinto a Bologna [...] ha condannato i metodi quietisti, ha solennemente confermata la sua fede inalterabile nel socialismo concepito come la più grande e la più completa rivoluzione, ne la unica tattica possibile, la lotta di classe, diretta, inflessibile, incoercibile, sino alle ultime conseguenze". È evidente come il suo giudizio dia per scontata una ben più matura coscienza rivoluzionaria, ("Tutto diviene: ma non bisogna aspettare, urge far divenire". Dinale 1904, p. 14) e che proprio per questa ragione era molto lontano dalle idee dei leader rivoluzionari che avevano guidato lo sciopero stesso, e che di lì a poco si sarebbero proclamati sindacalisti-rivoluzionari⁵.

Restano sostanzialmente identiche le posizioni all'interno dell'estrema: Dinale lancia l'idea di un "Congresso" sindacalista-rivoluzionario che dichiari la rottura con la strategia riformista e con il partito; Labriola, Leone e altri esponenti preferiscono parlare di informale "Convegno", per evitare di sancire qualsiasi rottura a livello di partito, per varie ragioni: innanzitutto sono convinti della validità di una politica parlamentare ("Io credo che fin quando il regime costituzionale e rappresentativo sarà la forma del dominio di classe capitalista, tanto l'azione elettorale quanto l'azione parlamentare saranno necessarie alla

⁵ Nel marzo 1903 la corrente sindacalista-rivoluzionaria, ormai apertamente in collisione con la maggioranza del partito, ritira i propri parlamentari dalla maggioranza, palesando con un atto concreto il dualismo costitutivo dell'organizzazione socialista. Nonostante ciò, il partito non si dividerà fino al Congresso di Reggio (1912): al prevalere della sinistra intransigente segue l'espulsione dei cosiddetti riformisti di destra, cioè Bissolati, Bonomi e Cabrini, che fondano il Partito socialista riformista.

classe lavoratrice per sostenere la guerra contro il mondo dei suoi oppressori”, in “Avanguardia socialista”, 8 luglio 1905⁶) al fine di difendere e consolidare le conquiste ottenute con altri mezzi di lotta, come lo sciopero. Una prospettiva quindi di integrazione, all’interno della quale l’azione del partito socialista viene a configurarsi come emanazione della volontà degli operai organizzati, sul modello delle trade’s union. Chiaro come l’astensionismo elettorale non venga considerato produttivo, né utile, né tanto meno indispensabile alla politica sindacalista. Politica considerata ancora prematura per uno scontro frontale diretto con i giganti della politica riformista. Le proposte di Dinale sono tutte accolte con cautela nella consapevolezza che il sindacalismo italiano, al momento, anche come dottrina, è tutt’altro che omogeneo, configurandosi in una molteplicità di posizioni difficilmente assimilabili. Un convegno che pretendesse di fissare delle norme programmatiche vincolanti, in questo contesto, avrebbe rischiato di portare alla luce tutte queste divergenze e di creare delle fratture insanabili tra sindacalisti e sindacalisti, invece di raggiungere la pretesa unità.

Dinale, contraddittorio e oscillante nelle sue posizioni, cerca di correggersi al fine di ottenere il risultato sperato (l’ormai famoso convegno), dichiarando di non essere totalmente contrario agli istituti parlamentari, ma di “dare a tale scopo ed azione la sua secondaria importanza e per tale scopo e tale azione non vogliamo né assorbire né divergere le energie proletarie; ma da uomini che hanno un’esatta concezione della realtà della vita, contro lo sfruttamento capitalistico, riteniamo di usare tutti i mezzi, da quello evolutivo di tutti i minuti a quello risolutivo dell’ultima ora” (Dinale, “Lotta Proletaria”, 22 luglio 1905).

La sua campagna assume ormai portata nazionale, attraverso un nuovo organo di stampa, “Lotta proletaria”, fondato il 1° luglio 1905 in luogo di “La Parola Proletaria”, che ha salutato i suoi lettori il 7 gennaio 1905, arrendendosi “per un alto sentimento del dovere”. Il giornale “cede alla voce della disciplina, si piega al voto del congresso provinciale, si inchina all’inalberato vessillo dell’unità del partito” (“La Parola Proletaria”, 7 gennaio 1905).



Dalle colonne di questo nuovo giornale Dinale inizia ferventi campagne in favore delle otto ore di lavoro prima, del suffragio universale poi, sostenendo come queste conquiste siano profondamente inficiate dalla permanenza di deputati socialisti all’interno degli istituti parlamentari. Depreca ormai apertamente sia la strategia riformista che il permanere nei ranghi del partito della falange che si proclama sindacalista. Considera il partito “la remora più pericolosa al movimento proletario”, “la peggiore forza conservatrice”, sostiene che Labriola sia uomo “di dottrina e non di fatti”, e cade a questo punto anche l’ultimo ostacolo per una sua collaborazione con gli anarchici, dei quali difende la partecipazione al progettato convegno (“gli anarchici son proletari, che lottano per la redenzione proletaria. Quindi buoni amici essi, la cui azione si deve incrociare con la nostra per lo scopo comune. Le disquisizioni

⁶ Citato in Riosa 1996, p. 26.

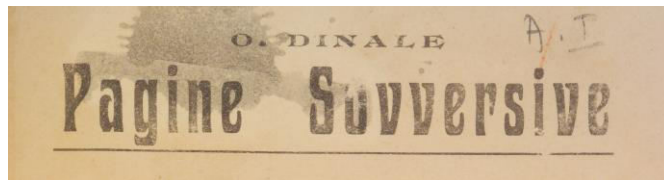
filosofiche le faremo poi attorno al collettivismo o al comunismo, quando, per l'azione concorde di tutti i sovversivi, non vi sarà più il capitalismo", in "Lotta Proletaria", 12 agosto 1905).

Questa presa di posizione fu duramente condannata dai sindacalisti del partito socialista ed offrì loro lo spunto per annunciare ufficialmente che non avrebbero partecipato al convegno progettato da Dinale. Egli veniva accusato d'impazienza, di rozzo spirito rivoluzionario, di incapacità a comprendere che la situazione generale del paese era tutt'altro che propizia a prese di posizione il cui presupposto era la fiducia nella possibilità di sortite rivoluzionarie a scadenza ravvicinata. La divergenza di intenti è sottolineata con un atto dello stesso Dinale, il quale fonda ai primi di novembre, a Mirandola, la Federazione Sindacalista, alla quale aderiscono 34 leghe, tutte della Bassa, intendendo dar vita al primo "nucleo attorno al quale possano raggrupparsi tutte le organizzazioni sindacalista d'Italia e formare la base di quella che dovrà essere la futura Federazione Sindacalista Rivoluzionaria d'Italia" ("Lotta Proletaria", 4 novembre 1905).

Mentre la fazione guidata da Labriola porta avanti una campagna in favore del suffragio universale, alla quale Dinale e il suo giornale restano sostanzialmente estranei, si riunisce finalmente a Bologna il 26 novembre il Congresso Sindacalista, con partecipanti per lo più di ispirazione anarchica. Le uniche ripercussioni che il convegno suscita sono sulla stampa socialista, mentre nei fatti non si assiste a nulla di nuovo. Non nasce nessuna organizzazione, e persino la deliberazione favorevole al finanziamento di "Lotta proletaria" rimane lettera morta.

Il fallimento totale della posizione assunta da Dinale si può spiegare con un errore di valutazione sulla maturità rivoluzionaria delle masse. Riformismo e rivoluzionamento assumevano per i contadini del modenese un senso solo nel ristretto orizzonte delle lotte immediate, significando in questo contesto solo una tattica prudente di lotta o un atteggiamento più intransigente. Un rivoluzionamento del genere non esclude pertanto nemmeno la fiducia nel parlamentarismo dei deputati riformisti, fino a quando fosse riuscito ad ottenere quei provvedimenti atti a limitare in qualche modo la disoccupazione, come il ricorso ai lavori pubblici. Una verifica a questo proposito, sostiene giustamente Riosa (1996), è il fatto che il movimento del mirandolese, se non aveva indugi nell'accogliere la parola di Dinale in materia di lotte rivendicative, contemporaneamente non aveva mancato mai di rieleggere come deputato del collegio il riformista Gregorio Agnini. La polemica antiparlamentare condotta da Dinale su "Lotta Proletaria" non poteva non essere motivo di rottura anche con il "suo" movimento. Così il 10 febbraio 1906 "Lotta Proletaria" annunciava la sua "resa per fame". Contemporaneamente Dinale doveva rifugiarsi all'estero perché condannato per reato di stampa. Negli anni successivi giunse a progettare la creazione di una colonia comunista nel Texas, progetto rimasto appunto allo stadio di idea. Il 1° luglio 1907 fonda "La Demolizione", un periodico di "propaganda razionalista", allo scopo di "difendere contro le menzogne religiose ed autoritarie", considerate la prima causa dello sfruttamento sociale.

Ancora nel 1909 lamenta la mancanza dello spirito rivoluzionario: "Se le forze operanti riusciranno a selezionare il gruppo sociale che elevi deciso la bandiera dell'azione, che sappia e voglia determinare una reazione feconda contro il romanticismo rivoluzionario, il quale sterilizza oggi tutta la vita proletaria, e se questo nucleo nuovo e rinnovato avrà un programma ben delineato davanti a sé, darsi con intelletto d'amore, alla educazione e alla preparazione di questo discolo spensierato e pericoloso che è la folla, allora la menzogna politica troverà davanti a sé il nemico temibile che la potrà fugare per sempre. Qui è il problema, tutto il problema. E al metodo del *parlare, parlare, parlare*, sostituire quello del *fare, fare, fare*" (Dinale 1909, p.16).



Tutta questa euforia per un metodo genericamente “fattivo”, lo porta a proclamarsi interventista durante il periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale, e ad aderire successivamente al fascismo, nelle file del quale diverrà prefetto.

Viene quasi da citare le sue stesse parole: “L’ideale è morto e sotterrato” (Dinale 1909, p. 8).

Dinale muore a Roma nel 1958.

Bibliografia

Tra le fonti primarie consultate annovero sia Atti Parlamentari, l'Inchiesta Jacini, la Raccolta delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, gli Annuari della Provincia di Modena, il Repertorio Ufficiale dei Contratti della Provincia, i verbali della Deputazione provinciale e del Consiglio provinciale, sia quadri e immagini che hanno raffigurato quella realtà. A queste vanno aggiunti tutti i periodici che ho analizzato per ricostruire le vicende del socialismo modenese tra il 1898 e il 1906.

Per quanto riguarda le fonti secondarie, una sezione è dedicata a testi riguardanti l'attività di Agnini e Bertesi, alla quale l'articolo accenna solamente.

✓ Fonti primarie a) Periodici

“L'agricoltura modenese” si occupa essenzialmente di agricoltura, e riporta le più moderne novità nel campo, oltre ad una pletora di consigli per gli agricoltori (“Il modo della coltivazione dev'essere determinato dal complesso di tutte le circostanze”). Tra gli argomenti, naturalmente, anche la costruzione delle leghe tra proprietari agricoli, del 1902/1903. Pubblicato dal 1899, è l'organo della Cattedra ambulante di Agricoltura, istituita nello stesso anno.

“Il Diritto cattolico”, fondato nel 1867 da Don Pietro Balan, è nel modenese il più importante giornale di stampo clericale. Fedele espressione dell'orientamento della Curia modenese, conservò fino ai primi anni del 1900 un'impostazione rigidamente conservatrice e apertamente ostile ai mutamenti della società. Tra i suoi maggiori sovvenzionatori, lo stesso Duca Francesco V, nonostante visse a Vienna. Per indicare la perdurante nostalgia dei “bei tempi” del cattolicissimo ducato nella quale si dibattevano i clericali modenesi, basti dire che al momento della morte dell'ex duca, nel 1885, il giornale uscì listato a lutto per ben otto giorni. Cessò le pubblicazioni nel 1911.

“Il Domani”, socialista, è organo di informazione del socialismo di Gregorio Agnini, suo fondatore nel maggio del 1900. Viene pubblicato nel capoluogo, ed è protagonista della vicenda della fusione delle varie sezioni della Camera del lavoro di Modena. Essa, pur frammentata nei diversi circoli di Modena, Carpi e Mirandola, aveva la pretesa di dotarsi di un unico organo di informazione. La scelta cadde prima su *Il Domani*, nel 1903, ma la commissione incaricata di provvedere agli aspetti pratici fallì il suo lavoro e la fusione svanì. Al congresso del 1904 fu Luce a diventare organo di informazione unitario, col sottotitolo *Il Domani*, suscitando però il malcontento dei socialisti modenesi, i quali fondarono un nuovo giornale, *La Fionda*, originando così ulteriori dissidi.

“La Fionda”, “Organo della Federazione socialista e delle organizzazioni economiche modenesi”, inizia le sue pubblicazioni pochi mesi dopo la fusione de *Il Domani* e *Luce*, come organo dei socialisti del capoluogo, l'8 ottobre 1904. Il titolo richiama la vicenda del “giovane che affronta il gigante”, e vince proprio grazie ad una fionda. La vita del periodico però sarà brevissima: nel luglio dell'anno successivo sarà chiusa e organo dei socialisti modenesi sarà *Il socialista*, una volta trasferito da Mirandola a Modena.

“La Lotta Proletaria”, socialista, esce a Mirandola dopo la chiusura dei battenti de *La Parola Proletaria*. Fondato sempre dal Dinale per propagandare le sue idee. L'unità del

partito non viene raggiunta a livello provinciale (risultato cui si giungerà solo nel 1906), quindi non sussistono più motivi per cui il circolo *Sindacalista, Socialista, Rivoluzionario* di Mirandola non debba dotarsi di un proprio organo di stampa.

“Luce”, organo dei socialisti carpigiani dal 1893 (prima era una testata liberale, dall’anno della fondazione, nel 1889) al 1921, anno della sua soppressione. Diretto dal 1891 da Alfredo Bertesi, “Luce” viene pubblicato bisettimanalmente; sospende più volte le pubblicazioni per mancanza di fondi e per “l’aumento di lavoro che viene dalla pubblicazione del giornale” (7/06/1891). Ma conduce con piglio garibaldino le campagne elettorali in favore dell’Agnini prima e del Bertesi stesso poi, che vengono entrambi eletti deputati. Al centro delle polemiche per la fusione con l’organo di stampa della Camera del lavoro di Modena, “Il Domani”, riuscirà comunque a sopravvivere per la resistenza fatta dai carpigiani alla sua soppressione.

“Il Naviglio”, periodico modenese, pubblicato nel capoluogo, è di orientamento democratico nei suoi primi anni di pubblicazione (1884-1885), successivamente assume posizioni radical-socialiste, fino alla chiusura, nel 1888.

“L’Operaio Cattolico” (abbreviato dagli avversari O.Ca.), fu fondato nel 1891 dai cattolici carpigiani a seguito della sconfitta elettorale loro inflitta dalla coalizione di democratici e socialisti, con il dichiarato scopo di “giurare guerra incessante, eterna, a quei giornali che hanno per programma il liberalismo, la libertà di coscienza, di opinione, di culto”. Fino al 1904 fu diretto da Don Maletti, il polemico parroco di Mirandola. Dal 1905 al 1907 sarà diretto da Don Pietro Malagoli, facendo propria la dizione “Settimanale Democratico Cristiano”, segnando così una svolta nella storia del movimento cattolico carpigiano. Cessò le pubblicazioni nel 1927.

“Il Panaro”, pubblicato inizialmente assieme da progressisti e moderati, uniti dall’astio nei confronti di cattolici e socialisti, era il giornale di tendenza liberale più comune in quegli anni. La testata, fondata nel 1862, fu prima settimanale e successivamente trisettimanale, quando sostituì la “Gazzetta di Modena”, come quotidiano ufficiale filogovernativo (nel 1862 la “Gazzetta”, fondata nel 1859, sospende le pubblicazioni, per riprenderle nel 1874). Dal 1869 diviene organo unicamente dei progressisti, acquisendo il sottotitolo “Organi indipendente del Partito Liberale Progressista”.

“La Parola Proletaria” è fondato da Ottavio Dinale in un frangente particolarmente critico della sua carriera politica. Egli infatti subì per alcuni mesi l’espulsione dal partito a causa di accuse che gli furono rivolte nella gestione dei fondi del circolo di Mirandola, quando in realtà ciò che indusse a liquidarlo non furono certo i libri contabili, quanto la sua condotta e le sue idee politiche, assestate sul sindacalismo. A seguito di una pesante accusa lanciata da “Il Domani”, fonda “La Parola Proletaria”, che esce la prima volta il 17/02/1902 a Mirandola come numero unico. Le pubblicazioni continuano fino al 1905, quando il 7/01 il giornale “si arrende per un alto senso del dovere, cede alla voce della disciplina, si piega al voto del congresso provinciale, si inchina all’inalberato vessillo dell’unità del partito”.

“La Provincia di Modena” è un foglio serale che esce dal 1898 (il primo numero è del 11-12 giugno 1898) fino al 1-2 luglio 1911. Nonostante le battaglierie dichiarazioni nel fondo del primo numero (“questo giornale... mira al mantenimento dell’ordine e a diffondere quelle idee rette... idea monarchica e conservatrice”) è di orientamento moderato, e offre spazio più ai fatti che ai commenti. È un vero e proprio strumento per la gente che vive nella zona:

riporta notizie utili come gli spettacoli a teatro o i nuovi orari delle ferrovie, e anche cronaca locale (arresto dei ladri, necrologi etc.). Chiude i battenti perché il partito liberale e conservatore decide di aprire un nuovo giornale, e giudica inopportuno che esistano due fogli che gravitano nella stessa area ideologica, dato che potrebbe sembrare una scissione. Chiude con un editoriale che ne testimonia l'atteggiamento corretto e attento: "il grande partito liberale e conservatore non teme riforme audaci in prò delle classi disagiate, ma crede doveroso difendere e conservare le istituzioni politiche, economiche, sociali".

"Il Socialista" esce a Mirandola per la prima volta il 22/01/1905, a seguito delle polemiche sull'unità provinciale degli organi di stampa del partito socialista. Se i modenesi si dotarono di "La Fionda", i socialisti mirandolesi inaugurarono "Il Socialista", entrambi in concorrenza con "Luce" (sottotitolo "Il Domani") per essere l'"Organo del Partito Socialista della Provincia di Modena e delle organizzazioni di mestiere". Dopo la soppressione di "Lotta Proletaria" e di "La Fionda", nel momento in cui "Luce" rifiuta di porsi ancora come organo della provincia, viene trasferito da Mirandola a Modena, e diventa l'organo dei socialisti del capoluogo.

"La Voce del popolo", pubblicato sempre a Mirandola negli anni '90 dell'Ottocento (il primo numero è del 23/06/1895), si propone di essere "schiettamente socialista, e di propaganda [...] seguendo la missione alta e civile del socialismo che è quella di educare, migliorare, trasformare le coscienze". Con lo stesso titolo uscirà nel 1906 il nuovo organo delle leghe mirandolesi.

Numeri unici: i socialisti mirandolesi, capitanati dal Dinale, manifestano un vero amore per la parola, tanto da uscire spesso con un'infinità di numeri unici, tra i quali ricordiamo:

- "Per la Libertà", del 31/03 e 1/04 1900, sottotitolato con l'art. 32 dello Statuto: "È riconosciuto il diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica". Il foglio commenta il comportamento delle Camere di fronte agli avvenimenti del 1898.

- "La lotta per la libertà", del 2-3/06/1900, in occasione delle elezioni, si schiera per la rielezione di Gregorio Agnini, ricordando l'opera compiuta dai socialisti nel comune. Interessante notare come nel "dorso" del giornale compaia enorme la scritta "Il voto è segreto".

- "Vita!", numero unico pubblicato dal Dinale il 10/01/1903 per difendersi pubblicamente dalle accuse mossegli dai suoi avversari politici. Tra le numerose massime in evidenza: "L'uomo che dice la Verità contro tutto e contro tutti ha sempre avuto implacabili nemici tutti coloro che vivono dell'equivoco", "La ragione del pubblico accusatore si risolve nel mio torto; la mia ragione costituisce il suo reato" (Lassalle).

- "Cammina...Verità!", del 17/01/1903, sempre pubblicato dal Dinale nelle stesse circostanze, reca come sottotitolo "Il miglior compagno, nei momenti più terribili della vita, è la tranquilla coscienza. Accusato, ti difende; vilipeso, ti onora; abbattuto ti rialza".

- "La Ribelle", del 25/11/1904, esce in occasione dell'arresto di un appartenente al circolo socialista sindacalista rivoluzionario della Mirandola, Aldo Capri, gerente del giornale, cosa che costringe la redazione ad uscire in numero unico.

- "Contro un'aggressione!", pubblicato in seguito delle accuse che furono rivolte a Dinale tra il 1902 e il 1903, è il primo della lunga serie di numeri unici che egli utilizzerà come pulpito dal quale urlare la sua innocenza.

✓ Fonti primarie
b) Atti pubblici

Annuari della Provincia di Modena, contenenti tutte le notizie relative a popolazione, elettori, amministrazione e amministratori dell'anno considerato. Veri pozzi di informazioni di carattere generale, sono conservati presso l'Archivio della Provincia di Modena.

Atti parlamentari in *Atti del Parlamento Italiano 1849*, Pubbl. Uff. 233, fondo Eredi Botta presso la Biblioteca estense di Modena; *Notizie sul Senato e Indice per materie degli Atti Parlamentari*, quattro volumi, Roma 1898, VT.K.s.1, presso la Biblioteca estense di Modena; *Indice Collegi Elettorali e Atti Parlamentari*, S.C. 328 (45) presso la Biblioteca estense di Modena; *Atti del Parlamento Sabauda*, S.C. 945, presso la Biblioteca estense di Modena.

Agnini G.

1894 *Finanza borghese: discorso di Gregorio Agnini*, Roma, Camera dei deputati.

Jacini S.

1884 *Il problema agrario e l'inchiesta*, in Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. I-II-III-IV.

Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, voll. 492. Sono disponibili presso l'Archivio della Provincia di Modena.

Repertorio ufficiale dei contratti della Provincia, n° 1, anni 1904-1909. È conservato presso l'Ufficio Contratti della Provincia di Modena.

Verbali della deputazione provinciale e del Consiglio provinciale. Sono conservati sia volumi di verbali manoscritti originali, cui si affiancano i volumi a stampa. Da questa serie sono state tratte le pubblicazioni *Atti del Consiglio provinciale*, che coprono l'intero periodo. Tutto questo materiale è conservato presso l'Archivio della Provincia di Modena.

✓ Fonti primarie
c) Riferimenti ad autori di opere d'arte

Evaristo Cappelli, Formigine (Mo) 1868 – Modena 1951

Studiò presso l'Accademia delle Belle arti per perfezionare il suo talento dal 1883 al 1889. In seguito fece ritorno al territorio natio, dove sviluppò la propensione alla cruda rappresentazione del vero (*Aratura in montagna*), per non abbandonarlo più. Infatti la sua attività extraprovinciale fu molto esigua, nonostante fosse, oltre che pittore, anche un stimato frescante. Fu invece frequente il suo contributo d'opere in rassegne locali.

Giovanni Fattori, Livorno 1825 – Firenze 1908.

Nei suoi dipinti emerge chiaramente un senso della natura concreto, che va oltre l'idealizzazione tipicamente ottocentesca del tema. Questa natura che fa sudare e che chiede all'uomo soprattutto lavoro si esplicita anche nel contrasto chiaro/scuro de *L'aratura*, dove un cielo sereno e vuoto, che invita al volo e alla libertà fa da contraltare alla buia realtà del contadino, compresso nelle linee ondulate dei campi.

Albano Lugli, Carpi, Modena 1834 – 1914.

Tutta la sua vita è legata all'ambiente nel quale è nato e cresciuto, che lascia unicamente per frequentare corsi di perfezionamento, prima a Firenze, poi a Roma. Non c'è un momento preciso della vita in cui si occupa del tema sociale: esso attraversa trasversalmente la sua opera (*La poverella* è del 1864, *Vecchia col cane* del 1904), e in questo modo possiamo dire che Lugli ci mostra con occhi disincantati la realtà locale: dal ritratto del borghesotto locale, alle trecciaiole con il loro tipico scialle.

Narciso Malatesta, Venezia 1835 – Sassuolo, Modena 1896.

Figlio del più celebre Adeodato, dopo aver studiato in ambito modenese, si perfezionò presso l'Accademia di Firenze. La sua propensione al verismo è evidente anche nell'opera qui presentata (*Una zattera nelle valli finalesi*), nella quale il pittore cerca di adattare al nuovo canone la composizione figurativa classica.

Giovanni Segantini, Arco, Trento 1858 – Schafberg, Engadina 1899.

Offre della vita dei campi una visione quasi da epopea: ne *Alla stanga* rappresenta i lavoratori intenti alle loro mansioni nel contesto di ampi spazi. Permette di intravedere anche un senso di bellezza della vita contadina, come se fosse evidente la loro partecipazione al ciclo della vita. La stessa cosa ne *Le due madri*, dove la tematica sociale si accosta ad un senso più spirituale e simbolico della maternità.

✓ Fonti secondarie
a) generali

Azzi G.

1970 *Modena 1858-1898: condizioni economiche sociali politiche*, Modena, Mucchi.

Calamandrei M.

1889 *La nuova legge comunale e provinciale. Testo unico e decreto per la sua esecuzione*, Firenze.

Candeloro G.

1974 *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, Milano, Feltrinelli.

Ciuffoletti Z.

1992 *Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana*, Bari, Laterza.

Croce B.

1928 *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza.

Dinale O.

1901a *Legislazione agraria: igiene*, Bologna, Società Tipografica Cooperativa Azzoguidi.

1901b *Legislazione agraria: patto colonico*, Bologna, Società Tipografica Cooperativa Azzoguidi.

1902a *Diversità di tendenze o equivoco?*, Firenze, Nerbini Editore.

1902b *Il movimento dei contadini e il partito socialista*, Firenze, Nerbini Editore.

1904 *Cammina fanciullo!*, Mirandola, Tipografia Cooperativa.

1909 *Pagine sovversive*, Bologna, Tipografia Artistica Commerciale.

Ganapini L.

2001 *La storia di una Camera del lavoro*, in Osti Guerrazzi A., Roma, Ediesse.

Gozzini G.

2000 *Storia del giornalismo*, Milano, Bruno Mondadori Editore.

Levra U.

1975 *Il colpo di stato della borghesia*, Milano, Feltrinelli.

Manacorda G.

1971 *Il movimento operaio italiano*, Roma, Editori Riuniti.

Manicardi N.

1998 *Il coro delle mondine. Immagini e canti dalle risaie padane*, Modena, Il Fiorino.

Muzzioli G.

1993 *Modena*, Bari, Laterza.

Michels R.

1908 *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino.

Minghetti M.

1945 *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, Roma, Atlantica Stampa.

Montanelli I.

1973 *L'Italia dei notabili*, Milano, Rizzoli.

1973 *L'Italia di Giolitti*, Milano, Rizzoli.

Monti A.

1998 *I braccianti*, Bologna, Il Mulino.

Morandi C.

1971 *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, Felice Le Monnier.

Murialdi P.

1996 *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino.

Osti Guerrazzi A.

2001 *Un secolo di sindacato*, Roma, Ediesse.

Osti Guerrazzi A., Silingardi C.

2002 *Storia del sindacato a Modena, 1880-1980*, Roma, Ediesse.

Nesti A.

1974 *Gesù socialista*, Torino, Editrice Claudiana.

Pecoraro M.

1983 *Il socialismo carpigiano nelle pagine di "Luce"*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore.

1989 *Cento anni di stampa socialista nella bassa padana*, Venezia, Marsilio Editori.

Pedone F. (a cura di)

1961 *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi*, voll. I e II, Milano, Edizioni Avanti!.

Poletti S.

1977 *Ottocento e Novecento: testimonianze dal "L'Indicatore Mirandolese", 1877-1908*, Mirandola, Grafiche Redolfi.

Pombeni P.

1984 *All'origine della forma partito contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

Preti L.

1955 *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino, Einaudi Editore.

Procacci G.

1970 *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti.

Riccardi P.

1895 *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese*, Modena, S.Landi.

Riosa A.

1996 *Momenti e figure del sindacalismo prefascista*, Milano, Unicopli.

Romitelli V.

2004 *Storie di politica e di potere*, Napoli, Cronopio.

Romitelli V., Degli Esposti M.

2001 *Quando si è fatto politica in Italia?*, Catanzaro, Rubbettino.

Sassoon D.

1997 *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti.

Schepis G.

1958 *Le consultazioni popolari in Italia, dal 1848 al 1957. Profilo storico-statistico*, Empoli, Caparrini.

Sereni E.

1947 *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi Editore.

Sorrentino C.

1995 *I percorsi della notizia*, Bologna, Baskerville.

Trevisani G.

1951 *Piccola enciclopedia del socialismo*, Milano, Cultura Nuova Editrice.

Valeri N.

1966 *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925. Idee e documenti*, Firenze, Le Monnier.

- ✓ Fonti secondarie
b) specifiche su Gregorio Agnini e Alfredo Bertesi⁷

Albonetti P.

1985 *Costa e Agnini. Riflessi socialisti nei carteggi*, in Pecoraro.

Berselli A.

1985 *Gregorio Agnini nella storia del socialismo italiano*, in Pecoraro.

Cattini M.

1993 *Carpi da una crisi all'altra. Popolazione, società ed economia fra la crisi agrari degli anni Ottanta e le difficoltà del primo dopoguerra*, in Comune di Carpi.

Comune di Carpi (a cura di)

1993 *Alfredo Bertesi e la società carpigiana del suo tempo*, Modena, Mucchi Editore

Conti F.

1993 *Associazionismo operaio e movimento socialista a Carpi e nella bassa modenese alla fine dell'800*, in Comune di Carpi.

Degl'Innocenti M.

1985 *La lotta politica e sociale nella Bassa modenese tra '800 e '900: i socialisti*, in Pecoraro.

1993 *Alfredo Bertesi nella storia del socialismo italiano*, in Comune di Carpi.

1997 *Il socialismo di Gregorio Agnini*, in Pecoraro, Muzzioli.

Deti T.

1985 *Il riformismo italiano nella più recente storiografia sul movimento operaio*, in Pecoraro.

Dogliani P.

1985 *Il contributo del socialismo padano al dibattito e all'azione locale amministrativa italiana ed internazionale 8(1896-1919). Il ruolo di Gregorio Agnini*, in Pecoraro.

Federzoni L.

1985 *Bonifiche e assetto territoriale nella pianura modenese fra Ottocento e Novecento*, in Pecoraro.

Ghelfi C.

⁷ I seguenti contributi riguardano l'attività politica e organizzativa svolta a livello sia locale sia nazionale da Agnini e Bertesi. Nonostante i riferimenti ad essi all'interno del testo qui pubblicato siano limitati se non assenti, li riporto per offrire punti di riferimento a quanti siano interessati ad approfondire l'attività di questi due personaggi nell'ambito modenese.

1993 *Alfredo Bertesi consigliere provinciale e l'attività della Provincia di Modena tra Ottocento e Novecento*, in (*).

Gualtieri L., Pecoraro M.

1993 *Alfredo Bertesi e Leonida Bissolati*, in Comune di Carpi.

Lungonelli M.

1985 *Appunti sulla formazione di un proletariato industriale nel modenese (1895-1911)*, in Pecoraro.

Martinelli Braglia G.

1997 *Il monumento a Gregorio Agnini di Ivo Soli e Dante Zamboni*, in Pecoraro, Muzzioli.

Muzzioli G.

1985 *Materiali, aspetti e problemi per una storia dell'economia modenese tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale*, in Pecoraro.

1997 *Economia e società modenese dall'Unità all'avvento del Fascismo (1861-1922)*, in Pecoraro, Muzzioli.

Muzzioli G., Francia M.

1984 *Cent'anni di cooperazione*, Bologna, Il Mulino.

Nejrotti M.

1993 *La cooperazione carpigiana dalle origini alla Prima Guerra Mondiale*, in Comune di Carpi.

Nora L.

1993 *Aspetti dell'"industria" del truciolo*, in Comune di Carpi.

Pecoraro M.

1985 *Gregorio Agnini e Alfredo Bertesi*, in Pecoraro.

1985 (a cura di) *Gregorio Agnini e la società modenese*, Venezia, Marsilio Editori.

1995 *Gregorio Agnini. La figura e l'opera*, Finale Emilia, Tipografia Baraldini.

Pecoraro M., Muzzioli G. (a cura di)

1997 *Gregorio Agnini, la figura e l'opera*, Modena, Il Fiorino.

Roveri A.

1985 *L'anarco-sindacalismo nel modenese*, in Pecoraro.

Silingardi C.

1993 *La Camera del Lavoro di Carpi nel periodo giolittiano (1900-1913)*, in Comune di Carpi.

Tomassini L.

1993 *La Società di Mutuo Soccorso degli Operai di Carpi (1861-1911)*, in Comune di Carpi.

Vallauri C.

1985 *La cultura socialista in Italia a fine Ottocento*, in Pecoraro.

Varni A.

1993 *Amministrare a Carpi*, in Comune di Carpi.

1997 *Gregorio Agnini amministratore*, in Pecoraro, Muzzioli.

Zangheri R.

1997 *L'attività parlamentare di Gregorio Agnini*, in Pecoraro, Muzzioli.

Zangheri R., Galasso G., Castronovo V.

1987 *Storia del movimento cooperativo in Italia, 1886-1986*, Torino, Giulio Einaudi Editore.

✓ Siti Internet consigliati

• www.cronologia.it: è un sito interessante se si è alla ricerca di date, o di riferimenti storici macroscopici dei quali non si ricorda la collocazione. La precisione dei riferimenti, e le differenti organizzazioni del materiale proposte ne fanno un ottimo strumento di lavoro.

• www.modena.legacoop.it: qui sono riportati sinteticamente e divisi per anno gli avvenimenti più salienti riguardanti la storia delle cooperative della provincia di Modena. Per chi, dopo aver eseguito una ricerca sulle fonti primarie, senta necessità di mettere paletti e ordine nelle sue idee.

• www.marxists.org: vi è proposta, in inglese, una ricca selezione degli scritti di autori europei. Oltre ai classici come Marx ed Engels, anche, tra gli italiani, Benedetto Croce e Rosa Luxemburg. Un'altra sezione è dedicata alle esperienze di governi comunisti, ai partiti socialisti, comunisti e rivoluzionari di tutti i paesi del mondo.

• www.artonline.it: portale di tutto ciò che riguarda dipinti e pittori italiani, raccoglie anche in un vast archivio elettronico le opere di autori del calibro di Pellizza da Volpedo, Fattori o Segantini.

• www.rfmpanini.it: è il sito delle Raccolte Fotografiche Modenesi, nate da un'iniziale nucleo di immagini riguardanti Modena raccolte da Giuseppe Panini, e poi arricchite via via negli anni con donazioni da parte di altri enti. L'archivio di materiale fotografico riguardante il periodo considerato è ricchissimo, e anche queste testimonianze supportano l'idea alla base della selezione delle immagini sopra riportata.

Il premio Ilaria Alpi, XI edizione Riccione, 1-4 giugno 2005

Catia Emanuelle Barone

La passione per il giornalismo è qualcosa che va di là del tatto, dell'olfatto, del gusto, dell'udito e della visione. È questa che ti spinge ad andare lontano, e vedere posti che mai avresti potuto immaginare, là dove il rischio è alto e la vita si trasforma in un gioco pericoloso; là dove il desiderio di verità e giustizia divengono spesso valori da nascondere perché rischiosi e destabilizzanti. Il vero giornalista vuole essere un testimone in Occidente ed in Oriente, per avere un contatto diretto con la realtà senza i filtri delle immagini e delle televisioni. È una passione che con il tempo tanti cronisti hanno perso, ma c'è ancora chi lo considera un lavoro capace di dare un senso alla propria vita. Non è facile comprendere quella spinta in più che ti porta in paesi dove la guerra è all'ordine del giorno. La risposta non è né immediata né razionale. Ma c'è chi, come Ilaria Alpi, ha dato la sua vita per la verità e la giustizia.

In nome di un giornalismo che non muore, emblema della libertà di stampa e della ricerca di risposte, si è svolta a Riccione, dal 1° al 4 di giugno, l'XI edizione del premio Ilaria Alpi dedicato alla giornalista uccisa nel 1994 in Somalia con il suo telecineoperatore Miran Hrovatin. La manifestazione cresce di anno in anno, ed ogni volta si prefigge di valorizzare l'inchiesta televisiva e le produzioni indipendenti. Il concorso è riservato ai servizi che trattano temi di impegno civile e sociale, di solidarietà, nonviolenza, giustizia, diritti umani, per promuovere un giornalismo fatto con coraggio, scrupolo investigativo, onestà intellettuale e dignità.

Tra le tante novità dell'XI edizione, spicca la possibilità per i documentari vincitori della sezione Produzione di essere messi in onda non solo sul canale satellitare di Rai News 24, ma anche sulla terza rete nazionale. Paolo Ruffini, direttore di Rai Tre, infatti, dichiara di voler investire sull'innovazione e sulle nuove generazioni: "è necessario aprire la televisione a ciò che accade fuori. Il premio Ilaria Alpi ci aiuta a tenere aperto il canale tra il sistema chiuso televisivo e l'ampia cultura dell'audiovisivo".

Sono 220 i video presentati al concorso delle diverse edizioni, con un totale di 185 giornalisti partecipanti, di cui un terzo donne: 40 servizi per il premio Europa, riservato ai giornalisti europei (il doppio rispetto al 2004), e 25 quelli al premio Produzione per i reportage inediti in lingua italiana (nel 2004 erano 16).

L'Africa, l'infanzia violata, la tragedia dello Tsunami, la mafia, la vita nelle periferie metropolitane, i disastri dell'inquinamento chimico e l'immigrazione clandestina, sono state le tematiche più gettonate dei servizi in concorso.

Il premio Ilaria Alpi vuole ricordare la giovane ragazza assassinata in Somalia e desidera, allo stesso tempo, rievocare la forza del giornalismo d'inchiesta, affinché il sacrificio di Ilaria non sia stato vano. Quest'anno, per la prima volta dopo 11 anni, si è deciso di attribuire un premio alla carriera, ed Enzo Biagi è stato subito insignito. "è un riconoscimento molto importante, per un giornalismo vero fatto con coraggio, scrupolo e dignità, contrapposto al sensazionalismo" commenta l'assessore provinciale alla cultura Marcella Bondoni.

L'undicesima edizione si è distinta per un programma ricco di seminari, documentari e presentazioni di libri. La giornata di inaugurazione, mercoledì 1 giugno, è stata caratterizzata subito da due film inchiesta: *Control Room* di Jehane Noujaim e *L'incubo di Darwin* di Hubert Sauper. Il primo riesamina quella che forse è la questione più urgente nelle relazioni internazionali: l'America sta radicalizzando o stabilizzando il mondo arabo? Il film cerca di mostrare un punto di vista equilibrato sul modo in cui Al Jazeera presenta la seconda guerra mondiale al suo pubblico e al mondo. Il secondo, vincitore del miglior documentario 2004 European Film Award, presenta un'inchiesta lucida e scottante sullo sfruttamento da parte di aziende occidentali del ricco paese del lago Vittoria in Africa, pagato con armi che vanno ad alimentare i focolai di guerra africani. I riflettori sono puntati sul palcoscenico di un mondo veramente povero dove la dignità delle persone non esiste; dove gli uomini si dedicano esclusivamente alla pesca, e le donne sono costrette alla prostituzione, spesso vedove di un marito deceduto in mare. Altra problematica trattata dal filmato è l'Aids, molto diffuso tra i pescatori e le prostitute. Ancor più cruda è l'immagine dei bambini costretti a vivere per strada, privi di genitori che li possono proteggere, spesso in mano ai fumi della droga probabilmente per non pensare alla povertà e al mondo crudele che li circonda.

La presentazione del libro *Ilaria Alpi, una donna, la sua storia*, l'inaugurazione di due mostre e una serata di teatro, musica e danza sono stati i protagonisti della seconda giornata della manifestazione. L'esposizione Amahoro/pace ha raccolto le immagini realizzate da Di Angelo Ferrari. Fotografie che raccontano una cruda realtà e non lasciano spazio alla retorica.

Nella sala adiacente si è svolta la mostra *Giornalisti nell'inchiesta*, un viaggio multimediale nel giornalismo investigativo attraverso la storia di 15 inviati che hanno perso la vita proprio a causa dell'impegno ed il senso etico con cui hanno portato avanti la professione. Sono i testimoni scomodi come Enzo Baldoni, Maria Grazia Cutuli, Ilaria Alpi, Mario Francese, Guido Puletti, Giancarlo Siani, Walter Tobagi, Carlo Casalegno, Giuseppe "Pippo" Fava, Beppe Alfano, Antonio Russo, Mauro De Mauro, Giovanni Amendola, Piero Godetti: persone con idee diverse ed appartenenti a periodi storici lontani tra loro, ma accomunati dalla stessa passione per il giornalismo di inchiesta, dalla voglia di approfondire e far venire alla luce i mali del proprio tempo, uomini e donne coraggiose che hanno rischiato e perso la vita.

Toccante l'evento, ad un tempo, di teatro, danza, musica e testimonianze del New Project Jazz Trento, che si è svolto giovedì 2 giugno con l'interpretazione delle attrici Giulia Troiano e Orietta Fossa, le musiche di Paolo Fresu e la regia di Pasquale D'Alessio. Efficaci le parole che hanno accompagnato lo spettacolo, così come la messa in scena della ballerina che è riuscita a trasmettere con semplici movimenti del corpo il senso di claustrofobia, semanticamente legato ai limiti della libertà di stampa. Poi un fiume di parole pungenti ma aderenti alla realtà: "A nessuno piace morire, e nessuno muore dalla voglia di morire. Il piombo brucia, ma solo in un secondo momento. Tutto avviene in un attimo, e in quella frazione di secondo non fai altro che pensare al dopo. Avete mai annusato il sangue fritto e cotto?". Lo spettacolo è stato un susseguirsi di frasi toccanti con l'unico scopo di spiegare l'irrazionale amore per il giornalismo che si trasforma nel cuore di Ilaria in passione. Una rappresentazione che ha cercato di illustrare le motivazioni di chi sceglie una strada coraggiosa e pericolosa, proprio come ha fatto Ilaria Alpi.

Seminari e discussioni, invece, hanno occupato l'intera giornata di venerdì 3 giugno. Una tavola rotonda sul tema del giornalismo di guerra e di pace ha dato il via ad un pomeriggio ricco di spunti. Tra gli ospiti principali è intervenuta Amy Goodman, giornalista americana di Democracy Now, in pratica un "alter ego" al femminile di Michael Moore.

Assieme a lei anche Jehane Nooujaim (registra di Control Room), Carlo Gubitosa (giornalista di peacelink) e Riccardo Bagnato (Vita).

Al centro del dibattito la questione del giornalista *embedded*: “Gli USA credono che questa figura sia un successo, ma in realtà non è così. L’informazione che ci arriva è incompleta e di parte – spiega Emy Goodman – Perché non li hanno portati in ospedale per verificare le conseguenze della guerra? I servizi televisivi parlano sempre dei soldati ma non delle vittime, senza citare i morti. Le immagini di donne ferite e soldati uccisi non sono trasmesse, e non si parla del numero di irakeni caduti in guerra. Gli americani non vogliono vedere realtà troppo crude, ed è per questo motivo che Democracy now, ha deciso di trasmettere servizi diversi dagli altri canali ed ha riscontrato così tanto successo. È nostra intenzione creare dei collegamenti tra vari media indipendenti, per trasmettere tutte quelle notizie che non vanno in onda. Il 90,9% degli americani non è a conoscenza degli ostaggi italiani, ignora quanto successo a Calipari e la Sgrena. I nostri media hanno dato troppo potere allo stato, ormai sono diventati dei portavoce”. Efficace la conclusione di Emy Goodman sulla differente rappresentazione della realtà: “La tv araba fa vedere i missili quando colpiscono le persone, le tv americane ci mostrano solo quando vengono lanciati”.

La sera si è svolto il dibattito dal titolo *Quel che resta dell'inchiesta*.

Al centro della tavola rotonda la provocazione lanciata dallo studioso di mass media Carlo Sartori attraverso un video trasmesso in apertura del dibattito: “Ormai quello che conta è il profitto”. Tutti i relatori sono d’accordo, ed identificano una crescente commercializzazione della Rai con la morte del servizio pubblico.

“Una volta i nostri programmi e le nostre inchieste erano frutto della volontà dei direttori di rete e testata, oggi, invece, sono i pubblicitari a dettare regole” afferma Sergio Zavoli, sottolineando come la tv non sia più “il punto di mediazione tra i fatti e l’opinione pubblica”: “ormai il giornalismo non si fa più carico di interpretare i problemi della gente, ma è diventato un ibrido che si consuma in un intrattenimento adescante”. Riccardo Iacona, uno dei pochi “eletti” che ancora si occupa di reportage investigativi, punta il dito sulla crisi, in Rai, di un mandato editoriale di qualità: “con Sciuscià facevamo in prima serata share straordinari con i nostri servizi, oggi siamo abituati a vedere i reality che storpiano la realtà”. Ugo Gumpel, corrispondente Rai in Germania, interviene ed conferma la potenza del giornalismo investigativo, capace di catturare l’audience: “Ogni sera, sulla prima rete tedesca viene trasmesso un magazine di approfondimento di 30 40 minuti in prima serata. Notizie come queste hanno influito sulla storia del Paese, ed è la dimostrazione di come lavori investigativi fatti bene possano raggiungere fino al 40% di share”. L’unica soluzione per porre fine alla crisi della Rai potrebbe essere, secondo Roberto Morrione, il tentativo di “rendere la tv di stato totalmente autonoma nella gestione”.

Sotto accusa anche la carta stampata incolpata, su impulso del moderatore Marc Innaro, di omologarsi all’agenda informativa dei telegiornali. Pungente l’osservazione di Gabriele Polo, direttore del “Manifesto”, che denuncia la crescente mercificazione dell’informazione, così com’è successo nel caso Sgrena, quando alcuni giornalisti si sono recati nella casa dei genitori di Giuliana per vedere le loro prime reazioni di fronte ad un imminente filmato dei rapitori. Poi un appello ai colleghi: “Diamo sempre la colpa alle strutture, ma alla fine se l’inchiesta è in crisi dipende dalle singole persone”. Giovanni Maria Bellu di “Repubblica”, conclude puntando l’attenzione sul problema dell’opinione pubblica, e di come il giornalismo d’inchiesta abbia bisogno di una sua ricostruzione, a costo di scontrarsi con la disinformazione.

Ricca di documentari e dibattiti, la giornata conclusiva del premio Ilaria Alpi. *Death in Gaza* di James Miller, morto durante le riprese, è stato il primo documentario proiettato. Il

reportage racconta la vita di tre bambini che vivono quotidianamente nella spirale della violenza. Le riprese, realizzate a Nablus, in Cisgiordania, e a Rafah, nella striscia di Gaza, vogliono raccontare le conseguenze del conflitto, attraverso la durezza delle immagini della realtà. Il servizio testimonia un mondo dove l'infanzia è negata e dove i bambini sono consapevoli di poter essere uccisi da un momento all'altro. Gli adolescenti sono trasformati in soldati e per alcuni la morte per la fede diventa l'unica ragione di vita. La scomparsa di ognuno di loro viene usata come propaganda, e tutti ringraziano Dio per il nuovo martire.

Il secondo documentario proiettato è stato *Miguel: ne Terren...* di Lluís Jene ed Enric Mirò. Il film racconta la vita del videoreporter Miguel Gil, un ex avvocato che ha deciso di cambiare vita e dedicarsi alla cronaca di guerra. È morto in Sierra Leone nel 2000 dopo dieci anni passati tra i confini di Bosnia, Cecenia, Kosovo. Un talento naturale, capace di entrare laddove altri non erano in grado di arrivare. Un ragazzo capace di utilizzare il suo lavoro per aiutare agli altri, e, per questo motivo amato da tutti.

Al termine del reportage è seguito un seminario dal titolo *Videoreporter, un mestiere a rischio tra racconto e testimonianza*. Il dibattito ha coinvolto Eric Mirò (Television de Catalunya), Claudio Speranza (premio Miran Hrovatin) e Gianfranco Rados (Video est), Stefano Paolino, il moderatore. Fino a che punto ci si può spingere con le telecamere? Ciò che è emerso dal seminario è l'importanza del rispetto delle persone. Ci sono, infatti, dei limiti che non possono essere valicati. La regola è non cadere nella "sciacallaggine", perché l'immagine non è soltanto una testimonianza ma anche un racconto, a volte più diretto e significativo della parola.

La serata finale ha visto in prima fila Giovanni Floris a presentare e premiare i vincitori. Un incontro dedicato anche a Florence Aubenas, la giornalista tenuta in ostaggio per cinque mesi a Bagdad e liberata la settimana successiva al premio Ilaria Alpi. Era presente anche il corrispondente francese di "Liberation", Christian Chesnot, rapito per quattro mesi in Iraq, in rappresentanza di tutti i colleghi che hanno pagato e stanno pagando in prima persona la passione ed il rigore che mettono nel proprio mestiere. Poco dopo è intervenuto Enzo Biagi al telefono, perché insignito – come detto – al premio alla carriera Ilaria Alpi.

Significativo il commento di Italo Moretti, presidente della giuria del premio, sui servizi in concorso: "I filmati che hanno partecipato all'XI edizione danno speranza, e dimostrano che ci sono dei giornalisti che riescono a battersi per realizzare i servizi che sviluppano delle tematiche sociali con grande qualità. Sono raccontate realtà scomode, recuperando temi che la grande stampa rimuove perché passati di moda come la mafia, la disabilità, i disagi dell'imposizione di servitù militari nei territori, l'Africa. È un'iniziativa unica che permette di verificare ogni anno la qualità del prodotto televisivo".

Un premio per non dimenticare Ilaria e tutti colleghi morti, ma anche per ricordare una passione capace di dare valore alla vita e che va incontro al pericolo per fame di verità. Una speranza per un giornalismo che non dovrebbe morire mai, ma che continua a scrivere con il sangue di innocenti pagine e pagine di storia. Tutto per una guerra ingiusta, letale e disarmante.

I vincitori:

Sezione A

(servizi in onda su tg e rubriche)

- Maria Cuffaro con *Sotto le bombe a Nassirya (Primo Piano, Rai Tre)*, che mostra le immagini dell'assedio all'Autorità provvisoria di coalizione a Nassirya dove morì il lagunare Matteo Vanzan.

Sezione B (ex aequo)

(servizi in onda su trasmissioni diverse dai tg)

- Carla Baroncelli con *Parlando con Frugone* (Storie, Tg2 Dossier), la storia del giovane Alberto Frugone, affetto da autismo.
- Francesca Cersosimo con *Morte di Luca Sepe* (Controcorrente, Sky Tg24), servizio in cui le telecamere riprendono il funerale di Luca Sepe, giovane militare morto dopo aver contratto il linfoma di Hodgkin al rientro dai Balcani nel 2001.

Sezione C

(servizi e inchieste superiori ai 12 minuti in onda su trasmissioni diverse dai tg)

- Sigfrido Ranucci con *Servitù militari* (RaiNews 24), racconto, attraverso le loro stesse voci, del disagio dei pescatori e degli abitanti di alcuni paesi sardi, costretti a convivere con le esercitazioni della Nato che danneggiano la pesca e la vita quotidiana dell'isola.

Sezione D

(servizi giornalistici andati in onda su tv locali e regionali)

- Paola Proietti con *In fuga dal doping* (Super 3-Roma), servizio su un ex campionessa di ciclismo che, rifiutandosi di utilizzare sostanze dopanti, abbandona lo sport agonistico.

Premio della critica

Assegnato da una giuria ad hoc composta dai maggiori critici televisivi italiani

- Riccardo Iacona con *W il mercato* (Rai Tre), inchiesta che si snoda attraverso un viaggio dal sud al nord dell'Italia, e racconta la crisi del mercato che colpisce contadini e piccoli produttori agricoli, con la complicità delle mafie locali.

Per il premio Europa

(riservato a giornalisti europei)

- Gregoire Deniau con *Traversee clandestine (envoyé special)* di France 2. Gregoire Deniau fa luce sul fenomeno dell'immigrazione, condividendo per un mese in prima persona le difficoltà e i pericoli del drammatico percorso che conduce una moltitudine di clandestini dall'Africa verso le coste della Spagna e della Francia in cerca di fortuna, spesso a costo della vita.

Per il premio Produzione

(produzioni indipendenti di giornalisti freelance)

- Emanuele Piano con *Another African Story*, immagini dai campi profughi nati a causa dal genocidio in Darfur (Sudan).

Per il premio Miran Hrovatin

(riservato agli operatori cinetelevisivi)

- Alessandro Bellini con *Un giorno a Baghdad* (Tg2), la storia di tre iracheni che lavorano con compagnie occidentali e vivono ogni giorno la paura di essere sequestrati o uccisi.

Per il premio Giovani

(a cui concorrevano automaticamente i filmati realizzati dai giornalisti con età inferiore ai 32 anni, assegnato dalla giuria Giovane)

- Christian Bonatesta con *Approdo Italia* (Rai Tre, Doc 3), servizio sugli sbarchi e i rimpatri dei clandestini nell'isola di Lampedusa.

Tre menzioni speciali

- a Enric Mirò, regista del documentario *Miguel: ne Terren*, che racconta la breve vita di Miguel Gil, cronista catalano ucciso in Sierra Leone nel 2000, dopo dieci anni passati tra i conflitti di Bosnia, Cecenia, Kosovo;
- a Christian Chesnot, per la libertà di stampa;
- a Alberto Nerazzini e Davide Savelli, per *Archiviazione provvisoria – La storia di una vergogna* (La 7).

Turchia ed Europa quattro secoli dopo Lepanto

Siena, 26 maggio 2005

Giovanni Buccianti

Si è svolto a Siena il 26 maggio 2005, sotto l'egida dell'Opint-Centro interuniversitario osservatorio di politica internazionale, il Convegno internazionale sul tema *Turchia ed Europa quattro secoli dopo Lepanto*, con la partecipazione, in qualità di relatori, di personalità del mondo accademico, diplomatico e culturale italiano e turco e alla presenza di numerose autorità, docenti e studenti.

L'Opint, che ha sede presso il Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali dell'Università degli Studi di Siena, Via Mattioli 10, Siena, ed ha un proprio sito internet (<http://www.gips.unisi.it/opint>), è stato costituito nel 2003 per iniziativa del professor Buccianti, ordinario di Storia dei trattati e Politica internazionale presso l'Università degli Studi di Siena, dopo che l'Istituto di Storia moderna e delle relazioni internazionali è stato assorbito dal Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali.

Partecipano al Centro l'Università degli Studi di Siena, l'Università "La Sapienza" di Roma attraverso il Dipartimento di Studi politici e la Libera Università "San Pio V" di Roma.

L'Opint persegue le seguenti finalità:

- a) effettuare studi di politica internazionale, raccogliere gli scritti sulle tematiche attinenti a tali studi in Italia e all'estero;
- b) organizzare congressi, seminari e conferenze;
- c) sostenere studi e ricerche su tematiche che interessino la politica internazionale, pubblicare, anche in collaborazione, studi e ricerche nel proprio campo di indagine;
- d) realizzare qualsiasi altra attività considerata utile al conseguimento degli scopi del Centro.

Direttore dell'Opint è stato eletto dal Consiglio direttivo del Centro, nella riunione del 13 maggio 2004, il pof. Giovanni Buccianti.

Il Centro ha iniziato la sua attività nel maggio 2004 organizzando presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Ateneo di Siena il Convegno internazionale dal tema *La visione libica della politica estera nel momento attuale. I rapporti con l'Italia*. A questa prima iniziativa hanno fatto seguito numerose conferenze di prestigiose personalità del mondo accademico, diplomatico e militare e la presentazione, lo scorso 11 aprile, del volume del prof. Buccianti *Enrico Mattei. Assalto al potere petrolifero mondiale*, edito da Giuffré.

Il tema del Convegno, organizzato in due sessioni di cui quella del mattino dal tema *Italia e Turchia nel contesto europeo* presieduta dal prof. Lucio Caracciolo, è stato introdotto dal prof. Giovanni Buccianti, che ha sottolineato come l'apertura dei negoziati fra Unione Europea e Turchia, fissata dal Consiglio europeo per il prossimo 3 ottobre 2005 costituisca, dopo anni di accordi parziali fra le parti, un punto di svolta, una "riconciliazione fra civiltà" destinata a rafforzare l'Unione Europea in termini di stabilità, sicurezza e influenza sui nuovi equilibri geostrategici mondiali". La candidatura turca costituisce la prova tangibile dei progressi compiuti da Ankara sulla via della definizione di uno Stato di diritto ispirato ai modelli europei, secondo un processo storico avviato da Kemal Atatürk negli anni '20, volto a superare le contrapposizioni identitarie interne al paese, fra la sua anima asiatica e quella

europea, fra occidentalismo mediterraneo e atlantico, tra terzomondismo mediorientale e centroasiatico. I vantaggi dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, come ha sottolineato Bucciante, saranno reciproci: Ankara vedrà rafforzato il proprio progresso democratico, mentre l'Unione Europea trarrà beneficio economico dall'apporto di nuove energie giovani e dinamiche e consoliderà la propria sicurezza. Bucciante ha accennato a cosa accadrebbe invece se la Turchia dovesse essere respinta da un referendum o da un negoziato: ne deriverebbe un danno enorme per l'immagine e la proiezione esterna dell'Unione Europea. Il danno aumenterebbe perché sarebbe dissipato poi il patrimonio di disponibilità costruito all'interno del Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) che il premier Erdogan ha saputo fondare nel 2001 trasformando il partito religioso di Erbakan, che affondava le radici nell'Islam politico, in un insieme pluralista proiettandosi in maniera unitaria verso l'Europa. Bucciante ha poi posto in evidenza la posizione geografica della Turchia che si trova al centro di quella che, riprendendo una felice definizione, è stata chiamata una "croce geopolitica regionale". La Turchia si colloca infatti all'interno di un campo di forze che, già complesso negli anni in cui esisteva l'Urss, è andato ulteriormente evolvendosi. Nel caso specifico la Turchia si apre a Sud verso la Siria e il Medio Oriente, ad Ovest/Nord Ovest verso il Mediterraneo, l'Europa balcanica e l'area del basso e medio Danubio, a Est/Nord Est verso il Mar Nero e le regioni musulmane dell'ex Urss (Caucaso ed Asia Centrale) e a Sud Est verso la Mesopotamia e la regione del Golfo. La Turchia dunque da punto di incontro tra civiltà, culture e religioni diverse potrebbe diventare un centro di scontro, di gravi cortocircuiti politici, di tensioni esistenti nella regione, di incomprensioni tra popoli e civiltà. E anche l'aspetto economico è da tenere in massimo conto perché l'economia della Turchia è dinamica, in fase espansiva con tassi di sviluppo in crescita, espressione di un popolo giovane che guarda sì all'Europa ma anche ad ovest, nonché al mondo slavo al nord, al mondo arabo al sud, al mondo asiatico ad est, per la sua particolare collocazione geografica. Una sua integrazione nella nostra economia, ha sottolineato Bucciante, sarebbe di assoluto, reciproco profitto. Bucciante, avviandosi alla conclusione, ha posto in rilievo il problema di come, con la dissoluzione dell'impero sovietico a seguito della svolta epocale del 1989, l'Europa abbia dovuto rapidamente decidere se superare quel confine con l'Est, che storicamente ha sempre rispettato: accanto a rientri nella tradizionale Europa di paesi centrali come Slovacchia, Ungheria e Slovenia e poi anche Romania, Bulgaria, l'Europa si è rivolta, si è spinta verso aree che tradizionalmente le sono state, per così dire, meno congeniali come la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania. In questa fase (quella dell'ultimo quindicennio) l'Europa sembra aver perpetrato una omissione: quella di cercare di costruire l'unità guardando prevalentemente al Nord-Est dimenticando il Mediterraneo. Lo sottolineò bene lo scorso anno al Convegno sulla Libia, ha ricordato Bucciante, l'onorevole Gianni De Michelis quando indicò come problema del futuro quello del "Mediterraneo allargato", quello cioè dei rapporti fra l'Europa e il mondo islamico e richiamò l'attenzione sulla necessità che l'Europa dovesse decidere se dare importanza o meno alla sua dimensione mediterranea. L'Europa a 25, dalla chiara configurazione baltica, può essere un elemento di squilibrio se non corregge questa caratterizzazione rafforzando invece la sua connotazione mediterranea per non correre il rischio di far prevalere la logica del conflitto creando di fatto una zona di "bassa pressione" contrapposta ad una zona di stabilità e di "alta pressione" a Nord. Una tendenza da correggere compiendo un salto di qualità affrontando i problemi non solo della sicurezza ma anche quelli, non meno importanti, del dialogo e del linguaggio comune fra culture, religioni e sistemi politici. Ecco perché, ha osservato Bucciante, la questione Turchia diventa un momento decisivo per l'Europa. È a causa di questa tendenza "nordica" che un paese come la Turchia che ha in sé, così come l'Europa, differenti identità tutte conviventi è stato penalizzato. Fino a quando serviva ad arginare l'avanzata del comunismo, la Turchia occupava un posto di rilievo nobilitato dall'adesione alla Nato (1950) e al Patto di Bagdad

(1952) ed era considerata socia del "Club europeo". Caduto il muro di Berlino, riapparso il vecchio fantasma dell'Islam, la Turchia che pure aveva presentato negli anni settanta la domanda di adesione sembrava avere esaurito il suo ruolo per l'Europa quando nel 1998 essa fu respinta. Gli europei dovrebbero oggi essere felici, proprio nel momento nel quale l'Europa si è allargata a 25, di riprendere le discussioni con la Turchia in vista di una sua adesione.

Nel suo lungo e apprezzato intervento, seguito da un interessante dibattito, S.E. l'ambasciatore turco in Italia Ugur Ziyal ha precisato come la storia dei rapporti fra turchi ed Occidente risalga all'epoca dell'Impero romano e alla diffusione della sua cultura e dei suoi istituti giuridici alla penisola anatolica. A partire dal 1923, con la nascita della Repubblica turca e per impulso di Atatürk, lo sguardo politico-culturale del paese è stato sempre rivolto ad Occidente, fonte di ispirazione per un processo parallelo di modernizzazione e democratizzazione che oltre a dimostrare la straordinaria capacità di adattamento dei turchi ha consentito a Ankara di partecipare a tutte le maggiori organizzazioni occidentali, dalla Nato al Consiglio europeo. Proprio la consapevolezza dell'alto contributo da sempre fornito dalla Turchia ai processi di cooperazione e integrazione occidentali, ha sottolineato l'ambasciatore Ziyal, rende difficile per l'opinione pubblica turca comprendere i pregiudizi che ancora ostacolano in Europa il processo di adesione del paese all'Unione Europea. Anche nel corso degli ultimi anni la Turchia ha adottato significative riforme politiche, economiche e giudiziarie per adeguarsi ai parametri imposti da Bruxelles con cui, peraltro, già dal 1995, è in vigore l'unione doganale. Rispondendo a uno degli interrogativi più attuali l'ambasciatore ha illustrato le ragioni che spingono Ankara a chiedere l'adesione all'Unione Europea. Egli ha precisato che la Turchia condivide gli stessi valori e i medesimi obiettivi dei paesi membri dell'Unione Europea, ovvero il consolidamento democratico, lo sviluppo economico e la sicurezza. Tali elementi, infatti, se da un lato sono indispensabili alla Turchia per intensificare il corso delle proprie riforme e stabilizzare i rapporti con i paesi limitrofi, non possono essere efficacemente perseguiti da Bruxelles senza la stretta collaborazione di un paese in grado di garantire, come la Turchia, un più diretto accesso alle aree circostanti dalle quali provengono le risorse energetiche di cui necessita l'Europa e con le quali è indispensabile dialogare per contrastare minacce internazionali come il terrorismo. Nonostante la condivisione di tali obiettivi, l'ambasciatore ha rilevato la persistenza di alcuni radicati pregiudizi antiturchi, peraltro infondati: in ambito geografico, ad esempio, egli ha osservato come la Turchia possa ben ritenersi più europea di Cipro, così come va ridimensionato il timore relativo all'impatto demografico sul continente, dato che la popolazione turca è destinata, secondo proiezioni statistico-demografiche, a attestarsi attorno al 14-16% di quella complessiva dell'Unione Europea, con una quota di rappresentanza in seno al parlamento di Strasburgo non superiore all'11%. Anche la temuta ondata migratoria diretta verso il continente non dovrebbe superare quella di paesi come Portogallo e Spagna all'indomani della loro adesione. Sul piano economico, l'ingresso della Turchia dovrebbe addirittura tradursi in un guadagno per l'Europa. Infine, i nuovi confini che l'Unione Europea acquisirà in seguito all'ingresso della Turchia con aree come il Caucaso e il Medio Oriente, risulteranno, con comune beneficio, stabilizzati e consolidati rispetto alla presente situazione. L'ambasciatore, che ha illustrato anche l'ottimo stato delle relazioni bilaterali italo-turche, segnate da una intensificazione degli scambi economico-commerciali e da una vasta intesa sui più attuali temi internazionali, ha concluso il suo intervento precisando che Ankara, seriamente impegnata nel processo di riforma necessario per soddisfare i criteri di adesione all'Unione Europea, richiede a sua volta il rispetto di due condizioni da parte di Bruxelles: la concessione di una adesione a pieno titolo, allo stesso livello di tutti gli altri partner, e la possibilità di approfondire il corso riformista interno continuando a seguire la via turca, che non è, contrariamente a quanto si crede ancora in Europa, ha tenuto a ribadire l'ambasciatore, quella mediorientale, ma piuttosto

quella di un paese che da sempre si sforza di coltivare un proprio approccio alle questioni religiose e sociali.

La professoressa Valeria Fiorani Piacentini, dell'Università Cattolica di Milano, ha svolto una relazione incentrata sui caratteri dell'identità nazionale turca, così come fu definita in primo luogo da Mustafà Kemal Atatürk. La Repubblica di Turchia si è caratterizzata come uno Stato basato sui principi della modernità e del nazionalismo turco, il quale, a sua volta, si richiama ad una identità pre-islamica, culturale e secolare. L'insigne studiosa ha sottolineato i motivi della scelta di Atatürk, il cui obiettivo nell'immediato primo dopoguerra era di "ottenere il consenso della nuova comunità internazionale e la sua legittimazione: sotto questo profilo il superamento del fattore religioso diveniva un percorso quasi obbligato". Una volta consolidato il potere all'interno e definiti confini e schieramenti internazionali, lo Stato nazionale europeo del XX secolo divenne il modello di riferimento del nuovo Stato turco, la cui base identitaria fu individuata nel "turchismo" – inteso come condivisione di lingua e cultura tradizionale – e definita in termini di secolarizzazione delle istituzioni nazionali e di modernizzazione in direzione occidentale ed europea del sistema-paese. In questo senso, ha osservato la professoressa Piacentini, Atatürk "prende le distanze dal mondo arabo e dal mondo iranico in particolare, e con questi dalle diverse forme di cultura e religiosità che essi esprimevano e ponevano a propria base di statualità e modello-sistema di paese-nazione". Le élite militari, la burocrazia, gli intellettuali, la classe politica nel suo complesso non sono mai venute meno a questa distinzione fra mondo e cultura turchi e mondo e cultura arabi e iraniani. D'altra parte, come ha ben evidenziato la Piacentini, la tradizione turca affonda le proprie radici in millenni di storia: una tradizione lunghissima di valori di cui l'Islam rappresenta solo una parte, assumendo peraltro nell'ambito turco caratteristiche proprie che lo differenziano nettamente dall'Islam arabo e da quello iranico. Concludendo la sua amplissima e suggestiva disamina delle connotazioni proprie dell'Islam turco, la Piacentini ha parlato di una visione "riformistica" della società e della politica, che "consentono di riformare lo stato secondo parametri e modelli statuali moderni e di modernità nel sociale e nell'economico".

La sessione pomeridiana del Convegno è stata presieduta dal dottor Marco Ansaldo, giornalista de "la Repubblica". Nel suo intervento egli ha evidenziato come i turchi abbiano lavorato molto seriamente, a partire dal novembre 2002 con il governo di Erdogan, per centrare l'obiettivo che da tempo si sono preposti e cioè quello di entrare a pieno titolo nell'Unione Europea, nel rispetto dei vari criteri previsti da Maastricht e da Copenaghen. Ma l'ottimismo iniziale ha perso oggi il suo mordente a causa di un atteggiamento ostile da parte di molti paesi europei che sembrano voler trattare la Turchia come un paese di *serie B* e dunque vincolare la sua eventuale adesione ad una serie di condizioni speciali. Anche il Vaticano sembra preferire per la Turchia una adesione come partnership privilegiata e non come membro effettivo: queste sono state le parole di Ratzinger prima che divenisse Papa.

Il problema dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, ha concluso Ansaldo, rimane di piena attualità e di non facile risoluzione.

L'ambasciatore Murat Bilhan, direttore del Centro di Studi Strategici turco, ha posto l'attenzione, nel proprio intervento, sull'atteggiamento turco verso l'Occidente.

I turchi hanno da sempre volto il loro sguardo ad Ovest e come popolo si sono sempre considerati europei. La Turchia nonostante sia caratterizzata al suo interno dalla presenza di varie etnie e religioni si è sempre considerata portatrice ed appartenente ad una unica grande civiltà, quella occidentale. I turchi si sono sempre sentiti più europei che asiatici: questo non è mai stato percepito dalle élites al governo nei paesi europei. Ma la stessa carta geografica, se ben osservata, fa capire quanto la Turchia sia stata e sia parte integrante dell'Europa. Proprio

per questo noi turchi vogliamo che siano superati i pregiudizi che una certa scuola e cultura hanno creato sulla Turchia e sul popolo turco. Solo se verranno eliminati questi pregiudizi si capirà quanto la Turchia, per la sua posizione geopolitica, per la sua antica civiltà e per la sua cultura, possa essere assimilata all'Europa: essa non deve essere perciò un ostacolo, ma un necessario membro a pieno titolo dell'UE.

Il prof. Lucio Caracciolo, direttore della [rivista "liMes"](http://www.limesonline.com) (<http://www.limesonline.com>), è intervenuto sottolineando l'impressione che vi sia un equivoco di fondo nel rapporto fra Turchia ed Europa, come se esistesse un dato fisso, l'Europa, ed una variabile, la Turchia. Esiste al contrario un dato fisso che è la Turchia ed esiste una variabile, o incognita, che si chiama Unione Europea. Il problema non è quindi stabilire se la Turchia abbia una identità europea ma se sia l'Europa ad averla. Più che il dibattito identitario, appare utile affrontare questo tema dal punto di vista degli interessi di tipo geostrategico e geopolitico. In questo senso la Turchia è importante per l'Italia e per il resto dell'Unione Europea per varie ragioni, in primo luogo perché la sua collocazione geografica ne fa il nesso indispensabile con l'Asia centrale, con la Russia, con il Medioriente, e per questo è vitale che la Turchia non solo mantenga ma rafforzi il suo ruolo di corridoio energetico verso l'Occidente, verso l'Europa ed anche verso l'Italia, fornendo tutto il necessario apporto energetico. Inoltre l'allargamento alla Turchia accentuerebbe il carattere mediterraneo dell'Unione Europea, correggendo quello sbilanciamento verso nord-est che ha caratterizzato l'ultimo allargamento, sancito il 1 maggio dell'anno scorso, che ha portato alcuni a parlare di Europa baltica, ovvero rivolta sempre più verso l'area scandinava, la Polonia, la Germania e la Russia. Basta osservare quelli che sono i finanziamenti europei per i cosiddetti corridoi paneuropei, che premiano largamente la direttrice al nord delle Alpi, e penalizzano pesantemente quelli che passano a sud, per capire quale sia la posta in gioco. Evidentemente una partecipazione della Turchia all'"azienda" Unione Europea bilancerebbe il baricentro economico e geopolitico in un senso più favorevole ai nostri interessi anche per quanto riguarda una regione assolutamente vitale e instabile, per la nostra sicurezza, quale quella balcanica, che convoglia verso il nostro paese elementi di criminalità e impone un impegno non indifferente per le nostre forze armate. Per quanto riguarda la questione islamica, ha osservato Caracciolo, è nell'interesse italiano, come paese che si avvia sempre più ad ospitare al proprio interno gruppi religiosi diversi, che vi sia un rapporto positivo con altre società e con altri paesi, prevalentemente islamici, tale da favorire una convivenza interna che possa riflettersi positivamente sui rapporti internazionali dell'Italia. Da questo punto di vista il rapporto con la società turca è particolarmente importante: l'Italia non ha alcun interesse ad una Europa "levantina", cioè "cristiana", così come la pensa l'attuale pontefice, nel ruolo di contrafforte antislamico o, anche se questo il pontefice non lo dice, antiortodosso, per restare nel campo della cristianità. Una ipotesi di questo tipo non è solamente impraticabile da un punto di vista strategico, ma anche profondamente contraria ad interessi di società che evidentemente si avviano sempre più ad ospitare nel proprio interno una pluralità di culture e di costumi diversi. Infine, ha concluso Caracciolo, è opportuno sviluppare il dibattito sulla Turchia perché in genere la risposta intorno al tema se la Turchia debba o meno far parte dell'Unione Europea, non discende da un dibattito ma ne prescinde, per l'esistenza di diffusi preconcetti. Al contrario, proprio la alterità che rappresenta la Turchia rispetto allo stereotipo più corrente può essere utile per avviare un discorso serio sull'identità europea e quindi anche sui fini e sui confini dell'Unione Europea, dato che appare evidente come a seguito dell'ingresso maturato nel 2004 dei dieci nuovi Stati membri sia venuto meno quel grado minimo di omogeneità storico-culturale presupposto di un'Europa politica. L'Unione Europea, pertanto, quale che sia la sua connotazione geopolitica, non si caratterizzerà come un soggetto politico, ma come uno spazio di cooperazioni e collaborazioni, alcune più intense, altre meno, all'interno del quale gli attori

principali resteranno comunque gli Stati nazionali con i loro interessi e i loro rapporti di forza, come si è visto anche recentemente per il patto di stabilità. Senza un punto di vista nazionale in questo dibattito, ha concluso Caracciolo, saremo oggetto ma non certo soggetto.

Il gen. prof. Giuseppe Cucchi ha esaminato nel suo intervento le implicazioni strategiche dell'integrazione fra Turchia e Occidente dalla particolare prospettiva dell'Alleanza atlantica, nella cui organizzazione ha a lungo operato come rappresentante militare italiano. Egli ha evidenziato come da decenni la Turchia operi in seno alle strutture di cooperazione occidentale, avendo intrapreso alla fine degli anni '40 lo stesso percorso di collaborazione economica, politica e strategica di altri paesi mediterranei, come Grecia e Italia, su impulso degli Stati Uniti. La condivisione di interessi e valori in seno all'ambito occidentale è stata, anche da parte turca, piena, negli anni della guerra fredda, complice l'esistenza di un nemico ben definito e temibile come quello rappresentato dal blocco sovietico. A partire dal 1989, tuttavia, come ha rilevato Cucchi, l'Europa si è prevalentemente impegnata nella costruzione di un differente soggetto politico, l'Unione Europea, originariamente a carattere economico, poi sempre più politico e militare. Tale processo è ancora in corso. Pertanto secondo Cucchi l'interrogativo da porsi è se l'identificazione degli interessi fra i principali partner europei e la Turchia si riscontri maggiormente in seno all'Alleanza Atlantica o nell'Unione Europea, fermo restando, a suo giudizio, che interessi e valori resteranno indissolubili anche in futuro per ciascun paese. L'Europa negli ultimi anni si è impegnata nella edificazione di un mercato comune e di una comunità di sicurezza prevalentemente orientati, nel corso degli anni '90, verso Nord-Est, mentre ora sembra esserci la tendenza a riequilibrare l'assetto con maggiore attenzione verso il fronte Sud, con conseguente maggior interessamento e condivisione da parte proprio della Turchia. In effetti la Turchia si è sentita compartecipe delle iniziative europee quando queste sono state finalizzate al consolidamento dell'assetto balcanico, ovvero di una regione la cui instabilità costituiva una minaccia diretta per Ankara, mentre non c'è stata condivisione quando Bruxelles ha rivolto la propria attenzione all'area baltica. Con l'attuale configurazione a 25 membri è impensabile, ha sottolineato Cucchi, che vi sia convergenza di interessi su tutti i temi. È significativo però, ha concluso il Generale, che la condivisione sia estesa a molti campi, quali la politica energetica, i rapporti con la Russia e quelli con il Medio Oriente (tranne che per i rapporti più stretti recentemente allacciati da Ankara con Siria e Iran). Ancor più vasta è la convergenza fra Turchia e Italia, appartenenti a quello che un tempo veniva definito il "ventre molle" della NATO, anche nella posizione assunta riguardo agli Stati Uniti, che provoca invece divergenze in seno all'Unione Europea. Proprio in virtù di tali ampie condivisioni la Turchia può aiutare l'Europa nella gestione di molti rapporti.

Nel corso della sessione pomeridiana il magnifico rettore dell'Università degli Studi di Siena, prof. Piero Tosi, ha portato il proprio saluto sottolineando l'importanza dell'iniziativa ancora una volta assunta dal direttore dell'Opint nell'organizzare un Convegno incentrato su un tema di grande attualità e rilevanza per il futuro dell'Unione Europea.

Nel suo intervento la prof.ssa Marta Petricioli dell'Università di Firenze, in risposta alle obiezioni sull'effettiva appartenenza della Turchia all'Europa, ha ricordato che già l'Impero ottomano aveva fatto parte del concerto delle potenze europee almeno a partire dal 1856, da quando cioè aveva partecipato al congresso di Parigi, convocato al termine della guerra di Crimea. Ha poi evidenziato il lungo percorso compiuto non solo dalla Turchia kemalista, ma anche dall'Impero ottomano sulla strada della modernità, sunteggiando il processo di secolarizzazione della società avviato dai sultani ottomani nel corso del XIX secolo. Venendo alla Turchia repubblicana, Petricioli ha richiamato l'attenzione su alcuni effetti delle riforme

adottate nel periodo kemalista, sottolineando come l'adeguamento ai principi della democrazia occidentale abbia portato anche con sé, oltre agli aspetti positivi, anche "i difetti della vecchia Europa e primo fra tutti il nazionalismo, che ha spinto i turchi persino a negare l'esistenza dei popoli di etnia diversa sul loro territorio". Un nazionalismo che è stato una vera forzatura rispetto alla storia del popolo turco, "che era abituato da secoli a convivere con i membri di altre etnie e i seguaci di altre religioni in un esemplare spirito di tolleranza". Petricoli ha infine ricordato l'importante lavoro che anche in Italia si sta facendo per documentare la questione armena attraverso la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani sull'Armenia, di cui è alle viste l'uscita del quinto volume.

Il prof. Matteo Pizzigallo, dell'Università "Federico II" di Napoli, dopo aver espresso tutto il suo apprezzamento per i precedenti interventi e, in particolar modo, per quello dell'ambasciatore Ziyal, caratterizzato dalla grande libertà e franchezza con cui egli ha illustrato la posizione del suo paese, ha inteso evidenziare il prezioso contributo diplomatico ripetutamente fornito dall'Italia alla Turchia per un crescente coinvolgimento di Ankara nelle maggiori organizzazioni di cooperazione occidentale. In effetti nel secondo dopoguerra, tranne che nel periodo segnato dal *misunderstanding* occorso in occasione del caso Ocalan, ha sottolineato Pizzigallo, i rapporti italo-turchi sono sempre stati positivi. Al 1950 risale il trattato stipulato da Ankara con Roma, il primo con un paese europeo, finalizzato, secondo le parole di Sforza, a fortificare la collaborazione europea, e sempre grazie alla mediazione italiana la Turchia divenne membro del Consiglio atlantico nel 1952. Nel 1975 Moro si adoperò per favorire il confronto greco-turco al fine di promuovere una soluzione equa della crisi cipriota; nel 1978 Forlani accennò per la prima volta, nel corso di una visita a Ankara, alla possibilità dell'adesione della Turchia alla Comunità Economica Europea, riferimento poi tramutatosi in impegno formale, assunto da Andreotti in Turchia nel 1986, a mediare in favore di tale adesione. Anche recentemente tale posizione è stata ripetutamente ribadita e, fatto sorprendente, osserva Pizzigallo, tanto la maggioranza quanto l'opposizione, in Italia, sono solidali con Ankara. Non va inoltre trascurato, ha aggiunto Pizzigallo, il ruolo che gruppi come quello di Siena, costituitosi grazie alle iniziative di respiro internazionale dell'Opint, possono esercitare nel campo della diplomazia culturale, in favore dell'adesione turca. La Turchia, ha concluso Pizzigallo, rappresenta l'unico modello esistente capace di coniugare Islam moderato, modernizzazione e democrazia, pertanto andrebbe tenuto nella dovuta considerazione là dove si tenta, come nel caso dell'Iraq, di estirpare il radicalismo religioso, spesso privilegiando erroneamente rigidi schematismi che non sono sorretti da corrette e approfondite analisi storiche.

Nell'ultimo intervento il ten. col. Riccardo Caimmi, della Folgore, nonché collaboratore del prof. Buccianti, ha ripercorso alcune delle tappe storiche che, fin dall'epoca moderna, hanno segnato il rapporto tra mondo cristiano e musulmano, ripetutamente caratterizzato da accordi trascendenti l'elemento religioso, a dimostrazione della costante esistenza, in entrambi i campi, di divergenze e contrapposizioni. La cooperazione euro-turca, approfonditasi nel corso degli ultimi decenni, non può non essere alla base dell'edificazione della sicurezza europea, data anche la condivisione della minaccia terroristica, che recentemente si è manifestata anche in Turchia.

Il Convegno si è chiuso con un altro prolungato e interessante dibattito fra i relatori e i partecipanti.

La città e il suo fiume
Il cammino delle acque nella storia, nella cultura e
nell'attività degli uomini
Imola, 9 giugno 2005

Roberto Parisini

I fiumi per millenni hanno intessuto strettissimi rapporti con il più antropizzato di tutti gli ambienti, la città. Rapporti complessi e contraddittori, fatti di profondi nessi fisici, economici, sociali; fatti di necessità per un bene prezioso, l'acqua, per una via di scambio relativamente più sicura e a buon mercato, e per un amico protettivo che tuttavia ricorrentemente, ad ogni significativo mutare di clima, poteva divenire invadente e distruttivo. Nella più remota antichità le città cercavano i fiumi, ma non osavano distendervisi sopra. Lo Scamandro, e come lui tutti i fiumi greci, scorreva in vista delle mura di Troia; gli antichi egizi, adoratori del Nilo, sapevano costruire le piramidi ma non ne derivarono la tecnologia per gettare stabili ponti in pietra o costruire acquedotti. Saranno gli ingegneri romani a cominciare a modificare questo rapporto. In età moderna il fiume è già per la città, e in modo consolidato, di volta in volta architrate su cui impennare l'organizzazione del proprio territorio, oppure elemento chiave di quella "comodità del sito" di boteriana memoria, che è particolarmente distintivo dei sistemi urbani del nord Europa e della loro ricchezza commerciale.

L'ingresso nell'età contemporanea ha modificato gradualmente ma in maniera profonda questa relazione. Quel rapporto, mano a mano che ci si avvicina al nostro tempo, si è fatto più semplice, ma anche più limitato. Lo sviluppo economico, con il suo progresso e i suoi liquami, lo ha ridotto spesso ad una sola rigida funzione che può essere di volta in volta di via di comunicazione, di sgradevole fogna a cielo aperto, più recentemente di confortevole ma passivo scenario per il tempo libero. Dalla sua totale centralità fatta di funzioni varie e complesse, puntualmente riflesse in una diffusa presenza nell'immaginario identitario e culturale, si passa gradualmente, almeno nel nostro Occidente, ad uno straniamento, ad un uso indifferente, quando non infastidito dalle gravi condizioni ambientali, che i centri urbani fanno dei corsi d'acqua che li attraversano. I fiumi vengono inoltre imbrigliati e anche visivamente isolati dai pesanti, alti muraglioni che si sostituiscono alle rive, indispensabile punto di comunicazione che tanti quadri settecenteschi ci mostrano popolato di animali e persone, di pescatori e passanti in cerca di fresco e di svago.

In estrema sintesi è questo l'ampio e suggestivo percorso che è stato costruito, nel complesso, dalle relazioni presentate al convegno *La città e il suo fiume*, organizzato dal "Centro Studi per la storia del lavoro e delle comunità territoriali" della Fondazione della Cassa di risparmio di Imola, ideato e coordinato dal professor Angelo Varni dell'Università di Bologna.

Relazioni che sono state suddivise in due gruppi principali, ma chiaramente dialoganti tra loro. Il primo gruppo, fortemente ancorato alla trama della multidisciplinarietà, fatto di interventi che hanno affrontato il tema sulla base di angoli prospettici più distesamente generali e di cronologie estremamente ampie, partendo dall'economia (Andrea Papagno e Marzio Romani), all'urbanistica (Giuliano Gresleri), passando dalla letteratura (Andrea

Battistini) e dalla pittura (Andrea Emiliani), senza dimenticare le esemplificazioni geologiche e geografiche, misurate sul continuo modificarsi di forme e di corso del Santerno, il fiume che attraversa la cittadina romagnola (Gian Battista Vai).

La fitta rete dei rimandi interni che ha collegato le riflessioni dei vari autori ha poi aperto la strada al secondo gruppo di relazioni, mirata più direttamente all'analisi storica di una serie di casi specifici. Così la banale soluzione urbanistica dei *murazzi*, costruiti a Roma e volti a imbrigliare il Tevere – ma anche ad ucciderne quella sacralità che i fiumi ebbero a lungo con un immediato ed eloquente corrispettivo sul versante letterario dal libro della *Genesi* alla *Divina Commedia* e oltre –, diviene il punto di partenza di un percorso, tracciato da Gabriella Ciampi, che prende le mosse dalla descrizione di Gregorovius dell'alluvione del dicembre 1870 per ripercorrere il travagliato rapporto tra la neocapitale del nuovo Stato unitario e il suo fiume, che continuava a metterne in pericolo strade, palazzi, quartieri e monumenti. Attraverso questa difficile relazione, già illuminata dagli studi pionieristici di Alberto Caracciolo, Ciampi osserva lo spostamento dei meccanismi mentali e identitari che nei secoli hanno presieduto al rapporto tra Roma e il Tevere (reso ormai quasi invisibile e affondato tra gli alti muraglioni che lo tengono a freno) a quello tra la città e i suoi ponti, chiamati a memorizzare, con una toponomastica risonante, gli uomini e le tappe principali del Risorgimento e dello sviluppo di una nuova identità nazionale. Ancora su questa linea, il ponte Risorgimento, eretto nel 1914 in calcestruzzo, avrà il compito di simboleggiare la capacità tecnologica del nuovo Stato, come negli anni Trenta, nei progetti di Mussolini c'era un ponte di tale portata che potesse dare adeguata testimonianza della grandezza del regime.

Un destino di progressiva *estraniazione* dalla città è anche quello dell'Arno che Fabio Bertini ha ricostruito attraverso l'osservazione di un "bacino integrato" che colloca il fiume toscano nel più ampio contesto fisico regionale, e in quello economico-politico di una prolungata lotta per il dominio vinta da Firenze nel corso del medioevo. Un territorio più ampio della città dunque, caratterizzato dal comporsi sulle sponde del fiume di un fitto tessuto corporativo di mestieri, affari, mulini, terre appoderate, i cui interessi ruotavano e confliggevano intorno all'uso delle acque. Un tessuto simile a quello sorto intorno alla Senna nella Parigi descritta da Francis Demier, fiume deputato in primo luogo alla navigazione e al trasporto, ma utilizzato anche come luogo d'incontro e sociabilità, anche qui similmente a quanto fu tentato, nella breve stagione di Firenze capitale, con il lungarno.

Ma le crescenti urbanizzazioni e lo sviluppo manifatturiero lungo le rive sono determinanti nell'evoluzione del rapporto tra città e fiume, ne affievoliscono mano a mano le tracce nella vita della città. Negli anni Venti l'area del Pignone, un tempo il porto di Firenze e ora già consolidata zona industriale, accoglie, in segno di una ormai irreversibile modificazione nella destinazione d'uso, anche il primo insediamento di case popolari voluto dal regime fascista. Gli scarichi industriali che l'Arno raccoglie lo rendono greve, e gli interventi urbanistici e edilizi non lo fanno meno pericoloso, fino all'ultima tragica alluvione di 50 anni fa. Quello che resta del rapporto tra fiume e città è il modello utopico di un fiume *d'argento* che probabilmente non è mai esistito, un rapporto tutto *scenografico* a coprire una estraneità tra il centro urbano e il corso d'acqua che lo attraversa paragonabile a quella che una città può avere con le sue più lontane e peggio riuscite periferie.

Diverso e più fortunato il destino del Po a Torino. Questo si spiega, secondo Stefano Musso, col fatto che, per decisive ragioni geomorfologiche, il Po ha avuto un ruolo secondario nella industrializzazione della prima capitale d'Italia. Il percorso che il grande fiume si è scavato qui rende le sue acque poco utilizzabili per l'uso urbano cui sopprimevano invece quelle della Dora Riparia e della Stura. Il Po a Torino restava perciò fondamentalmente un porto fluviale di modesta importanza. Le fasi di un travolgente sviluppo, che è culminato tra il 1951 e il 1961 in una crescita demografica del 42%, non hanno sostanzialmente modificato questi assetti, anzi hanno finito indirettamente per conservare al grande fiume la

funzione principale di unico grande polmone verde, di luogo di piacere, che ha ora le forme consolidate del parco fluviale.

Completato il quadro nel suo insieme, gli interventi che si sono succeduti al convegno hanno trasmesso, come loro minimo comune denominatore, la consapevolezza che un rapporto così ricco e complesso, come è stato da sempre quello tra le città e i loro fiumi, sia arrivato a un punto morto, come morti appaiono ormai molti dei corsi d'acqua coi quali, nella più sovrana indifferenza, conviviamo. È stata però anche espressa da più parti la considerazione e la fiducia che un uso avvertito della tecnica e delle scienze di cui disponiamo ci può consentire una decisiva modificazione di questo stato delle cose, modificazione, è stata la conclusione, che va tuttavia fatta precedere da una riflessione attenta e il più possibile allargata. Riflessione. a cui questo convegno sembra aver portato un non trascurabile contributo.

Reliquie o testimonianze per la storia di tutti?

L'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento

Quinto Antonelli

1. A prima vista l'Archivio della scrittura popolare potrebbe assomigliare ad un magazzino degli oggetti smarriti o a quel catalogo degli oggetti desueti divenuto il titolo di un libro di Francesco Orlando (1993): *rovine, reliquie, rarità, robaccia e tesori nascosti*. Lettere di amanti scomparsi da tempo, manoscritti di devozioni e di preghiere, *liber amicorum* con fiori disseccati tra le pagine ingiallite, diari e memorie delle due grandi guerre mondiali, agende e libri di famiglia, autobiografie di anziane signore. Relitti del tempo, reliquie, fossili culturali, giungono a questo archivio/isola per salvarsi da un possibile, probabile naufragio (ovvero dalla dispersione e dall'oblio). Perché sempre più frequentemente quella che chiamiamo *gente comune* chiede ai musei di farsi carico delle proprie memorie di famiglia o, in altre parole, (Clemente 2000) chiede ai musei di farsi luogo della sopravvivenza attraverso gli oggetti (e in primo luogo attraverso la permanenza della scrittura).

Ma questa prospettiva recente (seppure affascinante) non rispecchia quella assai diversa che aveva motivato i promotori dell'archivio.

La nascita dell'Archivio della scrittura popolare (informalmente sul crinale degli anni Settanta, formalmente presso il Museo storico in Trento nel 1989) rispondeva al bisogno storiografico di rifarsi a nuove fonti soggettive. Il gruppo raccolto intorno alla rivista "Materiali di lavoro", ancora a metà degli anni Settanta, si era sentito "chiamato" ad occuparsi di una storia *nuova*: la storia degli uomini e delle donne "senza storia" e, mutando prospettiva, a ricostruire la storia "dal basso" (i contadini, gli operai, i militanti di base), la microstoria, una storia sessuata. Da qui nasceva l'esigenza di leggere diversamente i documenti tradizionali, ma soprattutto di dotarsi di nuove fonti in grado di fornire *testimonianze* pertinenti (uso questo termine a ragion veduta perché si colloca sotto il dominio della soggettività e della coscienza)¹.

2. La nascita dell'archivio (la sua costituzione materiale come luogo di conservazione) è stata accompagnata negli anni da una costante riflessione teorica al confine tra storia, antropologia, letteratura, linguistica e paleografia.

Ci riferiamo, tra le altre, ad alcune questioni particolarmente importanti: al carattere ricostruttivo e selettivo della memoria (luogo di costante aggiustamento rispetto alle necessità soggettive del presente e del gruppo di appartenenza); al rapporto tra testimonianze orali e scritture autobiografiche; alla sfida della storia "dal basso" (la sfida, in altre parole, di far interagire biografie di uomini comuni e quadri d'insieme; o, in altre parole, di contribuire con le loro stesse testimonianze, alla conoscenza dei processi e degli eventi di cui gli uomini comuni sono stati partecipi. Le scritture popolari costringono gli storici a lasciare da parte la storia un po' astratta dell'uomo e della sua civiltà, per fare i conti con la storia di uomini realmente esistenti o esistiti che nascono e muoiono, che si legano tra loro con forti sentimenti di amore e di odio, che agiscono mossi da rappresentazioni e pulsioni soggettive, che sono immersi in una materialità fisica e biologica). E ancora, ci riferiamo, al rapporto tra

¹ Per una ricostruzione della storia del gruppo di "Materiali di lavoro" si veda Isnenghi 1992, pp. 382-401.

conservazione e rielaborazione della memoria, costruzione e ricostruzione dell'identità etnico/nazionale, senso e ruolo degli archivi all'interno delle cosiddette politiche della memoria.

Ma poi i temi trasversali hanno riguardato (e riguarderanno ancora) la scrittura, il processo di alfabetizzazione e la pratica diffusa della scrittura; il rapporto tra scrittura, lettura e modernizzazione; le relazioni tra scrittura, senso dell'intimità e sfera degli affetti privati (formazione dell'io); la complementarità tra crescita dello Stato moderno ed estendersi delle pratiche della scrittura; la scrittura autobiografica (diari e memorie) comune come "memoria" degli eventi tragici del Novecento².

3. Iniziamo con una definizione sintetica: l'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento recupera, conserva e studia testi autobiografici, riconosciuti come *popolari*, ovvero di scriventi appartenenti ad una classe sociale medio-bassa (artigiani e contadini, operai e commercianti) che condividono, in altri termini, una prossimità sociale e una pressoché simile formazione scolastica.

Ma è una scelta di campo, beninteso, praticata con una certa larghezza, volendo accentuare soprattutto il ruolo di *scriventi* comuni, contrapposto a quello di *scrittori* (professionisti della scrittura).

Questa connotazione sociale (per forza di cose, sfrangiata) è ciò che distingue il nostro da altri archivi autobiografici, ed esplicita una delle sue finalità non secondarie: affermare e rendere visibile l'esistenza di una pratica autobiografica popolare autonoma, contro una linea interpretativa per cui "saremmo costretti a racchiudere l'esperienza comunicativa delle classi popolari fra i due estremi dell'oralità che esclude la scrittura e della scrittura come espressione di un'emergenza sociale (nel senso di uno sradicamento e di un estraniamento dalla classe di appartenenza) che esclude l'oralità e la capacità di scrivere di se stessi" (Leoni 1987, p. 78).

L'Archivio della scrittura popolare conserva entro cinquecentosessantuno (561) unità archivistiche (con un costante aumento annuale di 30 unità) manoscritti che appartengono a tipologie anche assai diversificate tra di loro.

I testi sono microfilmati (l'originale, quando non è possibile acquisirlo, viene restituito) e catalogati impiegando una schedatura informatizzata articolata in sei voci:

- notizie intorno all'autore (nome, date di nascita e di morte, luogo di provenienza, mestiere / professione);
- titolo o incipit del testo;
- indicazione della tipologia testuale (diario, autobiografia, memoria, epistolario, canzoniere, libro di famiglia, zibaldone, *album amicorum*, altro);
- descrizione del contenuto (soggetto, estremi cronologici del racconto, luoghi in cui si svolgono le vicende narrate, abstract);
- descrizione del manoscritto, dell'oggetto cartaceo (quaderno di scuola; agenda prestampata e finalizzata a raccogliere appunti; notes; fogli sciolti; ecc. / dimensioni del manoscritto / numero di carte);
- varie: informazioni bibliografiche ed altro.

Se passiamo alla descrizione del corpus, dobbiamo immediatamente premettere che nonostante l'Archivio della scrittura popolare abbia ambizioni nazionali è pur sempre radicato nel territorio ed è caratterizzato da una storia e da una cultura profondamente segnate dalla situazione di confine.

Vi ritroviamo una sorta di novecento autobiografico (con una significativa appendice ottocentesca), a partire da quello straordinario coro di voci (di soldati e di donne profughe)

² Per una più puntuale descrizione dei seminari dell'Asp, si rimanda ad Antonelli 1999a.

che racconta l'esperienza popolare della Grande Guerra: riportando alla luce la memoria anche di quella guerra combattuta sul fronte orientale rapidamente rimossa nell'Italia di Vittorio Veneto. Segnata, la memoria, dallo stigma della separazione, dall'esperienza della morte e della prigionia e poi da quella di un difficile rientro in una terra divenuta italiana. E tanti (qui la quantità diventa qualità) e tali sono i testi che sembra impossibile prescindere da essi per ricostruire quell'evento, quel periodo storico.

4. E quindi il nucleo più consistente è formato dalle scritture di guerra (della prima guerra mondiale): diari di soldati, di misura e impegno diversi, scritti quasi sempre a matita (non di rado con la matita copiativa) contenuti in taccuini tascabili, a righe o a quadretti, a volte prestampati. Sono questi i *Kriegsnotizen* (o i *Kriegstaschenkalender*), agendine che facevano parte del «kit» del soldato (come il plico delle cartoline postali) e che riportavano oltre al calendario distribuito pagina per pagina, informazioni geografiche e politiche sui paesi in guerra, la formazione dell'esercito austro-ungarico, la storia succinta della casa regnante, e qualche altro testo con finalità patriottiche (una poesia, una canzone, una preghiera). Qualche volta i diari della prigionia (trascorsa in Russia o in Siberia) sono tenuti su agendine russe prestampate in caratteri cirillici, altrimenti del tutto simili a quelle austriache. Non di rado la scrittura è intervallata da qualche disegno (il paesaggio, le case dei galiziani, ritratti), dallo schizzo delle trincee.

A questo primo nucleo appartengono anche gli epistolari, che a volte nella loro ampiezza testimoniano l'incessante flusso di lettere e cartoline postali da e per il fronte, meno molto meno da e per i luoghi della prigionia. Sono decine, centinaia di pezzi per ogni soldato nei quattro anni e mezzo di guerra: le lettere dei giovani coniugi Botteri (per segnalare almeno un caso) che si scambiano tra il 1914 ed il 1920 sono 1371, un corpus di straordinaria importanza soprattutto se letto nella prospettiva di una storia dei sentimenti³.

Le memorie autobiografiche dei soldati si svolgono in tempi e modi diversi. Il punto di vista è quello di chi considera conclusa l'esperienza del combattimento, la «propria» guerra (perché in prigionia, in ospedale, dislocato a servizi interni) e può quindi dedicarsi a riordinare i ricordi, a ricostruire la propria memoria, a valutare le proprie esperienze. A maggior ragione a guerra finita. Così anche la scrittura, i modelli compositivi, il supporto cartaceo sono diversi.

Le memorie, a volte rette da una scrittura assai distesa, sono contenute in quaderni di dimensioni più grandi dei *Kriegsnotizen*, quaderni (solo talvolta riconoscibili come scolastici) dalla copertina rigida, cartonata, nera (o marmorizzata) e dalle pagine a righe. Sono testi che intenzionalmente, dai loro scriventi, vengono considerati «libri»: e certamente la solennità della definizione ne vuole attestare l'importanza soggettiva attribuita. Ma a distanza possiamo rilevare che questi testi (le memorie di guerra) possiedono anche le caratteristiche formali di un libro, o perlomeno trovano nel libro un modello compositivo (a testimonianza della forza di penetrazione e insieme d'attrazione della lingua scritta e delle sue varie forme di mediazione diffusa).

4.1. Le memorie della guerra sono sia documenti sulla guerra che momenti e forme dell'esperienza di guerra. In esse, come ha scritto Antonio Gibelli c'è il senso di un'esperienza memorabile, «fonte innanzitutto di stupore, e tuttavia piena anche di crudeltà e di insensatezze, non sempre razionalizzata. [...] Non vi si troverà ad esempio, se non raramente il consenso senza il rifiuto, l'orgoglio del coraggio e della prova superata senza

³ Cfr. Dondeynaz 1992. Recentemente si è aggiunto il volume di Daniela Calanca (2004), che rilegge dalla prospettiva dei «legami» sentimentali e familiari i materiali autobiografici dell'archivio, compreso il carteggio dei coniugi Botteri.

l'orrore e il disgusto per l'oscenità della morte, la proclamazione del patriottismo senza il desiderio di farla finita al più presto" (Gibelli 2002).

E comunque sia la guerra-orrore (lo scontro tra i corpi, il parossismo della violenza, la contaminazione con i cadaveri) non è mai censurata e troviamo qui (in queste nostre scritture autobiografiche) un contributo imprescindibile per quella "storia del corpo" ("in guerra sono i corpi a scontrarsi, a patire, a infliggere la sofferenza") auspicata da Audoin-Rouzeau e Becker (2002, p. 3).

4.2. I luoghi tematici della memoria di prigionia non sono né pochi, né di poco conto. Vi troviamo analizzato con grande sensibilità il passaggio dalla condizione di soldato combattente a quello di prigioniero: il processo di annichilazione che erode pesantemente l'identità non è solo una questione che interessa gli ufficiali: il mutamento è spesso colto e descritto con grande acutezza anche dai nostri *semplici* soldati.

La scoperta della popolazione russa si svolge nei termini dell'incontro/scontro ben conosciuto dagli antropologi: si va dall'interesse etnografico, dalla condivisione alla diffidenza e al pregiudizio.

E ancora, nei diari vi troviamo testimoniato il drammatico impatto con un evento straordinario come la Rivoluzione bolscevica e il coinvolgimento nella guerra civile. Su tutto questo le testimonianze dei soldati costituiscono una sorta di diario collettivo che richiede uno studio proprio (Antonelli 2005).

4.3. La prigionia minaccia l'identità personale, erode l'integrità del sé (e su questo non insisto, se non per richiamare alcune riflessioni di Mario Isnenghi e di Antonio Gibelli sulla soggettività che prova ad esprimersi, a imporsi anche o proprio con la scrittura nel momento stesso in cui è massima la riduzione a non-protagonisti⁴).

Ma in queste prigioni della Grande Guerra c'è qualcosa d'altro, c'è un farsi e un disfarsi delle identità personali e collettive. Per gli italiani d'Austria, prigionieri in Russia, che significa nel 1915 "dirsi" austriaci? Ha più senso "dirsi" italiani? O che altro?

Raccontare "chi si è", in termini di identità nazionale, è sempre un raccontare come si è diventati o non si è diventati, o non si vuole diventare.

4.4. "Diari e lettere dei soldati della prima guerra mondiale rappresentano oggi una fonte importante, forse l'unica in grado di dare alla religiosità dei combattenti e delle loro famiglie una dimensione reale, che non patisca idealizzazioni o denigrazioni o tradimenti della memoria" (Valtorta 2000, p. 159⁵). Queste prime ricerche sul corpus delle scritture di guerra rilevano come la religiosità appare legata ad un contesto familiare e locale (anche ai culti locali) e si esprime soprattutto nella comunicazione epistolare, attraverso cui si sollecita la preghiera dei bambini, ovvero l'intercessione degli "innocenti".

Il culto dei morti, il culto delle "anime" del Purgatorio è particolarmente radicato e avviene all'interno di uno scambio tra vivi e morti. E spesso è il sogno, trascritto nelle lettere o nel diario, che svela le caratteristiche della devozione⁶. L'ottica è "contrattualistica" come dimostra il percorso della preghiera popolare: invocazioni a Dio, alla Madonna e ai Santi nel momento del pericolo; stipula di quel vero e proprio contratto con il sacro che è il voto; rendimento di grazie e scioglimento del voto. Le annotazioni e i minuti conteggi delle messe e delle preghiere e dei voti che troviamo in margine a molti diari offrono esempi molto chiari di questo "commercio".

⁴ Contributi alla *Tavola rotonda*, in *I luoghi della scrittura autobiografica popolare* 1990.

⁵ Si veda, della medesima autrice, anche la tesi di laurea 1998-1999.

⁶ È un fenomeno diffuso come documenta Winter 1998.

Ma l'esperienza del campo di battaglia provoca sovente un profondo mutamento nel sistema di valori e di riferimenti ideologici. Così accanto ai testi di contadini-soldati, dolenti ma rassegnati e appassionatamente religiosi altri testi descrivono modificazioni profonde nel sistema di convinzioni dei loro autori. Scrive ancora Mara Valtorta: "Amaramente, invece, un uomo nuovo è quello che nasce nelle trincee della Grande Guerra, un uomo che viene privato dei tempi e dei ritmi abituali, un uomo solo, lontano dalla sua terra, dalla sua casa, dalle strade e dalla gente nota, dalle persone amate e, qualche volta, lontano anche da Dio, da quel Dio che, fino ad allora, mai era stato assente dall'orizzonte popolare. Forse proprio questa molteplice lontananza dà il senso più forte e amaro della distruzione, non solo materiale, portata dal conflitto mondiale: *Gettai uno sguardo al cielo per vedere Dio* – scrive Emilio Fusari – *ma non lo vidi*"⁷.

Così nei diari di questi "uomini soli" spesso troviamo come comun denominatore una pungente denuncia del ruolo dei clero e della religione in quanto sostegno della causa e delle ragioni della guerra e del patriottismo austriaco.

4.5. I diari e le memorie delle donne profughe⁸ aprono un campo di ricerca molto complesso che sconfina dall'ambito propriamente storico (scritti all'inizio del secolo, ma scoperti e letti solo alla fine, questi testi finiscono inevitabilmente per evocare altri abbandoni, altri viaggi, altre vite d'esilio, altri internamenti forzati). Ci raccontano come si diventa profughi, il senso di amputazione provocato dalla partenza (circola nei testi di queste donne un sentimento doloroso di degrado e di vergogna, a vedersi costrette a fuggire con i pochi e improvvisati fagotti, in un clima di allarme, sotto il controllo dei militari, così che le profughe si paragonano agli zingari e ai mendicanti). E poi ci descrivono i processi di adattamento nell'impresa di sopravvivere; una maternità che deborda dall'ambito domestico; un corpo a corpo con il mondo.

Lo sradicamento spinge le donne fuori di casa alla ricerca delle materie prime della vita: camminano, viaggiano alla caccia di un lavoro precario (tagliare il fieno o la legna, cavar patate e barbabietole), o per chiedere un vestito per i figli o il certificato per un sussidio promesso. Perfino le donne che al momento della partenza si raccontano come assai poco presenti a se stesse, qui all'estero imparano presto a prendere il treno, ad implorare lo "starosta" per un'abitazione in cui non piova, a scrivere all'Ufficio profughi, a pretendere l'aiuto dovuto. Come scrive Anna Bravo (1991a, p. 109) "mobilità e corpo a corpo con il mondo diventano attributi della maternità più che la cura e il dono affettivo, fare la madre entra in urto con il fare la mamma".

Rinchiuse spesso nelle "città di legno" o confinate in desolati villaggi boemi, queste donne sono tagliate fuori da ogni significativa esperienza sociale e lavorativa. Ma è proprio la loro solitudine che le induce a mutare atteggiamenti, comportamenti, stili di vita, convinzioni culturali: vivere sole, uscire da sole, assumersi da sole responsabilità familiari, tutte cose che precedentemente sembravano impossibili e pericolose, ora sono invece urgenti.

La stessa decisione di tenere un diario è in molti casi frutto della nuova situazione e la pratica della scrittura induce, a sua volta, a una riflessione più autonoma, più individuale. È nel diario che troviamo la traccia di un confronto a distanza con il marito modernamente svincolato da subalternità tradizionali.

5. All'arcipelago delle scritture di guerra fanno parte anche i canzonieri di prigionia, che però si inseriscono e ci rimandano ad un genere presente anche prima del 1914 e in contesti differenti e che quindi dobbiamo identificare in termini più generali.

⁷ Valtorta 2000, p. 162. La citazione finale è tolta da Fusari 1995, p. 100 del volume e p. 156 del manoscritto.

⁸ Per una riflessione più approfondita entro un contesto europeo, si rimanda al contributo di Antonelli 1999.

Sono, i canzonieri, repertori canori manoscritti, a volte non privi di fregi e di illustrazioni, che coprono un arco di tempo piuttosto ampio (dagli ultimi decenni dell'Ottocento agli anni Quaranta del Novecento – così i canzonieri posseduti dall'Archivio).

Caratterizzati dalla situazione in cui vengono redatti (l'emigrazione, il servizio militare, la prigionia), e/o da un repertorio molto specifico (devozionale, patriottico): i quaderni-canzonieri vanno considerati come istantanee capaci di fissare, per un attimo, il flusso multiforme dell'esperienza culturale (qui indubbiamente emozionale, letteraria, poetica, pur dentro linguaggi di consumo e di riuso) e di raccontare, di conseguenza, molte "storie" di tipo intertestuale. Sono, in altre parole, testi che rimandano ad altri testi lungo sentieri non sempre espliciti. Ci riferiamo alla circolazione dei libri e dei fogli volanti, ma anche all'ascolto del disco e della radio. E rimandano ai luoghi privilegiati dell'alfabetizzazione e dell'acculturazione popolare: la chiesa, la scuola, l'osteria, la caserma e, poi appunto, la guerra e la prigionia. Così che alla fine questi canzonieri riflettono, come in controluce, le trame di interventi educativi, frammenti di mitologie nazionali, la presenza di culture folcloriche insieme a quelle elaborate per il popolo (Antonelli 1988).

6. L'Archivio non si esaurisce con le scritture relative alla Grande Guerra. Ma ancora di guerre dobbiamo parlare. Per ora meno numerosi sono i testi relativi alla seconda guerra. Si tratta soprattutto di diari scritti da militari trentini e non (il fondo è assai meno caratterizzato dalla territorialità) sui campi di battaglia (Africa settentrionale, Grecia, Montenegro, Albania, fronte francese, ritirata di Russia) e diari di prigionia redatti nei campi di concentramento in Germania dopo l'8 settembre. Poche le memorie autobiografiche e perlopiù scritte a molti anni di distanza entro un genere che si avvicina all'autobiografia d'infanzia. Si tratta complessivamente di una memoria frantumata e divisa, perché diverse furono le destinazioni, le esperienze e le scelte. Realtà frantumata appunto e memoria irriducibile ad unità.

Anche in questo caso troviamo agendine, ma di varia tipologia e provenienza e poi quaderni, che ora rivelano la destinazione scolastica, con le copertine a colori che spesso riportano le parole d'ordine del regime, o brevi fumetti d'argomento ideologico, patriottico, o coloniale. Inutilmente cercheremo in questi testi cura formale o modelli compositivi o, in altri termini, la nostalgia del libro. Tranne in alcuni casi eccezionali. E qui cito per la sua rilevanza, anche documentaria, i 27 quaderni di Fortunato Favai, oste di Livinallongo (ora in provincia di Belluno) che tiene un diario giornaliero per tutta la durata della guerra registrando gli eventi e le voci, e la spaccatura del paese di fronte alle "opzioni", e poi dopo l'8 settembre alla scelta partigiana. (Il diario continuerà poi, con molte pause e minor urgenza fino al 1954⁹).

7. L'Archivio contiene inoltre generi diversi di scritture, che non sempre sono provocate da "eventi separatori", secondo una formula comunemente adottata dagli storici. Sono autobiografie popolari, libri di famiglia, quaderni di ricette, *album amicorum* e zibaldoni, quaderni e diari scolastici.

Tra le autobiografie popolari, si segnalano quelle femminili: dove scorgiamo quella che possiamo definire una dialettica (sempre consapevole, ma che non sempre diventa consapevolezza "politica") tra il racconto di un "noi" familiare e un "io" parzialmente sottratto alla tradizione, sempre più alla ricerca, lungo il secolo, di margini di autonomia.

Quanto ai *Libri di famiglia*, si tratta di un fondo entro cui abbiamo compreso anche i *libri di casa*, i libri dei *conti*, le *agende* pre-stampate utilizzate per la registrazione della contabilità familiare, le agende di annotazioni metereologiche.

⁹ Cfr. Palla 2000.

I libri di famiglia contengono una scrittura diaristica plurale senz'altro più complessa: tenuti da più generazioni assumono per argomento la famiglia stessa nei suoi aspetti biologici, economici, rituali-religiosi, culturali e comportamentali. Sono di questo tipo, ad esempio, i libri della famiglia contadina Dalle Piatte di Pergine che registrano dal 1845 al 1947, cento anni di storia familiare e collettiva: dai lavori stagionali, alla cronaca familiare e locale, civile e religiosa secondo modalità non dissimili da quelle impiegate dalle famiglie medio-borghesi e nobili studiate da Angelo Chicchetti e Raul Mordenti¹⁰. Sono 21 quaderni. Il primo, che raccoglie le annotazioni degli anni 1845-1847, è in realtà un quaderno della "Scuola festiva di ripetizione" che Francesco Dalle Piatte (il primo estensore) deve frequentare fino al compimento dei 18 anni (secondo quanto stabiliva il *Regolamento politico* del 1805 voluto dall'imperatore Francesco I). E dunque senza soluzione di continuità, sul medesimo quaderno, Dalle Piatte passa dai compiti scolastici (operazioni aritmetiche, dettati morali, modelli di scritture epistolari) alle annotazioni domestiche. E in questo caso è la scuola che gli offre gli strumenti (anche materiali) e poi l'abilità e i modelli per organizzare la pagina.

Altri libri di famiglia risultano più prossimi agli *zibaldoni*, assumendo le caratteristiche di contenitori di testi diversi: indirizzi, preghiere, minute di lettere, resoconti delle vendemmie, conteggi, preventivi per lavori edilizi, contratti di compravendita, testamenti.

8. Depositati insieme alle scritture (popolari) adulte, le decine di quaderni di calligrafia, di lingua, di aritmetica, di economia domestica ed altro (che vanno, non senza lunghe interruzioni, dal 1906 ai primi anni Cinquanta) documentano le fasi di un apprendimento / addestramento insieme formale e morale.

Di particolare interesse sono i 124 quaderni di scuola di Vittorio Frizzera, risalenti al 1906-1913, in grado di offrire una straordinaria documentazione sia dell'attività didattica svolta in una scuola rurale del Trentino austriaco, che dell'italiano scolastico in uso. Si scrive sotto dettatura, per imitazione, si compone per traccia o per via di domande. Si scrivono lettere di auguri, di ragguaglio, di preghiera, di supplica, di rimprovero. Si scrive per introiettare una morale e un punto di vista sul mondo. In una lingua caratterizzata da una generale sostenutezza e da tratti morfologici arcaicizzanti.

Inoltre sullo sfondo della seconda guerra o dell'immediato dopoguerra, si collocano alcuni diari di scuola media che contengono anche intime riflessioni adolescenziali.

9. Tra le pratiche di scrittura presenti nella famiglia, un posto particolare è occupato dai ricettari di cucina.

Sono quaderni (spesso di scuola) su cui vengono a depositarsi in occasioni e situazioni diverse decine di ricette, quasi sempre riflesso del "nuovo" o del "diverso". In altre parole quasi mai i ricettari riflettono le pratiche alimentari e culinarie quotidiane e tradizionali, quanto piuttosto la circolazione di una cultura alimentare di tipo "verticale" (socialmente verticale) e/o "orizzontale" favorita dall'emigrazione e dai più diversi rapporti di scambio. Ma depositato nei nostri ricettari popolari scorgiamo anche un immaginario gastronomico: un "archivio" di desideri scritti esito di letture e di trascrizioni che supera i confini sociali e geografici.

Frutto del "nuovo" sono senza dubbio i ricettari "didattici", esito finale dei corsi serali di economia domestica che l'ONAIR (Opera Nazionale Assistenza Italia Redenta) andava organizzando nel Trentino degli anni venti e trenta con lo scopo di nazionalizzare (italianizzare) culturalmente un territorio a lungo rimasto sotto il dominio austriaco e dall'altro di modernizzare usi, costumi e anche abitudini alimentari, contrastando le tradizioni locali.

¹⁰ Cfr. Chicchetti, Mordenti 1985; Mordenti 2001. Sui libri di famiglia trentina si veda Cappello 1996-1997.

Per molti versi simili sono i ricettari degli anni cinquanta. La cucina che viene insegnata, destinata a caratterizzare l'offerta alberghiera della zona, enfatizza la sua origine nazionale e la pluralità regionale italiana.

10. Un fondo eccentrico, ma che si situa con una sua coerenza dentro le caratteristiche dell'Archivio della scrittura popolare, è l'archivio di Gigliola Cinquetti che contiene circa 150.000 lettere scritte da ammiratrici ed ammiratori tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta.

Sono lettere e cartoline che provengono in buona parte dalle diverse regioni d'Italia, ma un numero per ora non calcolabile sono state spedite dall'estero: dai paesi europei, ma anche dal Giappone, dalla Russia e dalla Jugoslavia, dall'America Latina.

Le lettere a Gigliola Cinquetti, costituiscono, da questo punto di vista, una enorme e straordinaria documentazione collettiva di un tempo storico di grandi e profondi mutamenti (economici, sociali, linguistici, di costume), di un fenomeno di massa, di una pratica di scrittura spontanea e diffusa. Le lettere si situano dentro un genere che, in un convegno di quindici anni fa, chiamammo "lettere ai potenti", indirizzate "verso l'alto", ovvero scritte in una situazione asimmetrica, di dislivello di ruoli sociali¹¹. Proprio in quella occasione prendemmo in considerazione accanto alle lettere alle istituzioni, ai capi carismatici, ai notabili, ai benefattori anche quelle indirizzate ai personaggi resi celebri dalla televisione, il nuovo "media" che a partire dagli anni Sessanta si insedia nella comunicazione sociale con una influenza crescente: "perché avvicina le incarnazioni del successo e del potere nella immediatezza della loro effigie, come non era mai accaduto prima. E anche per questo incoraggia un dialogo intimo tra i grandi personaggi e la gente comune" (Gibelli 1991, p. 11). Così scrivere una lettera a Mike Bongiorno, o a Claudio Villa (De Simonis 1991) o a Gigliola Cinquetti significa partecipare, in qualche modo, a quel successo, a quel potere, ridurre le distanze, assumere un qualche tipo di visibilità.

Già ad un primo casuale sondaggio operato sulle centocinquantamila lettere (un numero terrorizzante), abbiamo isolato alcune caratteristiche proprie della corrispondenza con la Cinquetti. Gli scriventi sembrano provenire da un'estrazione socio-culturale bassa e da un'area di alfabetizzazione imperfetta: sono, nei primi anni, giovani e giovanissimi (poi a partire dalla fine degli anni Sessanta, l'età degli scriventi tende a crescere in relazione all'età della cantante).

In assoluta prevalenza chiedono una fotografia con l'autografo, ma attorno a questa richiesta si aggregano poi altre annotazioni, digressioni personali, storie di vita.

Altri scrivono dal carcere lettere di supplica e di deferenza, chiedendo un aiuto in denaro. Altri ancora chiedono un incontro; alcuni offrono testi per possibili canzoni. Ma, come ha rilevato Paolo De Simonis riferendosi alle lettere inviate a Claudio Villa, anche nel nostro caso "la richiesta reale, più generalizzata e profonda, è comunque quella di essere *esauditi* in senso etimologico, ascoltati cioè *pienamente, sino in fondo*: da cui il frequente timore che il contatto faticosamente raggiunto si interrompa" (De Simonis 1991, p. 261).

¹¹ Cfr. Fait, Zadra 1991. Il volume raccoglie gli atti del quarto seminario nazionale della Federazione degli archivi della scrittura popolare.

Bibliografia

- Antonelli Q.
2005 *Escrituras exstremas. Los diarios de los prisioneros de guerra*, in Castillo Gómez, Sierra Blas.
- Antonelli Q.
1988 *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà.
1999a *Scritture di confine: guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo storico in Trento.
1999b *“Io sono di continuo in pensieri...” Donne che scrivono nella Grande Guerra*, in Iuso.
- Antonelli Q., Iuso A. (a cura di)
2000 *Vite di carta*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Audoin-Rouzeau S., Becker A.
2002 *La violenza, la crociata, il lutto: la Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, Torino (14-18, retrouver la Guerre, Gallimard 2000).
- Bravo A.
1991a *Simboli del materno*, in Bravo.
1991b (a cura di) *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza.
- Calanca D.
2004 *Legami: relazioni familiari nel Novecento*, Bologna, Bononia University Press.
- Cappello S.
1996-1997 *Microcosmo di un contadino dell'Ottocento. I libri di famiglia di Francesco Dalle Piatte (1845-1869)*, Tesi di laurea, rel. Vincenzo Calì, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Trento.
- Castillo Gómez A., Sierra Blas V. (editores)
2005 *Letras bajo sospecha*, Gijón (Asturias), Ediciones Trea.
- Chicchetti A., Mordenti R.
1985 *I libri di famiglia in Italia. Filologia e storiografia letteraria*, vol. I, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Clemente P.
2000 *Vite esposte: scritture autobiografiche in libri, archivi, coscienze*, in Antonelli, Iuso.
- De Simonis P.
1991 *“Una sua foto con dedica”: lettere a Claudio Villa*, Fait, Zadra.
- Dondeynaz R.

- 1992 *Selma e Guerrino. Un epistolario amoroso (1914-1920)*, Genova, Marietti.
- Fait G., Zadra C. (a cura di)
1991 *Deferenza rivendicazione supplica: le lettere ai potenti*, Paese (Treviso), Pagus Edizioni.
- Fusari E.
1995 *Memorie della mia vita militare e in guerra*, in Asp, Museo storico in Trento. Testo edito in "Scritture di guerra" 3.
- Gibelli A.
1991 *Lettere ai potenti: un problema di storia sociale*, in Fait, Zadra.
2002 *Introduzione*, all'edizione italiana del volume di Audoin-Rouzeau, Becker.
- I luoghi della scrittura autobiografica popolare*
1990 in "Materiali di lavoro", 1-2.
- Isnenghi M.
1992 *Parabola dell'autobiografia: dagli archivi della "classe" agli archivi dell' "io"*, in "Rivista di storia contemporanea", 2-3.
- Iuso A. (a cura di)
1999 *Scritture di donne: uno sguardo europeo*, Arezzo, Quaderni della Biblioteca Città di Arezzo.
- Leoni D.
1987 *Scrivere in guerra. Diari e memorie autobiografiche*, in "Materiali di lavoro", 1-2.
- Mordenti R.
2001 *I libri di famiglia in Italia. Geografia e storia*, vol. II, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Orlando F.
1993 *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura: rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti*, Torino, Einaudi.
- Palla L.
2000 *Opzioni guerra e resistenza nelle valli ladine. Il diario di Fortunato Favai. Livinallongo 1939-1945*, Trento, Museo storico in Trento-Union ladins fodom.
- Valtorta M.
1998-1999 *La religiosità nella Grande Guerra: il caso trentino*, Tesi di laurea, rel. Vincenzo Calì, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento.
2000 *È io pregava sempre la Beata vergine di S. Andrea: religiosità popolare e Grande Guerra in Trentino*, in "Archivio Trentino", 1.

Winter J.
1998

Il lutto e la memoria: la Grande Guerra nella storia culturale europea,
Bologna, Il Mulino.

L'accesso ai documenti contemporanei

Paola Carucci

Dopo quasi un decennio di innovazioni concettuali, incertezze interpretative e continue modifiche normative si è finalmente arrivati a una disciplina sull'accesso ai documenti contemporanei sufficientemente definita, anche se non priva di alcune contraddizioni e di qualche carenza.

Le disposizioni che attualmente regolano questa materia discendono dal *Codice in materia di protezione dei dati personali*, approvato nel 2003 (d.lgs. 30 giugno, n. 196), che contiene in allegato il *Codice di deontologia e di buona condotta per la ricerca storica*, approvato nel 2001 (provvedimento del Garante dei dati personali 14 marzo, n. 8/9/2001), e dal *Codice di tutela dei beni culturali e del paesaggio*, approvato nel 2004 (d.lgs. 22 gennaio, n. 41). Questo complesso di norme va a sostituire, per quanto attiene la ricerca storica, gli artt. 21 e 22 dell'abrogata legge archivistica del 1963 che, chiari negli obiettivi e nelle definizioni, avevano garantito una sostanziale liberalità almeno fino a quando l'amministrazione degli Archivi di Stato dipendeva dal ministero dell'Interno. Infatti, quando nel 1975, tale amministrazione fu trasferita al ministero per i Beni culturali e ambientali, le funzioni in materia di documenti riservati rimasero al ministero dell'Interno che, però, non le esercitava più nell'ambito di una struttura istituzionale specialistica come la Direzione degli Archivi di Stato, nel cui seno operava una Giunta superiore, di cui facevano parte archivisti e storici, che esprimeva il proprio parere su tutte le richieste di consultazione di documenti riservati per ragioni di studio. A partire da quella data queste funzioni, così importanti per la ricerca storica, venivano affidate a un Ispettorato per i servizi archivistici, retto da un prefetto non più assistito da un organo consultivo tecnico. Veniva inoltre inserito un funzionario del ministero dell'Interno in tutte le Commissioni di sorveglianza che, istituite presso gli uffici centrali e periferici dello Stato, curano il versamento della documentazione non più occorrente all'amministrazione attiva nei competenti Archivi di Stato: a questo funzionario è stato conferito il compito di indicare le serie in cui possono trovarsi documenti riservati. Veniva inoltre affidato al ministero dell'Interno anche il compito di dichiarare, sulla base degli elenchi predisposti dalle soprintendenze archivistiche, quali serie di archivi di enti pubblici e di archivi privati dichiarati di notevole interesse storico dovessero considerarsi riservate: le soprintendenze archivistiche sono uffici dell'amministrazione archivistica statale, con competenza a livello regionale, per la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici territoriali e non territoriali e sugli archivi privati, dichiarando per questi ultimi il notevole interesse storico. Nel corso degli anni questo Ispettorato ha esautorato progressivamente i compiti degli archivisti di Stato fino a non considerare più necessario neanche il parere motivato del direttore dell'Archivio di Stato da allegare alle domande di accesso dei ricercatori.

Parallelamente a questa involuzione nell'ambito della ricerca storica, si modificava in senso più liberale l'accesso ai documenti dell'amministrazione attiva, ma da questo processo si delineavano da un lato la preoccupazione, in ambito europeo, che la diffusione dell'informatica potesse portare a una concentrazione di dati personali presso la pubblica amministrazione, il cui uso da parte del potere politico, ove non fossero state introdotte adeguate forme di protezione, poteva costituire una minaccia per la democrazia; dall'altro l'esigenza di proteggere i dati dei terzi in corrispondenza della diffusione, pure in ambito europeo, delle innovative norme dirette a consentire l'accesso ai documenti della pubblica

amministrazione per la tutela di interessi giuridicamente protetti. Si è così sviluppata una nuova sensibilità per la tutela della riservatezza delle persone che impone all'amministrazione attiva una complessa disciplina per il trattamento dei dati personali. La legge archivistica del 1963 già tutelava la riservatezza delle persone nell'ambito della ricerca storica, ma nel nuovo contesto della tutela dei beni culturali la riservatezza deve essere armonizzata con la disciplina della protezione dei dati affidata a una nuova autorità denominata Garante dei dati personali, istituita nel 1996.

Il *Codice per la protezione dei dati personali* si articola in tre parti. Nella prima si definiscono tra l'altro i "dati sensibili" e i "dati giudiziari": sono sensibili i dati personali idonei a rivelare l'origine razziale ed etnica, le convinzioni religiose, filosofiche o di altro genere, le opinioni politiche, l'adesione a partiti, sindacati, associazioni od organizzazioni a carattere religioso, filosofico, politico o sindacale; a questi si aggiungono quelli idonei a rivelare lo stato di salute e la vita sessuale, chiamati in gergo sensibilissimi, cui si aggiungono, ai fini della ricerca storica, anche i rapporti familiari di tipo riservato. I dati giudiziari riguardano alcune situazioni relative al casellario giudiziale e all'anagrafe delle sanzioni amministrative dipendenti da reati e relativi carichi pendenti o la qualità di imputato e di indagato. Vengono quindi stabiliti i criteri generali per ogni tipo di trattamento e individuati i mezzi posti a tutela dell'"interessato", cioè della persona cui si riferiscono i dati, e gli obblighi cui debbono attenersi i "titolari" e i "responsabili" della rilevazione dei dati. La seconda parte è dedicata a disposizioni specifiche per il trattamento di dati da parte di vari settori della pubblica amministrazione, uno dei quali riguarda la ricerca storica. In particolare si stabilisce che i dati raccolti per scopi storici non possono essere usati per provvedimenti amministrativi sfavorevoli all'interessato; i documenti contenenti dati personali trattati per scopi storici possono essere utilizzati e diffusi solo se "essenziali e indispensabili" al perseguimento di tali scopi; i dati personali possono essere comunque diffusi se relativi a circostanze e fatti resi noti dall'interessato o attraverso suoi comportamenti in pubblico. Si fa poi riferimento al *Codice di deontologia e di buona condotta* e, per quanto attiene alla consultazione dei documenti conservati negli Archivi di Stato, in quelli storici degli enti pubblici e in quelli privati, al *Testo unico in materia di beni culturali* approvato con d.lgs. 29 ottobre 1999, n. 490, come modificato dal *Codice in materia di protezione dei dati personali*. Nella terza parte si disciplinano le sanzioni giudiziarie o amministrative in caso di violazione delle norme. In allegato sono riportati i codici di deontologia e di buona condotta, tra cui quello relativo alla ricerca storica. Il *Codice per la protezione dei dati personali* collega il trattamento dei dati personali nell'amministrazione attiva alla legge sulla trasparenza del procedimento amministrativo, approvata nel 1990 e modificata nel 2005, mentre per quanto attiene al trattamento dei dati personali rilevati sulle fonti archivistiche per finalità storiche rinvia al *Testo unico* del 1999, ora abrogato e sostituito dal *Codice dei beni culturali* del 2004. In questa sede ci si occupa solo della ricerca storica, cioè di come si possa trovare un punto di equilibrio tra due diritti garantiti dalla Costituzione, quello alla riservatezza delle persone e quello alla ricerca. Di fatto il provvedimento più importante per comprendere la nuova disciplina è il *Codice di deontologia e di buona condotta*.

Il *Codice di deontologia e di buona condotta*, elaborato attraverso una proficua collaborazione tra il Garante dei dati personali e l'amministrazione degli Archivi di Stato, è stato sottoposto ad ampia discussione cui hanno partecipato anche rappresentanti del ministero dell'Interno e storici contemporaneisti prima della sottoscrizione richiesta a istituzioni rappresentative del mondo della ricerca e della formale emanazione. Da tale *Codice* si desume che:

- la protezione della riservatezza delle persone deve essere garantita ovunque i documenti siano conservati;

- i trattamenti dei dati personali concernenti la conservazione, l'ordinamento e la comunicazione dei documenti conservati negli Archivi di Stato e negli archivi storici degli enti pubblici, cioè relativi all'attività degli archivisti, sono funzione riconosciuta di interesse pubblico;

- l'osservanza del codice è condizione essenziale per la liceità del trattamento dei dati da parte dei ricercatori;

- il trattamento dei dati sia da parte degli archivisti che dei ricercatori non richiede il "consenso" degli interessati; la "notifica" al Garante del trattamento dei dati è implicitamente garantita dalla presenza di un rappresentante del garante nella Commissione consultiva istituita nel 1998 presso l'Ispettorato dei servizi archivistici del ministero dell'Interno; l'"informativa" all'interessato può essere evitata se eccessivamente onerosa.

Il *Codice* detta disposizioni che si applicano ai documenti conservati negli Archivi delle pubbliche amministrazioni, degli enti pubblici e agli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico. Stabilisce per l'accesso ai dati sensibili e giuridici un limite di 40 anni dalla data e per quello ai dati sensibilissimi un limite di 70 anni dalla data. Detta separatamente i principi deontologici cui debbono attenersi gli archivisti e i ricercatori nel trattamento dei dati. Disciplina la procedura per l'autorizzazione alla consultazione anticipata dei documenti riservati per motivi di ricerca storica e di documentazione conservati negli Archivi pubblici. Introduce una importante distinzione tra "comunicazione" e "diffusione" dei dati: la comunicazione riguarda un destinatario determinato e, pertanto, attiene all'attività dell'archivista che mette a disposizione dei singoli utenti i documenti, la diffusione riguarda invece destinatari indeterminati e, pertanto, attiene ai risultati della ricerca che vengono diffusi dall'utente, sotto la sua personale responsabilità. I dati diffusi debbono essere comunque pertinenti e indispensabili alla ricerca specifica. Ciò consente all'archivista di mettere a disposizione dell'utente una maggiore quantità di documenti, per il cui uso e diffusione l'utente si assume la responsabilità, sempre nel rispetto dei diritti, delle libertà e della dignità delle persone.

Gli archivisti si adoperano per favorire il rispetto dei diritti, delle libertà e della dignità delle persone cui i dati si riferiscono, ispirano la loro attività a criteri di lealtà, correttezza, imparzialità e conformità al principio di trasparenza. In particolare si impegnano a favorire il recupero, l'acquisizione e la tutela dei documenti; tutelare l'integrità degli archivi e l'autenticità dei documenti, anche elettronici e multimediali, di cui promuovono la conservazione permanente, con particolare attenzione per quelli esposti a rischi di cancellazione, dispersione e alterazione dei dati; assicurare il rispetto di misure di sicurezza per prevenire l'eventuale distruzione, dispersione o accesso non autorizzato. È assicurata la libera fruibilità delle fonti e l'archivista ne promuove il più largo accesso, informa il ricercatore della eventuale temporanea esclusione di alcuni documenti dalla consultazione. L'archivista non può fare alcun uso delle informazioni non disponibili per gli utenti di cui sia a conoscenza in ragione della propria attività; deve mantenere riservate le informazioni di cui è a conoscenza, anche dopo la cessazione della sua attività. In caso di fonti orali, è necessario che gli interessati abbiano espresso il loro consenso in modo esplicito, anche in forma verbale, all'intervistatore che rende nota la sua identità, l'attività e la finalità per cui vengono rilevati i dati; se un istituto acquisisce fonti orali deve chiedere all'intervistatore una dichiarazione scritta dell'avvenuta comunicazione degli scopi agli interessati e relativo loro consenso.

Gli utenti, nell'accedere al trattamento di dati personali, adottano le modalità più opportune per favorire il rispetto dei diritti, delle libertà fondamentali e della dignità delle persone. Utilizzano i documenti sotto la propria responsabilità e nel rispetto dei principi di

“pertinenza” e “indispensabilità” dei dati alla ricerca autorizzata, conformandosi agli scopi perseguiti e delineati nel progetto di ricerca.

È importante sottolineare che il *Codice di deontologia e di buona condotta* disciplina l'accesso soltanto per gli Archivi pubblici: l'accesso agli Archivi pubblici è libero, salvo le eccezioni previste dalla normativa di tutela dei beni culturali, come modificate dalla normativa sulla protezione dei dati personali e riportate nello stesso *Codice di deontologia e di buona condotta*. La procedura per ottenere l'autorizzazione alla consultazione anticipata dei documenti riservati conservati negli Archivi pubblici può essere rilasciata dal ministero dell'Interno, previo parere del direttore dell'Archivio di Stato o del soprintendente archivistico competente e udita la Commissione consultiva per le questioni inerenti la riservatezza istituita presso il ministero dell'Interno. A tal fine l'utente presenta all'istituto archivistico il proprio “progetto di ricerca” che, in relazione alle fonti riservate per cui chiede l'autorizzazione, illustri le finalità della ricerca e le modalità di diffusione dei dati. In qualche caso, tenendo conto anche del tipo di ricerca, l'autorizzazione può contenere alcune cautele, quali ad esempio l'obbligo di non diffondere nomi di persona o di usare solo le iniziali o la sottrazione di qualche documento, volte a consentire la più ampia possibile consultazione dei documenti senza ledere i diritti, le libertà e la dignità delle persone. L'autorizzazione alla consultazione di documenti riservati concessa a un utente non toglie il carattere della riservatezza a quei documenti, ma – a parità di condizioni – l'autorizzazione non può essere negata ad altro utente: la valutazione della parità di condizioni viene fatta sulla base delle caratteristiche del progetto di ricerca. L'autorizzazione è personale e, pertanto, il titolare dell'autorizzazione non può delegare altri.

L'interpretazione dell'utente, nel rispetto della riservatezza delle persone, rientra nella sfera della libertà di parola e di manifestazione del pensiero costituzionalmente garantite; nel riferire dello stato di salute l'utente si astiene dal pubblicare dati analitici di interesse strettamente clinico, né descrive abitudini sessuali riferite a persona identificata o identificabile; la sfera privata delle persone note o che abbiano esercitato funzioni pubbliche va rispettata se le notizie non hanno alcun rilievo sul loro ruolo o sulla loro vita pubblica; al momento della “diffusione” dei dati l'utente ne valuta la pertinenza con riferimento ai singoli dati personali contenuti nei documenti; non è tenuto a informare le persone cui si riferiscono i dati trattati quando tale adempimento comporti l'impiego di mezzi sproporzionati; l'utente utilizza i dati elaborati e le copie dei documenti contenenti dati personali, accessibili su autorizzazione, solo per la propria ricerca autorizzata e ne cura la riservatezza rispetto a terzi.

Tra le misure che il *Codice in materia di protezione dei dati personali* e l'allegato *Codice di deontologia e di buona condotta* prevedono a tutela dell'interessato vale la pena di citarne almeno due. La prima riguarda la possibilità di integrare con documenti in proprio possesso i dati presenti negli Archivi di conservazione, ove l'interessato ritenga che da questi derivino informazioni erranee o fuorvianti: in tal caso l'archivista deve favorire l'acquisizione di documenti forniti dall'interessato, che debbono essere conservati a parte in quanto non è possibile manipolare le fonti presenti nell'istituto. La seconda riguarda il “blocco dei dati”, ovvero la richiesta da parte di chi vi abbia interesse di bloccare ogni trattamento dei dati ove ne possa derivare una lesione per la dignità della persona; se si tratta di dati personali relativi a persona deceduta e di documenti assai risalenti nel tempo, la sussistenza dell'interesse va valutato anche in riferimento al tempo trascorso.

Si collega concettualmente al blocco dei dati il diritto all'oblio, cioè il diritto dell'interessato a non vedere diffusi dati che lo riguardano, anche se in passato furono di dominio pubblico, perché ad esempio pubblicati sui quotidiani.

Come rilevato in precedenza, il *Codice in materia di protezione dei dati personali* rinvia al *Testo unico in materia di tutela dei beni culturali* del 1999, sostituito dall'attuale *Codice*

dei beni culturali del 2004; ne consegue che ogni riferimento va inteso agli artt. 122-127 di quest'ultimo.

Il *Codice dei beni culturali* stabilisce che i documenti conservati negli Archivi di Stato e negli archivi storici di regioni, province e comuni e degli altri enti pubblici sono liberamente consultabili, salvo tre eccezioni:

- i documenti riservati per motivi di politica interna ed estera diventano liberamente consultabili 50 anni dopo la loro data;
- i dati sensibili e giudiziari diventano liberamente consultabili 40 anni dopo la loro data;
- i dati relativi alla salute, alla vita sessuale e a rapporti riservati di tipo familiare diventano liberamente consultabili 70 anni dopo la loro data.

Ciò non significa che gli archivisti debbano rifiutare al ricercatore la consultazione di questi documenti. Significa invece che il ricercatore deve presentare un progetto di ricerca che definisca gli obiettivi e le linee di ricerca che intende seguire. Il progetto, con l'indicazione delle serie che conservano documenti riservati e il parere motivato del direttore dell'Archivio, va trasmesso all'Ispettorato per i servizi archivistici del ministero dell'Interno per l'avvio della procedura intesa a ottenere l'autorizzazione alla consultazione anticipata secondo le modalità previste dal *Codice di deontologia e di buona condotta*.

Tale disciplina si applica anche agli archivi privati depositati o ceduti a qualsiasi titolo agli Archivi di Stato e agli Archivi storici degli enti pubblici. A proposito degli archivi privati vanno segnalati due punti in cui si può rilevare una incompatibilità tra il *Codice dei beni culturali* e quello in materia di protezione dei dati personali. Il *Codice dei beni culturali* stabilisce, riproponendo una clausola presente nell'abrogata legge archivistica del 1963, che chi deposita o cede a qualsiasi titolo il proprio archivio a un Archivio di Stato o all'Archivio storico di un ente pubblico può stabilire la condizione di non consultabilità di tutti o parte dei documenti dell'ultimo settantennio, condizione che non vale per chi ha depositato o ceduto l'archivio, "né per qualsiasi altra persona da essi designata": in effetti chi deposita o cede il suo archivio può decidere se la riservatezza riguarda la sua persona, mentre non si vede, alla luce della normativa sulla protezione dei dati personali, come possa decidere se la riservatezza riguarda terzi.

L'altro punto, sicuramente più rilevante, riguarda la asserita estensione agli archivi privati dichiarati e non dichiarati di notevole interesse storico della procedura per l'autorizzazione anticipata alla consultazione di documenti riservati. Il *Codice di deontologia e di buona condotta* stabilisce che la tutela della riservatezza va garantita ovunque le carte siano conservate, mentre definisce la procedura per l'autorizzazione alla consultazione anticipata dei documenti riservati esclusivamente per gli Archivi pubblici, in quanto non si riteneva possibile che la competenza del ministero dell'Interno venisse ulteriormente allargata fino a entrare nella sfera dei privati. Peraltro la procedura prevista non si estende nemmeno agli Archivi storici separati, cioè a quelli della Presidenza della Repubblica, delle due Camere del parlamento, del ministero degli Affari esteri, degli Uffici storici degli Stati maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e dell'Arma dei carabinieri: queste istituzioni, pur essendo organi dello Stato, non versano le loro carte all'Archivio centrale dello Stato, ma hanno archivi storici separati con propri specifici regolamenti, che possono includere eventualmente procedure per l'accesso anticipato la cui decisione è affidata alla rispettiva autorità superiore.

Si può pensare che l'ambiguità circa gli archivi privati si colleghi a un limite di fondo del *Codice dei beni culturali*, quello cioè di riferirsi agli archivi privati esclusivamente nel senso di complessi documentari – anche se si fa riferimento al soggetto produttore o ad altro eventuale possessore o detentore – su cui la soprintendenza archivistica interviene con la dichiarazione di notevole interesse storico e la successiva attività di vigilanza. Non vi è mai riferimento alle istituzioni private – e, soprattutto per gli archivi privati contemporanei sono

tantissime – che conservano fonti documentarie di diversa provenienza e che pertanto ne hanno una effettiva responsabilità che, di fatto, viene esercitata indipendentemente dalle soprintendenze. Del resto anche la legge archivistica del 1963 prevedeva la disciplina delle autorizzazioni solo per gli Archivi di Stato, riservando alle soprintendenze il compito di concordare i criteri di riservatezza con il proprietario possessore o detentore dell'archivio privato dichiarato di notevole interesse storico, senza stabilire alcuna procedura di autorizzazione anticipata per i documenti riservati. Sembra altresì poco probabile che le regioni, quando avranno istituito i loro archivi storici, accetteranno che sia il ministero dell'Interno a concedere le autorizzazioni, come previsto dallo stesso *Codice*. Non esistendo alcuna procedura per la consultazione anticipata degli archivi conservati nelle istituzioni private, è tuttavia possibile consentire un più largo accesso a tali fonti ricorrendo alla pratica della “scrematura”, mediante la quale si possono mettere in consultazione le serie, avendo provveduto a sottrarre dai fascicoli singoli documenti riservati: questa operazione, cui l'Archivio centrale dello Stato ha sempre fatto ampio ricorso, è prevista nel *Codice di deontologia e di buona condotta* tra le cautele da adottare per favorire la ricerca e, al tempo stesso, garantire il rispetto dei diritti, delle libertà e della dignità delle persone.

La storia è di tutti
Nuovi orizzonti e buone pratiche
nell'insegnamento della storia

Modena, Forum Monzani 5-10 settembre 2005

Luigi Cajani (Università "La Sapienza" di Roma)

Antonio Brusa (Università di Bari)

<http://www.comune.modena.it/lastoriaditutti>

Negli ultimi quindici anni, il rinnovamento dei programmi di per lo studio della storia è diventata una questione centrale nella maggior parte dei paesi europei, negli Usa e altrove nel mondo, dal Marocco all'India. Le domande di sempre: "Che cosa insegnare, come insegnare e perché insegnare?" hanno dato luogo a discussioni politiche, pedagogiche, e scolastiche sempre più accese.

Due posizioni si sono ormai chiaramente delineate: da una parte coloro che ritengono che occorra rivedere a fondo i tradizionali temi e periodizzazioni della storia generale, per superarne l'impostazione etnocentrica e farla diventare una storia genuinamente mondiale, comune a tutta l'umanità odierna; e dall'altra coloro che ritengono che occorra mantenere le "certezze del passato", una storia con funzioni non solo conoscitive ma anche e soprattutto identitarie, volta a formare un'identità collettiva e un senso di appartenenza, magari proprio come reazione a quei grandi cambiamenti sociali e culturali degli ultimi anni, che vanno sotto il nome di globalizzazione.

Il convegno *La storia è di tutti* vuol mettere a confronto insegnanti e storici sull'ipotesi di un rinnovamento dell'insegnamento di questa disciplina, facendo attenzione sia alla ricerca internazionale più recente, sia alle esperienze didattiche innovative maturate in Italia negli ultimi anni. Il convegno propone, dunque, cinque giorni di piena immersione di lezioni, dibattiti, laboratori, mostre, attività, escursioni e momenti di intrattenimento musicale e teatrale di carattere storico.

Recentemente, si diffonde anche in Italia (sul modello forse dei "rendez-vous de l'histoire" francesi) la tendenza a grandi manifestazioni, a carattere spettacolare, nelle quali storici, giornalisti, cineasti e massmediologi discutono di temi storici di grande interesse. In questo panorama, *La storia è di tutti* si caratterizza per il fatto che pone il suo focus nell'insegnamento e nel suo strettissimo rapporto con la ricerca storica internazionale. La scuola e gli insegnanti sono i primi, per quanto non gli unici, destinatari di un convegno, che si inserisce nella solida tradizione di *Documentaria*, il periodico incontro annuale della scuola modenese, che per questa occasione è stato esteso alla partecipazione di tutti gli insegnanti italiani.

Uno spettro si aggira per la scuola italiana

Luigi Cajani

(Università "La Sapienza" Roma)

Nel corso di una conferenza tenuta il 13 novembre 2004 Eric Hobsbawm, nel fare un bilancio del dibattito storiografico internazionale ha toccato il tema del rapporto fra etnocentrismo e universalismo, dicendo:

Il maggior pericolo politico immediato, che minaccia la storiografia attuale è costituito dall'“anti-universalismo” per cui “la mia verità è valida quanto la tua, quali che siano i fatti”. L'anti-universalismo seduce naturalmente la storia dei gruppi identitari, nelle loro differenti forme, per cui oggetto essenziale della storia non è ciò che è accaduto, ma in che cosa ciò che è successo riguarda i membri di un gruppo particolare. [...] Per motivi diversi l'invenzione di massa delle controversie storiche e dei miti – che sono altrettante deformazioni dettate dall'emozione – ha conosciuto una vera e propria età dell'oro nel corso degli ultimi trent'anni. Alcuni di questi miti costituiscono un pericolo pubblico.

Si vedano paesi come l'India all'epoca del governo induista, gli Stati Uniti e l'Italia di Silvio Berlusconi, per non parlare dei nuovi nazionalismi – spinti o meno dall'integralismo religioso¹.

Questo riferimento, tutt'altro che lusinghiero, all'Italia mi ha sul momento sorpreso. Che in India il Bharatiya Janata Party (Bjp), al governo dal 1999 fino a maggio del 2004, abbia “zafferanizzato” la scuola, cioè le abbia imposto in funzione antiislamica i valori nazionalistici indù (il cui colore è appunto lo zafferano) è ben noto, e fra l'altro il nuovo governo sta procedendo all'operazione inversa; e ben noto è anche il taglio politico-culturale del governo Bush. Non avrei immaginato che l'Italia di Berlusconi attirasse quanto gli altri due stati l'attenzione del grande storico. Ma l'autorevolezza della citazione mi ha spinto a cercare fra le recenti vicende italiane, e credo di aver trovato almeno uno degli elementi che può aver mosso Hobsbawm a fare questo accostamento: le indicazioni sull'insegnamento della storia, contenute nella riforma Moratti. Questa riforma è stata anche definita controriforma per contrapporla a quella fatta nella legislatura precedente, con una maggioranza di centro-sinistra, dai ministri Berlinguer e De Mauro. Il curriculum di storia elaborato in quell'occasione si caratterizzava per l'impostazione mondiale, una novità rispetto alla tradizione scolastica italiana, e in linea con la recente ricerca storica internazionale. La storia d'Europa, quella italiana e quella locale mantenevano un posto importante nell'insegnamento, ma venivano costantemente inserite nel contesto mondiale, che faceva da quadro di riferimento. Una novità che buona parte della storiografia italiana vide come una rottura inaccettabile: e da qui nacque una vivace polemica, che ebbe risonanza anche sulla stampa, e in cui uno degli argomenti principali fu che lo studio della storia mondiale comprometteva la formazione di un'identità italiana (ed europea), che doveva essere lo scopo dell'insegnamento della storia.

Il cambiamento di maggioranza politica, dopo le elezioni del 13 maggio 2001, ha significato fra l'altro anche il blocco del processo di riforma della scuola avviato da Berlinguer e da De Mauro, e la sostituzione di un progetto del tutto nuovo, nella struttura della scuola e nei contenuti, di cui finora è entrata in vigore la prima parte, quella che riguarda la scuola di base (i primi 8 anni)². Leggendo le indicazioni sulla storia si nota immediatamente il rifiuto della dimensione mondiale e il ritorno ad una dimensione italo-centrica, sullo sfondo dell'Eurocentrismo. Si parte, nella maniera più tradizionale, dalla Mesopotamia, si passa all'Egitto, poi ai Fenici, alla Grecia, a Roma, con una particolare

¹ *Le Monde diplomatique* – *il Manifesto*, dicembre 2004.

² Decreto legislativo 19 febbraio 2004, n. 59, *Definizione delle norme generali relative alla scuola dell'infanzia e al primo ciclo dell'istruzione, a norma dell'articolo 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53*, in “Gazzetta Ufficiale della repubblica italiana”, 2 marzo 2004.

attenzione al cristianesimo, presente sia nella colonna delle conoscenze (“la nascita della religione cristiana, le sue peculiarità e il suo sviluppo”³) sia in quella delle abilità (“Leggere brevi testi peculiari della tradizione culturale della civiltà greca, romana e cristiana con attenzione al modo di rappresentare il rapporto io e gli altri, la funzione della preghiera, il rapporto con la natura”⁴). Segue poi la storia medievale, nella quale si sottolinea, con un taglio nettamente europeistico, “l’unificazione culturale e religiosa dell’Europa: le radici di un’identità comune pur nella diversità dei diversi sistemi politici”⁵. E quel momento fondamentale della storia mondiale che è rappresentato dall’inizio dell’espansione europea oltremare è presentato con un taglio unicamente eurocentrico, e con un tono anodino, che mette in luce un generico incontro, senza conflitti: “l’apertura dell’Europa ad un sistema mondiale di relazioni; la scoperta dell’‘altro’ e le sue conseguenze”⁶. Del resto il concetto stesso di colonialismo è assente, rimpiazzato da un generico “l’Europa ed il mondo degli ultimi decenni dell’Ottocento”⁷.

Si potrebbe continuare in una critica serrata dell’elenco dei contenuti, che presenta moltissime falle, ad esempio la mancanza della rivoluzione industriale. Ma credo che per capire il senso che questa riforma dà all’insegnamento della storia sia più efficace leggere il *Profilo educativo, culturale e professionale dello studente alla fine del Primo Ciclo di istruzione (6-14 anni)*, che conclude questo testo. Vi si legge che lo studente, alla fine della scuola di base,

ha consapevolezza, sia pure in modo introduttivo, delle radici storico-giuridiche, linguistico-letterarie e artistiche che ci legano al mondo classico e giudaico-cristiano, e dell’identità spirituale e materiale dell’Italia e dell’Europa; colloca, in questo contesto, la riflessione sulla dimensione religiosa dell’esperienza umana e l’insegnamento della religione cattolica [...]; sa orientarsi nello spazio e nel tempo, operando confronti costruttivi fra realtà geografiche e storiche diverse, per comprendere, da un lato, le caratteristiche specifiche della civiltà europea e, dall’altro, le somiglianze e le differenze tra la nostra e le altre civiltà del mondo; sa collocare, in questo quadro, i tratti spaziali, temporali e culturali dell’identità nazionale e delle identità regionali e comunali di appartenenza⁸.

Questo fortissimo richiamo alle radici identitarie “spirituali e materiali”, al senso di appartenenza, disegna un modello di insegnamento della storia sempre più contestato, per ragioni filosofiche, storiografiche e didattiche, da chi mira non alla formazione di identità collettive basate su un passato più o meno mitico, ma piuttosto alla formazione di un individuo critico, che definisca e ridefinisca a seconda dei suoi interessi gli ambiti sociali e politici di azione e di riconoscimento. In altre parole: cosmopolitismo contro etnocentrismo. Si tratta di una questione di rilevanza non solo italiana o europea, ma mondiale. È la questione fondamentale dell’insegnamento della storia oggi. Lo spettro del cosmopolitismo si aggira di nuovo nelle scuole e fuori delle scuole, e non credo che basterà la riforma Moratti ad esorcizzarlo.

³ Decreto legislativo 19 febbraio 2004, n. 59, *Definizione delle norme generali relative alla scuola dell’infanzia e al primo ciclo dell’istruzione, a norma dell’articolo 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53*, in “Gazzetta Ufficiale della repubblica italiana”, 2 marzo 2004, p. 51.

⁴ Decreto legislativo 19 febbraio 2004, n. 59, *Definizione delle norme generali relative alla scuola dell’infanzia e al primo ciclo dell’istruzione, a norma dell’articolo 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53*, in “Gazzetta Ufficiale della repubblica italiana”, 2 marzo 2004, p. 51.

⁵ Decreto legislativo 19 febbraio 2004, n. 59, *Definizione delle norme generali relative alla scuola dell’infanzia e al primo ciclo dell’istruzione, a norma dell’articolo 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53*, in “Gazzetta Ufficiale della repubblica italiana”, 2 marzo 2004, p. 81.

⁶ Decreto legislativo 19 febbraio 2004, n. 59, *Definizione delle norme generali relative alla scuola dell’infanzia e al primo ciclo dell’istruzione, a norma dell’articolo 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53*, in “Gazzetta Ufficiale della repubblica italiana”, 2 marzo 2004, p. 81.

⁷ Decreto legislativo 19 febbraio 2004, n. 59, *Definizione delle norme generali relative alla scuola dell’infanzia e al primo ciclo dell’istruzione, a norma dell’articolo 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53*, in “Gazzetta Ufficiale della repubblica italiana”, 2 marzo 2004, p. 92.

⁸ Decreto legislativo 19 febbraio 2004, n. 59, *Definizione delle norme generali relative alla scuola dell’infanzia e al primo ciclo dell’istruzione, a norma dell’articolo 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53*, in “Gazzetta Ufficiale della repubblica italiana”, 2 marzo 2004, p. 92.

Alcune note a margine del convegno *Luoghi della memoria,
luoghi della riconciliazione*
Bologna – Monte Sole, 26-28 aprile 2005

Monica Foggia

Dal 26 al 28 aprile si è svolto tra Bologna e il Parco storico di Monte Sole un importante convegno internazionale sul tema del potenziale rapporto intercorrente tra memoria e riconciliazione, tema analizzato attraverso una prospettiva scientifica che armonizza la sfera educativa e quella storica, con il fine di elaborare una “cultura della pace” che prenda le mosse proprio dalla condivisione delle memorie storiche divise. Il convegno è stato organizzato dalla Fondazione scuola di Pace di Monte Sole, nata nel 2002 con l'intento di dare un forte impulso a progetti formativi ed educativi riguardanti la pace e di incoraggiare il rispetto dei diritti umani e la pacifica coesistenza tra popoli diversi e diverse culture.

La data scelta per questo incontro ha un significato molto importante, poiché si pone in concomitanza con il sessantesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione. Tra l'estate e l'autunno del 1944 Monte Sole, come altre località italiane, fu teatro di una strage di civili compiuta da alcuni reparti dell'esercito tedesco con l'ausilio dei fascisti della Repubblica sociale italiana che sterminarono quasi l'intera comunità, senza fare eccezione di vecchi, donne, bambini e neonati. La brutalità con cui i nazisti massacrarono la popolazione inerme è inscrivibile nella cosiddetta “dominazione del terrore” instaurata dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943 dalle truppe tedesche e dalle milizie “repubblicane” di Salò. La presenza nella zona di Monte Sole di gruppi partigiani – come in altri luoghi d'Italia in cui si manifestarono episodi di simile e disumana violenza – spiega solo in parte il comportamento delle truppe tedesche. Il più delle volte, esso si può considerare quale espressione diretta di una spietatezza *autistica* contro la popolazione, slegata da ogni criterio strumentale.¹

Le tematiche che hanno fatto da perno all'intera discussione del convegno riguardavano le modalità di monumentalizzazione dei quei luoghi che sono stati testimoni, come appunto Monte Sole, di eventi storici di un'indiscussa tragicità, l'elaborazione dei meccanismi delle memorie e dei linguaggi della riconciliazione, le eterogenee esperienze educative, attuate in ambito internazionale, in alcuni luoghi della memoria per incoraggiare il confronto e il dialogo tra i popoli e costruire un contesto in cui le diverse memorie possano convivere.

Le questioni su cui si sono interrogati gli studiosi intervenuti al convegno sono state articolate e sviluppate all'interno di quattro sessioni più una dedicata esclusivamente alla didattica:

- Il “museo aperto”
- Visita ai luoghi dell'eccidio di Monte Sole
- Memoria, riconciliazione e linguaggi: possibili strumenti di pace?
 1. elaborazione delle memorie
 2. dalla memoria alla riconciliazione: esperienze
 3. linguaggi
- Luoghi, esperienze, memorie e linguaggi: un confronto per elaborare percorsi educativi
- Sessione specifica dedicata alla didattica

¹ Su questa questione cfr. G. Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997

La memoria fa parte del paesaggio e il paesaggio costituisce un tassello fondamentale del puzzle della memoria. Esistono perciò dei luoghi particolari situati sul territorio di ogni nazione, luoghi simbolici per la memoria collettiva di ogni popolo. Luoghi in cui il tempo si annulla, scompare per diventare una sorta di ponte tra il passato e il presente, superando il valore storico, intrinseco nel luogo stesso, per acquisire un valore metastorico, soggettivo. In questo contesto, il luogo non è più un'entità geografica, fisica, concreta, ma diventa un "luogo della mente" – come lo ha definito Daniele Lupo Jalla, dirigente del settore Musei civici di Torino, nel suo intervento di apertura della prima sessione – del quale è necessario prendersi cura per poter tutelare la memoria che esso custodisce. È opportuno *conoscerli* per poter consentire la democratizzazione del presente, l'autoriflessione della e sulla società, la riconciliazione tra gli Stati e, infine, l'accettazione di tutto ciò che si considera come "altro" e la condivisione dei principi fondamentali di tutti i paesi. Occorre trovare il loro senso sia per il presente sia per il futuro, perché questi luoghi, pur senza parlare, testimoniano fatti incancellabili e indimenticabili. Ma "bisogna stare molto attenti a non istituzionalizzare troppo questi luoghi", afferma Jalla, "altrimenti si rischia di nuocere fortemente alla memoria". Essi non devono servire alla nazione per celebrare se stessa, ma per poter dialogare con il passato, confrontarsi con esso per mettere i popoli nella condizione di possedere una cultura storica capace di evitare che possano ripetersi le tragedie della storia.

Come è possibile realizzare un approccio educativo ai luoghi della memoria per fare in modo che essi possano aiutare la costruzione di una cultura della pace?

Silvia Finocchio della Scuola latino-americana di scienze sociali dell'Università di Buenos Aires, nel suo intervento ha effettuato una disamina sull'importanza delle scuole primarie e secondarie all'interno del processo di riflessione sulla memoria e di comprensione della stessa. Nello sviluppo del progetto di ergere la scuola argentina a luogo di memoria emergono però due problematiche. La prima riguarda i dubbi, la confusione e le preoccupazioni che molte volte affliggono gli insegnanti nel loro percorso di lavoro per la memoria personale e collettiva degli anni della dittatura. La seconda problematica è rappresentata dalla presenza nelle classi di figli di poliziotti e di militari. Per poter superare queste difficoltà si è attuata una forte sensibilizzazione dei ragazzi nei confronti del passato recente, attraverso il contatto e la conoscenza di tre importanti "luoghi" della memoria: il primo è un luogo vero e proprio, ossia Plaza De Mayo. In questo punto di Buenos Aires, ogni giovedì alle 15.00 le madri dei desaparecidos si riuniscono in circolo intorno alla piramide situata nel centro della piazza in memoria dei figli scomparsi. Questa tragica interazione che impedisce di dimenticare ha come sfondo uno scenario che circonda un particolare rapporto con il dolore individuale e collettivo, poiché non soltanto tutte le partecipanti si suggeriscono a vicenda il ricordo dei propri cari scomparsi, ma anche la piazza, le case, le strade continuano a parlare di loro. È come se ciascuno di questi luoghi possedesse una propria biografia che racconta di come essi abbiano perso una parte del loro significato originario per acquisirne di nuovi in relazioni agli eventi di cui sono stati testimoni. Il secondo "luogo" che viene utilizzato per far conoscere agli studenti argentini questa parte dolorosa della loro storia più recente è rappresentato da un libro, *Nunca Más*, curato dalla Comisión nacional sobre desaparición de personas. In questo volume ci sono informazioni sulle zone in cui le persone scomparse sono state torturate e sulle località in cui sono stati "gettati" i corpi delle vittime. Il terzo "luogo" della memoria è un film: *La noche de los lápices* incentrato sulla storia di nove studenti delle scuole secondarie che avevano preso parte alle manifestazioni organizzate per ottenere un autobus gratuito che collegasse la città di La Plata con Buenos Aires, e subirono perciò le ritorsioni del regime dittatoriale. Il fine che questo progetto si proponeva si può dire raggiunto dato che, come afferma Silvia Finocchio a conclusione del suo intervento:

While such images are shown, students are moved to pity and cry; this way, schools act as if they were serving an ethic sentence, with the help of these images – and not with teacher's

explanations – to military government acts. Memory enters schools smuggled through audio-visual culture, a culture so abused by scholar culture².

Un'altra strada che può portare alla creazione di una cultura di pace è rappresentata dalla conoscenza "attiva" dell'altro, utilizzando il dolore come punto di partenza per il dialogo tra gruppi e culture diverse. Questa è la via percorsa in Israele dal Humanistic centre of the Ghetto Fighters, in cui ragazzi arabi, ebrei e cristiani si raccontano reciprocamente la propria storia e le memorie dei rispettivi popoli per poter giungere ad una riconciliazione tra le diverse culture, perché lo spazio dell'interazione sociale non può essere indifferente: ognuno porta con sé una pena simile a quella dell'altro. Con gli altri le proprie sofferenze e i propri lutti si ricordano, non si dimenticano.

Ma la riconciliazione passa anche attraverso l'organizzazione civile e la mobilitazione popolare, come nel caso del Sudafrica. Nel suo intervento, Yasmin Sooka, ex giudice della Truth and Reconciliation in Sud Africa – commissione nata nel 1995 per far luce sulla violazione dei diritti umani durante il regime di apartheid e che tra i suoi vari compiti aveva anche quello di instaurare un clima di dialogo tra la comunità afrikaner e quella nera sudafricana – afferma che il motore primo della riconciliazione è il trovare le modalità di vivere insieme senza la paura di un altro conflitto, ricostruendo le relazioni interpersonali indispensabili per costruire e mantenere la pace. La prospettiva, dunque, è quella di rimarginare le ferite lasciate dal conflitto e di pacificare gli animi, affinché sia possibile una riconciliazione nazionale nel contesto della libertà e dei diritti conquistati.

Un interessante progetto per l'elaborazione e la rielaborazione delle memorie all'interno di un percorso educativo, è stato realizzato in Macedonia da Euroclio/Patto di stabilità per un insegnamento "alternativo" della storia nel sud-est dell'Europa. Iljio Trajkovski, coordinatore di questo piano di lavoro triennale (2000-2003) che ha coinvolto Albania, Bulgaria e Macedonia analizzandone la storia dal 1945 al 2000, ha illustrato così i risultati del progetto:

Our main idea was to show changes and continuity in everyday life, but also differences and similarities in the three countries throughout this period. As history teachers [...] we were aware that many stereotypes existing in this region. We decide to collect sources for period after Second World War, because we want to show to teachers and the students, similarities and differences among Albania, Bulgaria, and Macedonia, beside fact that we live in Communist regimes. On the Balkans and especially between those three countries, one of the most sensitive question in history was and still are – minorities. Because this is a teacher's book we have inside suggestions for alternative and effective new ways of learning³.

Il contenuto del testo – spiega Trajkovski – è stato suddiviso in cinque parti: introduzione e quattro argomenti principali che trattano la politica, l'economia, la società e la vita culturale. Ogni argomento ha contenuti simili, un'introduzione e una suddivisione in paragrafi e un approccio

² Trad. : "Mentre vengono mostrate tali immagini, gli studenti sono mossi a compassione e al pianto; in questo modo, le scuole agiscono come se fossero al servizio di una sentenza etica, con l'aiuto di queste immagini – e non con la spiegazione degli insegnanti – verso gli atti del governo militare. La memoria entra nelle scuole contrabbandata attraverso la cultura audiovisiva, una cultura così abusata dalla cultura scolastica".

³ Trad. : "Le nostra principale idea era di mostrare i cambiamenti e la continuità nella vita di ogni giorno, ma anche le differenze e le similitudini nelle tre nazioni dal principio alla fine di questo periodo. Come insegnanti di storia noi eravamo preoccupati che esistessero molti stereotipi in questa regione. Noi abbiamo deciso di raccogliere fonti per il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, perché volevamo mostrare agli insegnanti e agli studenti le similitudini e le differenze tra Albania, Bulgaria e Macedonia, in confronto al fatto che vivevamo in regimi comunisti. Sui Balcani e specialmente tra queste tre nazioni, una delle più delicate problematiche erano e sono ancora le minoranze. Poiché questo è un testo per insegnanti abbiamo inserito suggerimenti per un nuovo modo alternativo e efficace di insegnare".

educativo per gli insegnanti che concerne le singole problematiche. Una delle parti più interessanti del testo riguarda l'analisi della vita sociale. Sono stati comparati i rituali familiari delle tre nazioni prima e dopo il 1990, come, ad esempio, il cambiamento del ruolo della donna come risultato dell'emancipazione, cambiamento avvenuto con modalità simili in tutti e tre i paesi.

Nell'opera sono stati mostrati i diversi punti di vista – ufficiali e non ufficiali – simultaneamente, in modo tale da dare lo stesso peso sia ai gruppi minoritari sia alle etnie maggioritarie. Secondo Iljio Trajkovski la fonte più interessante di cui si sono serviti sono le vignette satiriche perché da esse si può evincere – in modo curioso e divertente – l'evoluzione della condizione socio-culturale nel particolare periodo storico preso in esame.

Questo progetto era diretto, dunque, in primo luogo alla creazione e al rafforzamento di una rete di insegnanti di storia capaci di avvicinarsi in maniera multiculturale e multiprospettica alla disciplina, incoraggiando la storia e attribuendo più valore alla conoscenza delle storie a scala locale e regionale e alle narrative multiple del fatto storico.

I progetti educativi presentati al convegno e rivolti principalmente a studenti e insegnanti, sono stati pensati per sostenere l'accettazione dell'altro attraverso il confronto tra i diversi patrimoni di conoscenze, nella prospettiva di una cultura della pace che possa fungere da contrasto all'idea negativa della guerra. L'intero convegno è stato incentrato sulla comprensione delle situazioni di conflitto e sugli strumenti per evitarlo, con l'auspicio che tutti – singoli individui, enti e istituzioni – s'impegnino nel recupero della propria coscienza storica e nella diffusione e salvaguardia della pace, attraverso una educazione attiva della società a partire innanzi tutto dalle scuole. Proprio alla scuola viene attribuito l'importantissimo compito di far entrare la ricostruzione storica del passato nella formazione della coscienza civica e culturale non soltanto di ragazze e ragazzi, ma di tutta la cittadinanza, indipendentemente dal percorso formativo che il singolo segue negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Per assolvere a tale compito non si deve soltanto enunciarlo, ma occorre tradurlo in determinate indicazioni che siano capaci di promuovere una didattica e un apprendimento validi per la formazione critica di ognuno. I luoghi della memoria sono un patrimonio dell'umanità, e non di singole comunità. Progetti che vogliano sollecitare la formazione storica e civica devono mettere in forte rilevanza l'opportunità di usare il valore di questi luoghi nell'insegnamento e nell'apprendimento della storia. Seguendo questa direzione la trasmissione del sapere storico, attraverso la didattica, acquista un proprio, insostituibile ruolo formativo.

Da queste giornate di studio e di riflessione è emerso non solo il rifiuto delle revisioni/mistificazioni, dei luoghi comuni, delle interpretazioni di comodo, dei compromessi, ma, soprattutto, una concezione della memoria come essa stessa luogo della riconciliazione, poiché diviene un grande collante collettivo che unisce popoli e persone, attraverso la condivisione delle fasi più tragiche della loro storia. La memoria è uno strumento formidabile per creare nuove prospettive, sia nel passato sia nel presente, capaci di tracciare una sorta di "strada parallela" che conduca a nuovi scenari e a molteplici punti di vista in grado di incorporare anche identità e memorie separate, "divise". Solo attraverso la memoria si riescono a superare i propri limiti e a guardare al di là, componendo un unico grande dolore collettivo che si incarna in alcuni particolari luoghi che ci circondano e che testimoniano il passato e attraverso i quali è possibile la riconciliazione.

Il colonialismo italiano in Etiopia dal 1935 al 1941.

Stato di una ricerca in corso

Matteo Dominioni

L'oggetto delle nostre ricerche è l'Etiopia durante i cinque anni di occupazione italiana dal 1936 al 1941. Per quanto sia possibile fare, senza eccedere in troppi schematismi, proviamo a stilare un bilancio dei nostri studi, in relazione con quelli che li hanno preceduti.

Stato degli studi e fonti

Gli studi sul colonialismo italiano fino alla seconda metà degli anni Sessanta vennero condotti da persone provenienti dagli ambienti coloniali, le quali per una semplice questione anagrafica avevano avuto a che fare con l'impero di Mussolini come militari, o amministratori in colonia o funzionari nel ministero dell'Africa italiana. Per forza di cose essi non avrebbero mai potuto scrivere una storia critica. Emblematica a questo proposito fu l'imponente operazione editoriale sorta a partire dal 1952 per iniziativa di ex coloniali, che formarono il cosiddetto Comitato per la documentazione dell'opera italiana in Africa, sponsorizzata dal ministero degli Affari esteri, grazie alla quale videro la luce una trentina di volumi. Per alcuni versi si tratta di un'opera utile, per altri è totalmente inutilizzabile. Per fare un esempio i lavori della serie giuridico-amministrativa sono ben fatti e rigorosi, mentre quelli della serie storico-militare lasciano molto a desiderare nei contenuti e nella metodologia della ricerca.

Nel 1965 il giornalista Angelo Del Boca pubblicò un volume piccolo ma intensissimo, sulla guerra d'Etiopia e i successivi anni di occupazione. Di straordinario impatto furono le testimonianze dei protagonisti di allora, raccolte dall'autore, inviato in diversi paesi africani per conto della "Gazzetta del popolo" di Torino. Nel 1973 lo storico Giorgio Rochat pubblicò in una collana ad uso degli studenti delle scuole medie superiori un saggio sul colonialismo italiano, ponendo al centro del discorso incapacità, fallimenti ed efferatezze commesse dagli italiani, in Libia ed Etiopia.

Nei due decenni successivi grazie a Del Boca e Rochat si affermò una lettura fortemente critica del passato coloniale italiano¹ – in Libia ed Etiopia, liberale e fascista – che ad un certo punto è riuscita persino ad imporsi ed elevarsi a vera e propria scuola storiografica. Ad esempio, oggi ogni ricerca o pubblicazione su queste tematiche non può fare a meno di confrontarsi e avere come riferimento l'opera di Del Boca (1976-1984) sugli italiani in africa orientale.

La vecchia scuola assai nostalgica invece con il tempo è andata indebolendosi, oggi vive nei siti internet o in pubblicazioni inutilizzabili sotto il profilo scientifico. L'ultimo sussulto ci fu in occasione di un convegno tenutosi a Taormina e Messina nel 1989².

Gli archivi delle colonie però rimasero inaccessibili fino alla metà degli anni Novanta. Gli studiosi potevano lavorare su poche fonti archivistiche (più che altro il Fondo Graziani custodito all'Archivio centrale dello stato), diari privati e testimonianze dei protagonisti. Dal 1994, sono diventati consultabili tutti i fondi archivistici inerenti la guerra italo-etioptica del 1935-1936 e l'occupazione militare fino al 1941. Questa nuova possibilità permette di

¹ Citiamo a questo proposito come sintesi rappresentativa Labanca 2002.

² *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno. Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989.*

verificare, per l'enorme mole di materiale mai consultato, quanto già conosciuto, di ricostruire fatti sconosciuti e avanzare linee interpretative.

Oggi in Italia gli studi sul colonialismo in generale e sui rapporti tra invasori e indigeni hanno fatto notevoli progressi. Ma purtroppo è andato scemando l'interesse per la fase coloniale fascista, in favore del primo colonialismo in Eritrea, Somalia e Libia; è un dato di fatto che non sia aumentato in modo significativo il numero di studiosi che si occupano dell'imperialismo fascista. Paradossalmente abbiamo constatato che gli archivi sono poco frequentati, nonostante vi sia totale e libero accesso alle fonti.

Le nostre ricerche hanno preso avvio dopo trent'anni da quelle citate. Sono debitorici, senza ombra di dubbio, di lavori che hanno già da tempo ben delineato i percorsi interpretativi. Pur facendo aperto riferimento alla letteratura critica, esse per forza di cose differiscono da quanto già scritto, per motivi di soggettività, di appartenenza generazionale e riferimenti culturali.

Una critica della colonizzazione italiana

Tra le molte, una domanda molto semplice che ci siamo posti sin dall'inizio è se il colonialismo italiano avesse dietro di sé un disegno o un progetto. Perché l'Italia dalla fine dell'800 intraprese una politica espansionista? A cosa sarebbero serviti i possedimenti coloniali? La domanda ce la siamo posta sia per comprendere l'imperialismo liberale sia quello fascista.

La risposta è che non venne fatto alcun progetto di lungo termine per sfruttare le colonie e renderle economicamente produttive. L'Italia liberale prima e poi quella fascista attuarono una politica espansionista esclusivamente per questioni interne e per alleanze con poteri economici che dalle imprese coloniali avrebbero avuto lauti guadagni. Il belpaese non avrebbe minimamente potuto competere con le altre potenze europee sotto il profilo militare, e nemmeno pensare di guadagnarsi uno spazio economico dove esercitare la sua egemonia.

Comunque sia, a parole entrambi i ceti dirigenti presentarono sempre tutte le campagne coloniali come la risposta più efficace ai problemi dell'emigrazione e della pressione demografica. A parole quindi il colonialismo italiano fu un colonialismo demografico. Ormai è stato appurato dalla ricerca storica che i coloni italiani furono un numero irrilevante. La questione nel nostro caso non è quantificare quanti furono gli emigranti coloni nell'Africa orientale italiana e in Libia, ma stabilire se essi percepirono il discorso coloniale demografista, se cioè, indipendentemente dal loro numero, essi in colonia ebbero attitudini tipiche della colonizzazione demografica come razzismo ed esclusione della gente locale.

Questa inquadratura interpretativa non è fine a sé stessa e non è solamente la risposta alla domanda iniziale. Rappresenta in estrema sintesi una critica alla colonizzazione italiana utilizzando forme linguaggi, categorie e ragionamenti della cosiddetta teoria coloniale. A fine Settecento in Francia i primi economisti incominciarono a dare una spiegazione all'esistenza del commercio estero e degli imperi coloniali (Sertolis Sali 1939). Nell'Ottocento tutti gli economisti classici scrissero e teorizzarono sull'argomento. Nel '900 la teoria coloniale si affermò come ambito specifico degli studi economici trasformandosi non poco: sopravvisse alla morte dell'economia classica dotandosi dei nuovi paradigmi dell'economia neoclassica.

In Italia questo ambito scientifico rimase poco sviluppato (Manfredini 1964). Per quanto riguarda l'Ottocento tra gli studiosi più importanti, non solo a livello italiano, ricordiamo Achille Loria (1889) i cui studi vennero ripresi, approfonditi e criticati dal suo discepolo Marco Fanno. Dopo la conquista di Libia nel 1911, in alcune università italiane nell'ambito dei corsi di economia politica vennero istituiti corsi di economia coloniale e gli studenti

preparavano gli esami studiando su libri editi dalle facoltà o da istituti fascisti³. L'unica opera scientifica sulla teoria economica coloniale, il cui autore era Marco Fanno, venne pubblicata da Einaudi nel 1952, al termine ormai della parabola coloniale del nostro paese.

La teoria coloniale cessò di essere una disciplina economica dopo che gli europei dovettero progressivamente rinunciare agli imperi e ai possedimenti coloniali. Divenne a quel punto oggetto di interesse per gli studiosi della storia del pensiero.

Detto questo, abbiamo cercato di periodizzare l'espansione coloniale italiana in periodi che successivamente sono stati confrontati con i modelli teorici della teoria coloniale che sono: colonizzazione commerciale, colonizzazione a piantagione, colonizzazione a mezzo schiavi e colonizzazione demografica. Rappresentano – in estrema sintesi – differenti gradini dello sviluppo economico delle colonie. Sono fasi consequenziali ma possono anche coincidere. Fertilità dei suoli, sviluppo demografico, costo della forza lavoro, erano le componenti essenziali della teoria tramite le quali gli economisti coglievano le discontinuità. Il passaggio da una fase all'altra era causato dalla caduta del profitto, problema che veniva risolto con l'introduzione di un nuovo sfruttamento dei suoli e della manodopera.

Nessuno di questi modelli è però adatto a fornire una risposta, perché il colonialismo italiano fu sempre improvvisato, nessun modello teorico venne mai applicato.

Se da un lato non ravvisiamo nelle intenzioni della classe dirigente italiana alcun progetto concreto, è pur vero che una politica degna della peggiore colonizzazione demografica era propagandata e recepita dagli uomini che poi andavano in Africa. Nelle svariate pratiche della dominazione coloniale abbiamo riscontrato, oltre ad una continuità tra Italia liberale e fascista, la costante presenza di una impronta razzista con la quale veniva giustificata l'esclusione degli indigeni. Le colonie non appartenevano più alle genti locali, gli italiani si erano trasferiti per popolare, riprodursi e valorizzare le nuove terre. Si trattava del *leit motiv* dei propugnatori della colonizzazione demografica, non solo gli italiani.

Nelle fasi delle varie indipendenze tutte le potenze imperialistiche riproposero la propaganda demografica, trasformandola e adeguandola alle nuove esigenze. La modernizzazione di settori tradizionali delle società, i trasferimenti forzati, le inclusioni in confini artificiali, e soprattutto la presenza di bianchi vennero presentati nelle assisi internazionali a riprova del fatto che alcuni processi del colonialismo erano divenuti irreversibili. Più nelle colonie vi era presenza di bianchi, e più le rispettive madripatria assumevano atteggiamenti rigidi e di chiusura di fronte alle richieste dei popoli africani. Nemmeno l'Italia repubblicana rimase estranea al conformismo imperialistico, basti ricordare nell'immediato dopoguerra le rivendicazioni per mantenere un protettorato su Eritrea e Somalia, e negli anni '70 la *querelle* sull'espulsione degli italiani dalla Libia.

Nel condurre una critica dello sviluppo imperialistico italiano, anziché utilizzare il pensiero economico borghese avremmo potuto utilizzare le cosiddette teorie dell'imperialismo. Abbiamo invece scelto di utilizzare la teoria coloniale per due ragioni: 1. per criticare il processo di colonizzazione impiegando le medesime categorie che diventarono l'apparato teorico di quella colonizzazione (una sorta di critica della teoria coloniale); 2. perché le teorie dell'imperialismo furono concepite come analisi dei capitalismi maturi, con mercati interni omogenei e saturi e necessità di esportare beni e capitali, non certo tenendo in considerazione il caso italiano che Lenin definì imperialismo straccione.

Senza dubbio la colonizzazione italiana del Corno d'Africa portò in ampi territori un modello di organizzazione sociale differente da quello tradizionale, venne abolita la schiavitù e, allo stesso tempo, il lavoro salariato e la carta moneta fecero la loro comparsa. Questi però non sono elementi sufficienti per reputare i modelli del marxismo adeguati a spiegare il caso italiano.

³ Come esempio vedasi Cosciani 1938.

Guerra e contro guerriglia

Lo studio teorico della colonizzazione italiana rappresenta nell'economia generale delle nostre ricerche una sorta di prologo. Al centro dei nostri interessi vi sono l'impero di Mussolini e le vicende belliche dal 1935 al 1941. Il lavoro però è enorme, per essere svolto in maniera appena soddisfacente richiederebbe almeno cinque anni di ricerche archivistiche e sul campo a tempo pieno. Per quanto ci riguarda, ci limitiamo a fornire alcune linee di tendenza del sistema italiano di occupazione militare e del modo di condurre le operazioni repressive. Abbiamo in questo modo delineato l'intersecarsi, il sovrapporsi e il susseguirsi di quattro tipi di conflitti differenti: guerra nazionale, guerra di occupazione, guerra coloniale e guerra mondiale.

La *guerra nazionale* (Rochat 1991) era un tipo di conflitto che vedeva largo impiego di uomini e armamenti e nel quale veniva impiegata la più moderna tecnologia bellica. Essa fu la continuazione della guerra italo-etiopica del 1935-36, caratterizzò il modo di affrontare il nemico nei primi mesi dopo la dichiarazione dell'impero del maggio 1936.

Alcune aree dell'Etiopia vennero occupate quasi senza sparare un colpo. Inizialmente le popolazioni autoctone accettarono gli italiani. Per descrivere l'occupazione militare di questi luoghi parliamo di *guerra di occupazione*.

Le operazioni contro la guerriglia vennero progettate e condotte ricorrendo alle pratiche della *guerra coloniale* (truppe indigene, snelle e celeri). Ad onore del vero non fu un modello unanimemente seguito, tra gli strateghi militari si affermò solamente a partire dalla seconda metà del 1938. In molti casi anche se i documenti parlano di operazioni di polizia coloniale, noi invece ravvisiamo la presenza di un conflitto nazionale.

Il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò guerra all'Inghilterra. L'impero si trovò impreparato e con una organizzazione bellica poco efficiente. Durante i mesi della non belligeranza, nulla venne fatto per inviare rinforzi in colonia. Però venne attuata una riorganizzazione delle truppe, venne proclamata la mobilitazione generale e cambiò il nemico principale, gli inglesi e non più gli etiopici; discontinuità non senza riflessi sulla guerra vera e propria che diventò *mondiale*.

Nel corso della ricerca d'archivio abbiamo dedicato particolare interesse alla guerra chimica: indotto industriale, costruzione di bombe a gas, questioni tecniche, utilizzo da parte dell'aviazione nel corso della guerra italo-etiopica del 1935-36 e nei successivi due anni, impiego dei gas da parte delle truppe terrestri, organizzazione logistica dei reparti chimici, depositi e stoccaggio in Italia e in Eritrea/Etiopia.

Possibilità di sviluppare la ricerca

Lo studio delle repressioni contro la guerriglia non basta per comprendere a pieno il potere coloniale e le innumerevoli e diversificate pratiche repressive. Dobbiamo considerare che le operazioni militari erano rivolte contro gli etiopici, mentre nell'impero vi erano bianchi, europei e persino italiani, che subivano la politica autoritaria del regime. La storiografia solo recentemente ha incominciato ad interessarsi di loro, ricostruendo storie individuali e valorizzando le soggettività. Le storie dei singoli diventano una storia sociale degli italiani nell'oltremare.

A questo proposito, vorremmo in futuro approfondire aspetti della storia coloniale, che non sono necessariamente legati alla storia militare, in considerazione del fatto che

nell'impero, escludendo gli indigeni, i non militari erano almeno un terzo dei residenti. Si tratta fondamentalmente di ricostruire la biopolitica coloniale.

Il nostro approccio non vuole ripetere quanto fatto dagli studiosi della storia sociale. Individuati i gruppi sociali, vorremmo studiarli nel loro complesso, comprendere le tensioni al loro interno e, soprattutto, ricostruire i rapporti e i conflitti con il potere coloniale. Sommarariamente abbiamo finora definito i seguenti gruppi: ebrei, operai, antifascisti.

Oltre ai gruppi sociali citati è nostra intenzione approfondire la storia di quelle istituzioni che organizzavano ed eseguivano le pratiche repressive volte al controllo della popolazione bianca: tribunali militari e civili, polizia dell'Africa italiana, carabinieri, ispettorati del Pnf eccetera.

Terminate le tre parti della ricerca ci auguriamo di potere esprimere una valutazione sull'utilità o meno di impiegare la categoria del totalitarismo in ambito coloniale.

Bibliografia

- Del Boca A.
1965 *La guerra d'Abissinia, 1935-1941*, Milano, Feltrinelli.
1976-1984 *Gli italiani in Africa orientale*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza.
- Rochat G.
1973 *Il colonialismo italiano. Documenti*, , Torino, Loescher.
- Labanca N.
2002 *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Ministero per i beni culturali e ambientali
1996 *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del Convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Sertolis Sali R.
1939 *Colonie e colonizzazione secondo gli economisti italiani del Settecento*, in "Giornale degli economisti e Annali di economia", anno I nuova serie, fasc. 1-2, gennaio-febbraio.
- Manfredini M.L.
1964 *La teoria economica della colonizzazione*, in "Giornale degli economisti italiani e Annali di economia", anno XXIII nuova serie, n. 9-10, settembre-ottobre.
- Loria A.
1889 *Analisi della proprietà capitalistica*, 2 voll., Torino.
- Cosciani C.
1938 *Lezioni di economia coloniale*, Padova, Cedam.
- Fanno M.
1952 *La teoria economica della colonizzazione*, Torino, Einaudi.
- Rochat G.
1991 *Guerre italiane in Libia e Etiopia. Studi militari*, Treviso, Pagus.

Storia, ambiente e sostenibilità

Maria Teresa Gino

History and Sustainability. Third International Conference of the European Society for Environmental History, Florence, Italy, February 16-19, 2005: Proceedings, editors Mauro Agnoletti; Marco Armiero; Stefania Barca; Gabriella Corona; Napoli; Firenze, Cnr-Istituto di Studi sulle società del Mediterraneo; Università di Firenze, European Society for Environmental History, Napoli, gennaio 2005.

Schiacciati dalla pressione della cronaca quotidiana, i temi ambientali sono riusciti a lungo a sottrarsi all'interpretazione storica eppure, se i fenomeni della terra vengono tirati fuori dal contesto delle cause e degli effetti ad essi correlati nel tempo, rischiano di apparire sottoposti a leggi indipendenti dalle forze dell'uomo. Invece, grazie oltre che alla cronaca, anche al contributo della scienza, alla società civile appare ormai chiaro che l'uomo rappresenta almeno una "variabile" determinante.

Per questo è interessante ogni indagine sui rapporti tra l'uomo e la terra, tra l'uomo e le risorse ambientali, non solo se condotta a partire da un punto di vista etico, come si usa da più tempo, ma anche in prospettiva storica, come invece si comincia solo di recente a fare. L'oggettiva crescita di interesse da parte dell'intera società sui temi ambientali, sollecita infatti oggi la storiografia a maturare più precise linee di sviluppo: quanto spiega perché al richiamo di un convegno dedicato al tema "Storia e sostenibilità" abbia risposto un nutritissimo numero studiosi.

Proprio con l'intento finale di consolidare il campo degli studi storici sull'ambiente, si è svolto a Firenze, nel febbraio 2005, il terzo convegno internazionale della Società europea per la storia ambientale (Eseh, European Society for Environmental History): l'evento è stato organizzato grazie alla collaborazione tra la Eseh, l'Istituto di Studi sulle società del Mediterraneo (Cnr di Napoli) e il Dipartimento di Scienze e tecnologie ambientali e forestali dell'Università di Firenze.

È italiano anche il gruppo di storici che ha curato la pubblicazione dei *proceedings* relativi, la cui stampa ha preceduto di circa un mese il convegno. Il metodo di far precedere l'evento scientifico dalla stampa delle sintesi degli interventi che lo animano, diffuso nel mondo della ricerca delle scienze pure e applicate, ma insolito per quello della ricerca umanistica, indica di per sé una particolare sensibilità comunicativa da parte degli editori: attraverso questa pubblicazione, infatti, il gruppo degli storici dell'ambiente mira a rendere partecipi studiosi di numerose aree di ricerca, anche molto diverse tra loro per prospettive e temi, ritenendo di fatto indispensabile ad una indagine sull'ambiente il contributo dei più vari saperi.

Infatti, benché ancora giovane da un punto di vista bibliografico, la disciplina della storia ambientale manifesta una notevole natura plurivoca, poiché è capace di sollecitare l'interesse di esperti dei più diversi settori: d'altra parte la geografia storica, la storia urbana, la storia forestale o demografica, dell'antropologia, della lingua, dell'agricoltura, dell'industria, dell'economia, ecc. partecipano legittimamente all'analisi di concetti come quello al centro del convegno, cioè la sostenibilità e le condizioni o gli effetti ad essa legati.

Essendo inoltre il tema tra i più stimolanti nel contesto attuale della globalizzazione, provengono da tantissimi paesi del mondo, ma in prevalenza dall'Europa, i circa ottanta studiosi convenuti a Firenze, che hanno presentato vari interventi, trattando casi specifici come il rapporto tra lingua e ambiente nello studio di un gruppo tribale appartenente ai Maori,

indigeni della Nuova Zelanda (Carter), o temi più generali come quello degli effetti dell'agricoltura chimica sulla fertilità naturale (Bevilacqua); scegliendo di volta in volta termini cronologici molto ristretti (*Il dibattito sulla deforestazione nello Zimbabwe coloniale tra 1900 e 1915*, Kwashirai) o molto ampi (*La lotta per la sostenibilità nella protezione del salmone nel fiume Rhine tra 1800 e 2000*, Koppitz).

Il convegno presenta, in questo modo, anche la complessità dello “stato dell’arte” sui temi della storia ambientale, che motiva d’altra parte la scelta di articolare in ben dodici sezioni gli interventi (sostenibilità, boschi e foreste, mentalità, risorse idriche, ambiente urbano, agricoltura, consumo e inquinamento, animali selvatici, storia del clima, rischio, conflitti e metodologie), nell’onesto intento di non forzare i diversi approcci presentati, ma di tenere comunque insieme le variegate ricerche, attraverso l’uso del comune metodo di analisi delle variazioni e delle permanenze nel tempo.

Il concetto di sostenibilità, generalmente associato al termine “sviluppo”, è per sua natura e più chiaramente di altri in stretta correlazione con la dimensione temporale: è ritenuto sostenibile, infatti, uno sviluppo che soddisfa “i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni”. Con queste parole viene definito per la prima volta il principio della responsabilità intergenerazionale nel 1987, nel rapporto della commissione di studio mondiale su ambiente e sviluppo presieduta dal primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland, noto col titolo inglese *Our common future*. Il testo rappresenta uno dei primi documenti sullo sviluppo sostenibile, elaborato nell’ambito delle Nazioni Unite sul finire di quegli anni Ottanta che hanno segnato con il tratto della popolarità le principali discussioni sull’ambiente. Di seguito a quelle sollecitazioni, e per la conseguente presa di coscienza dei grandi problemi mondiali, nell’ultimo decennio del XX secolo l’Onu, in una serie di conferenze, che pongono al centro delle relazioni internazionali il fattore umano, convoca anche quella su ambiente e sviluppo sostenibile a Rio de Janeiro (3-14 giugno 1992). Nell’occasione, le Nazioni Unite consacrano la nozione di sviluppo sostenibile e sanciscono l’interesse dei 183 stati partecipanti per la compatibilità tra imperativi dello sviluppo e della protezione ambientale, proprio secondo le indicazioni della citata commissione Brundtland. Seguono a queste importanti tappe della storia ambientale degli ultimi decenni la nota Dichiarazione di Rio, composta da 27 principi su integrazione tra ambiente e sviluppo e una serie di convenzioni multilaterali aperte alla firma degli stati partecipanti su problemi ambientali di carattere universale, in particolare quelle sui cambiamenti climatici e sulla diversità biologica.

All’attenzione delle istituzioni per i temi ambientali risponde la sensibilità di alcuni storici italiani, che si sono in generale occupati delle risorse della terra nella storia e dei problemi sociali ad esse legati, in ricerche di storia forestale, del territorio o dell’agricoltura. Sono appunto gli stessi che hanno partecipato al terzo convegno internazionale della Eseh: Franco Cazzola dell’Università di Bologna ha presentato a Firenze un intervento sulla fertilità dei terreni della pianura padana; dal Cnr di Napoli, Gabriella Corona è intervenuta sulle politiche urbanistiche nel territorio napoletano; Giuliana Biagioli dell’Università di Pisa ha proposto uno studio sulla salvaguardia dell’ambiente agrario nell’Italia centrale dell’Ottocento; Saverio Russo dell’Università di Foggia ha trattato del paesaggio nel Mezzogiorno continentale tra i primi dell’Ottocento e l’età giolittiana; Stefania Barca dell’Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, si è occupata di industrializzazione e acqua in Italia nel XIX secolo. Quest’ultima, con Marco Armiero, è tra l’altro autrice di una recente introduzione alla storia dell’ambiente edita da Carocci e, con alcuni degli storici citati, si ritrova nel Comitato di redazione del bollettino di storia e ambiente “I frutti di Demetra”, edito da Donzelli e diretto da Michelangelo Cimino, che raccoglie da circa due anni (il numero zero è del 2003), ogni tre mesi, gran parte delle riflessioni italiane sulla storia ambientale. Nel comitato della rivista compare anche il nome di Piero Bevilacqua, professore

di Storia contemporanea all'Università "La Sapienza" di Roma, noto studioso di storia dell'agricoltura, autore di un prezioso volume più volte ristampato sempre dall'editore Donzelli dal titolo *Breve storia dell'Italia meridionale*, oltre che fondatore e direttore della rivista "Meridiana", organo dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali.

Bevilacqua, nella presentazione della rivista "I frutti di Demetra", spiega le ragioni non solo del bollettino, ma in generale della necessità di una riflessione storica, di natura scientifica ma di taglio divulgativo, sull'ambiente: dietro i fatti ambientali "c'è un passato che li ha preparati, e in quel passato si nasconde la mano degli uomini, la responsabilità di gruppi sociali, ceti, amministratori, semplici individui [...]. La storia rappresenta [...] una sorta di *tribunale del sapere*, la memoria civile delle responsabilità portate da chi infligge danni a quel bene comune che è la Terra".

L'assenza di un forte movimento ambientalista in Italia riempie di ambizioni politiche in senso ampio questo obiettivo, che implica apertamente la necessità non solo di "rovesciare nel senso comune delle persone la percezione che la crescita economica sia di per sé progressiva", ma persino di individuare nuove strade per una "distribuzione più equa dell'uso delle risorse e dei servizi".

Gli storici dell'ambiente si assumono così l'ambizioso impegno di un'entusiasmante svolta culturale.

Bibliografia

Armiero M., Barca S.

2004 *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma, Carocci.

Bevilacqua P.

2003 *Le ragioni di un bollettino*, in "I frutti di Demetra", n. 0.

Lanza A.

2002 *Lo sviluppo sostenibile*, Bologna, Il Mulino (3^a ed.).

Brundtland G. H.

1990 *Il futuro di noi tutti*, Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, Milano, Bompiani.

"Equilibri. Rivista per lo sviluppo sostenibile". Attiva dal 1997 con tre numeri all'anno, la rivista è pubblicata dal Mulino e promossa dalla Fondazione Eni – Enrico Mattei. Ogni numero è costituito da una parte monografica, da un approfondimento, un vero e proprio racconto di attualità sostenibile e da varie sezioni, di cui una dedicata a tesi e studi più legati ad aspetti della ricerca classica e un'altra dedicata a tematiche di politica industriale ed economica.

Sitografia

(ultima consultazione 26-6-2005):

<http://www.ciesin.org/TG/PI/TREATY/unced.html>

Dalla pagina ospitata nel sito del Center for International Earth Science Information Network della Columbia University si accede ad una serie di link a discorsi, documenti, dichiarazioni, guide e convenzioni dell'Unced (United Nations Conference on Environment and Development).

<http://diea.ing.unibo.it/>

La Facoltà di Ingegneria di Bologna dal novembre 2001 ha istituito il "Centro di Documentazione su Ingegneria ed Etica Ambientale" (Centro Diea), attivo dal maggio 2002, presso la propria Biblioteca Centrale "G.P. Dore", che ha tra i suoi obiettivi quello di una "revisione dei fondamenti della cultura tecnica, nonché di una sua ricomposizione con la cultura umanistica all'insegna del binomio Tecnica-Etica". Tra gli strumenti offerti e mirati a fornire la possibilità di una documentazione sui rapporti tra tecnica ed etica e a diffondere la coscienza delle responsabilità ambientali degli uomini, si segnala in particolare la biblioteca digitale, da cui si accede direttamente ad un elenco di scritti e ai relativi contenuti: è possibile visualizzare sommari e parte dei testi di alcune riviste storiche e correnti sui temi dell'etica ambientale e dell'etica delle professioni.

<http://www.esch.org/>

Sito della Eseh (European Society for Environmental History), società fondata nel 1999 per promuovere la storia ambientale in Europa, incoraggiando la ricerca, l'insegnamento e le pubblicazioni nel campo, e promuovendo il confronto tra discipline umanistiche e scienze ambientali. Il sito presenta le attività e dà notizia dei convegni. Particolarmente interessante la vasta bibliografia sul tema della storia ambientale (Environmental History Bibliography) dal

1976 ad oggi, che è anche aggiornabile, attraverso uno specifico form, dalla pagina “Submitting new titles”.

<http://www.issm.cnr.it/demetra/start.asp>

“I frutti di demetra. Bollettino di storia e ambiente”. Dal sito dell’Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo si accede agli indici dei numeri della rivista, le cui condizioni di abbonamento sono indicate nella pagina. A disposizione il testo dell’articolo-editoriale di Bevilacqua.

<http://www.sisef.it/sisef/index.php>

Sito della Società italiana di selvicoltura ed ecologia forestale (Sisef). Dà notizia delle attività svolte dal gruppo di lavoro di storia e archeologia del paesaggio forestale, i cui settori di interesse sono la storia forestale, l’ecologia storica, la storia ambientale, la storia del paesaggio, la biodiversità, l’analisi dei sistemi paesistici, la gestione e pianificazione delle risorse paesaggistiche, la valutazione di impatto ambientale. Il gruppo è coordinato da Mauro Agnoletti, del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Ambientali Forestali della Facoltà di Agraria dell’Università di Firenze ed editor dei proceedings del Terzo convegno internazionale di Storia ambientale.

<http://unfccc.int/2860.php>

Sito della Segreteria delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, presenta una retrospettiva sul tema, l’elenco degli incontri organizzati e la relativa documentazione. Tutti i documenti Onu sul tema sono in full text.

Daniela Coli
Giovanni Gentile
Bologna, Il Mulino, 2004

Marco Adorni

Il saggio di Daniela Coli su Giovanni Gentile ricostruisce le principali vicende biografiche e il pensiero di uno dei più importanti intellettuali italiani del Novecento, nel lodevole e riuscito tentativo di restituirne con serenità e obiettività la figura, all'interno della storia del nostro Paese e dei suoi rapporti con il fascismo.

Caratterizzato da una prima parte che analizza con precisione ed esaustività il complesso dei moventi politico-culturali che segnarono la sua condanna a morte, eseguita da quattro giovani comunisti dei Gap, il testo si snoda attraverso le tappe fondamentali dell'esistenza del filosofo di Castelvetro, cogliendone il lato umano, le caratteristiche salienti della personalità e le significative relazioni con il contesto storico e culturale. Particolarmente piacevoli e ben articolate sono le pagine che descrivono le relazioni tra Gentile ed i professori Alessandro D'Ancona e Donato Jaja, suoi maestri; relazioni che hanno luogo negli anni in cui comincia a profilarsi anche la contrastata, quanto fondamentale, amicizia con Benedetto Croce, a cui l'autrice dedica un efficace ed esauriente capitolo.

Insieme si erano lanciati nell'avventura della "Critica", un'operazione sia culturale sia politica, poiché la rifondazione di una tradizione filosofica italiana capace di dialogare con quella europea veniva concepita all'interno del tentativo di costruire l'identità della nuova classe dirigente. Insieme avevano avversato il positivismo e Croce non aveva smesso di appoggiare l'amico nemmeno quando s'incaricò di riformare la scuola italiana in veste di neo-ministro dell'istruzione (1 novembre 1922), missione che da entrambi era considerata fondamentale per la formazione del cittadino e quindi dello Stato. Ma certamente letale per quest'amicizia fu il solido legame tra Gentile e Mussolini, che agli occhi di Gentile costituiva la forza concreta di cui l'Italia finalmente disponeva per diventare uno Stato; Mussolini, d'altro canto, vedeva in Gentile un formidabile mezzo per radicare il fascismo nella società italiana.

Per dimostrare l'incessante attività di Gentile come organizzatore culturale e intellettuale, totalmente speso alla causa fascista e della comunità nazionale, Coli compie una ricognizione delle importanti opere compiute dopo le dimissioni, rassegnate in seguito al delitto Matteotti. Opere che furono indispensabili per il consolidamento del fascismo ma anche per il consolidarsi dello stile di vita della nuova Italia. Ne sono una riprova la redazione del manifesto degli intellettuali fascisti – con cui Gentile dimostra di considerare il fascismo non più come un semplice strumento per la riforma della scuola, ma come rivoluzione nazionale, ovvero come inesausta realizzazione storica dell'ideale di Patria – e la realizzazione di istituzioni culturali che sopravvivranno al fascismo. Modernizzò la Normale (di cui era stato nominato commissario nel 1928), fondò riviste come "Educazione Fascista", le collezioni dei "Quaderni", gli "Scritti italiani di politica", gli "Studi storici", gli "Scrittori classici della politica di ogni tempo e nazione", le "Vite d'illustri italiani"; rimase direttore del "Giornale critico della filosofia italiana", creò il "Leonardo" per gli studi letterari (poi affidato a Prezzolino e a Russo); fu presidente della Casa editrice Le Monnier e proprietario della Sansoni. Ma la sua creatura più importante fu l'"Enciclopedia italiana", specchio della nazione, a cui furono chiamati a collaborare anche numerosi intellettuali antifascisti.

Particolarmente significativa è la parte del volume dedicata all'analisi del pensiero di Gentile, di cui l'autrice sottolinea la validità soprattutto in termini di teoria dello Stato. Coli sostiene che l'intellettualità già idealista – e passata all'azionismo, al socialismo e al comunismo – ha voluto sostenere la presunta estraneità dell'idealismo dal fascismo, così da salvare l'immagine di una cultura idealistica unitaria su cui innestare poi il marxismo; per convalidare questa tesi, diviene necessario ridurre l'immagine del “filosofo del fascismo” a quella di un uomo che ha “incidentalmente” sposato la dittatura mussoliniana, intesa come null'altro che il prodotto di una borghesia arretrata. Il fascismo, invece, rappresenterebbe una tendenza profonda della Storia e della cultura italiane, tendenza di cui Gentile fu il principale artefice.

La sua teoria dello Stato fu, infatti, anteriore all'affermazione del fascismo: già diciottenne, egli critica individualismo e utilitarismo (elementi che divengono ragione di critica rispetto alla democrazia giolittiana); desidera la guerra per vincere il vecchio italiano settario e politicamente tiepido e creare una coesa comunità nazionale; negli anni Venti si pone il problema della necessità dello Stato indipendentemente dalla forma politica assunta: uno Stato fondato non sul contrattualismo hobbesiano, che nega ad esso ogni sostanza etica come comunità di cittadini uniti da una comune appartenenza, e nemmeno sul permanente conflitto sociale di Machiavelli, ma sulla pace sociale in quanto esito della consapevole partecipazione al tutto dei cittadini. In sostanza, uno stato *in interiore homine* anziché *inter homines*. Gentile, perciò, prima ancora che come “filosofo del fascismo”, andrebbe concepito come “il nostro unico teorico dello stato”.

Rolo Diez
“*Vencer o morir*”
Lotta armata e terrorismo di stato in Argentina
Milano, Il Saggiatore, 2004,

Monica Campagnoli

Rolo Diez, autore del volume *Vencer o morir*, racconta una storia che gli appartiene profondamente e personalmente; lo stesso autore, infatti, nell'Argentina degli anni Settanta, maturò la decisione di entrare in un gruppo di resistenza di sinistra al regime militare – che pure non ufficialmente al potere, manovrava ormai il debole governo di Isabel Perón – e pagò la scelta con un lungo esilio, iniziato nel 1977.

La dimensione narrativa pur continuamente sospesa fra romanzo e realtà, non lascia al lettore nessuna via di fuga dalla verità. Ogni capitolo riporta i nomi ed i cognomi di quanti pagarono con la vita la scelta di combattere l'oppressione dei militari o, semplicemente, di avere criticato il regime; un lungo, lunghissimo elenco per raccontare del genocidio perpetrato a danno della popolazione argentina, da parte di altri argentini e, rispetto al quale, la copertura ed il supporto forniti dalla Cia – sostiene Diez – non furono secondari.

È certamente possibile affermare che la formazione e le scelte personali dell'autore rendono questo volume “di parte”. La guerriglia, sostiene Diez, fenomeno diffuso in America Latina, rappresenta una scelta necessaria per quanti hanno cercato di realizzare una società migliore combattendo contro il capitalismo, i militari e gli oppressori delle libertà politiche e civili. I militari, cercando di contenere con la forza la crescita e l'affermazione della democrazia, rappresentarono un fattore di oscurantismo e di imbarbarimento della società. Hanno scelto di soffocare la crescita della convivenza democratica e lo hanno fatto nel modo peggiore: adottando la strategia del “terrorismo di stato”. La ricostruzione dei fatti proposta dall'autore offre una lettura che, dal punto di vista della correttezza scientifica e storiografica, suscita a tratti qualche perplessità, ma non per questo l'ombra nera che si agita dietro ogni parola ed ogni pagina di questo libro, diviene meno cupa e neppure, purtroppo, meno credibile.

La dittatura militare instaurata in Argentina a partire dal 1976 aveva l'obiettivo di porre termine alla fase di instabilità economica e politica che attraversava da tempo il paese. Annientare il “nemico interno” divenne la parola d'ordine, gli avversari furono inizialmente identificati come “delinquenti sovversivi”, ma poi, all'inizio degli anni Ottanta, quando iniziò a profilarsi la gravità dei crimini commessi, i militari alzarono il tono parlando della guerra che avevano dovuto quotidianamente affrontare per la sicurezza del paese stesso. I governi che avevano preceduto il golpe militare avevano già gravemente compromesso le libertà politiche, oltre che le possibilità di manifestare liberamente o di scioperare. I diversi gruppi politici, sia marxisti, sia peronisti (di sinistra), in larga parte, erano quindi già preparati per passare alla clandestinità e continuare così l'attività e la resistenza. La dittatura però avrebbe

dato inizio ad una stagione per la quale né i militanti dei diversi gruppi politici o militari, né gli argentini, potevano dirsi preparati.

Prima del 1976 l'Argentina aveva già conosciuto il fenomeno dei "desaparecidos" ma da quell'anno la metodologia perseguita al fine di sconfiggere la guerriglia di sinistra e gli oppositori in genere del regime, divenne talmente metodica da ricordare la "soluzione finale" utilizzata dai tedeschi per sterminare gli ebrei. I campi di concentramento e la tortura divennero gli strumenti impiegati abitualmente per sconfiggere i "nemici del paese". La sistematicità con la quale fu combattuta la "sovversione" divenne a tal punto parossistica che tutti potevano temere per la propria sorte. A questo non erano preparati gli argentini: ad uno stato che si legittimava non sulla base della protezione che era in grado di offrire ai cittadini, ma sulla base della paura che riusciva ad instillare in ogni singolo individuo. Nessun limite fisico o giuridico poteva trattenere i torturatori nello svolgimento delle loro "mansioni", convinti di poter costruire il futuro dell'Argentina sulla brutalità e la morte.

Le Nazioni Unite, così come Amnesty International, denunciarono la scomparsa di migliaia di persone ed il clima di barbarie instaurato nel paese. L'amministrazione Carter prese pubblicamente le distanze di fronte a tali, e tanto gravi, violazioni dei diritti umani. I colonnelli argentini, nello strano gioco della guerra fredda, finirono così per trovare un sostegno insperato nell'Unione Sovietica.

Nel 1983 la sconfitta subita nella guerra delle Falkland/Malvinas mise definitivamente in crisi la giunta militare. Nel paese furono celebrate nuovamente elezioni democratiche. Il ritorno alla normalità doveva però passare attraverso la denuncia di quanto era stato consumato in Argentina, un orrore che il mondo aveva finto di non conoscere nella sua gravità per non dover fare i conti con la propria coscienza.

Stefano Orazi

*La linea ferroviaria Fabriano-Urbino-Santarcangelo di
Romagna, tra storia e immagini*

Comunità montana del Catria e Nerone – Istituto per la Storia
del Risorgimento italiano. Comitato di Pesaro-Urbino, 2005

Annalisa Giovani

Dall'Ottocento al primo Novecento, per usare le appassionate parole della canzone *La locomotiva* di Francesco Guccini, "sembrava il treno anch'esso un mito di progresso lanciato sopra i continenti". In questo periodo si pensava che la ferrovia fosse destinata ad unire ogni città e paese. In una società in cui i trasporti automobilistici non esistevano ancora, il treno rappresentava la modernità. Come alternativa esistevano i soli mezzi di comunicazione trainati dalla forza animale, assolutamente anacronistici rispetto all'epoca che stava nascendo e non competitivi da un punto di vista economico. Il passaggio del treno in un territorio ne determinava la crescita economica o l'arretratezza, tenendo conto dell'inscindibile legame fra sviluppo industriale e trasporto per ferrovia.

In questo periodo numerosi furono i progetti di linee ferroviarie prodotti, alcuni furono realizzati, altri invece dovettero aspettare il secondo dopoguerra per essere ultimati, altri ancora non videro mai la luce.

La storia della linea ferroviaria Fabriano-Urbino-Santarcangelo racconta di un'idea nata all'inizio degli anni Ottanta che voleva legare sempre più, per motivi economici, i territori marchigiani con quelli della Romagna. La costruzione fu approvata per ragioni belliche, in quanto ritenuta più riparata dalle probabili cannonate della flotta austriaca rispetto alla linea adriatica. Tuttavia, dopo l'inaugurazione della tratta Fabriano-Urbino nel 1898 e dopo le riprese dei lavori, in più occasioni, per il completamento, la ferrovia non raggiunse mai Santarcangelo.

Nel 1944 la linea fu distrutta dai tedeschi e ripristinata nel 1947 nel solo tratto Fabriano-Pergola, chiuso dal 1986 al traffico merci.

Il testo di Stefano Orazi, già autore di ricerche legate alla storia politica e sociale delle Marche, è diviso in sei sezioni nelle quali si racconta attraverso scritti e soprattutto immagini la storia della linea incompiuta. Nella prima parte, di circa venti pagine, ricostruisce le vicende della linea, grazie ad una interessante documentazione d'archivio e ad una bibliografia specialistica ben curata. L'unica perplessità sulla bibliografia è di ordine tecnico: nel riportare le fonti, puntuale è la mancanza della casa editrice.

Purtroppo, come sottolinea nella premessa l'autore, il settore ferroviario presenta delle difficoltà nella ricerca documentaria, spesso infatti gli archivi sono disordinati o non consultabili. Nell'ambito della storia dei trasporti, come in quello dell'industria, molta documentazione è andata distrutta trascorso il periodo ritenuto per legge o per "buon senso" utile, entro il quale poteva cioè avere una utilità in termini lavorativi e burocratici.

Il libro è sostanzialmente una raccolta di immagini, dove sono presenti una rassegna storico-fotografica dei documenti riguardanti la ferrovia Fabriano-Urbino-Santarcangelo, disegni delle stazioni eseguiti da un ferroviere (Giovanni Camborata) e soprattutto foto e cartoline attuali e d'epoca della linea, ripartite in sezioni relative ai diversi tronchi.

Questo volume, nato dalla stretta collaborazione fra il Comitato di Pesaro e Urbino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, di cui Stefano Orazi è presidente, e la

Comunità Montana del Catria e Nerone, testimonia anche nelle Marche un rinnovato interesse per gli argomenti ferroviari (appena del 2000 è un testo di Luciano Stroppa, intitolato *Le strade ferrate nel fabrianese*, Fabriano, Dlf di Fabriano).

L'attività storiografica italiana sulle ferrovie, iniziata nel 1939 con Filippo Tajani autore di *Storia delle ferrovie italiane. A cento anni dall'apertura della prima linea* (Milano, Garzanti), è aumentata parallelamente al diffondersi di studi di storia dell'industria, incentivati dall'introduzione in Italia, dalla fine degli anni Settanta, dell'archeologia industriale.

Dopo un periodo di stasi, in cui si è avuta una produzione di testi perlopiù amatoriale, dalla metà degli anni Novanta notevoli contributi di carattere accademico hanno arricchito la storia ferroviaria in Italia. La dismissione ferroviaria avvenuta nello stesso periodo ha posto il problema di come riutilizzare i sedimi e le strutture, mentre parallelamente l'inquinamento atmosferico e la saturazione del traffico dovuta al trasporto automobilistico iniziavano a far intuire la possibilità di un ritorno a quello su rotaia. È aumentato così l'interesse attorno al tema ferroviario, che ha prodotto nuove ricerche. Questa situazione è presente anche nel territorio marchigiano dove, come sostiene Stefano Orazi, "in questi ultimi anni vari sono i progetti e le proposte mirate alla riattivazione del sistema ferroviario nelle Marche settentrionali e nel confine romagnolo".

Esiste una discreta bibliografia di storia ferroviaria specifica sulla situazione marchigiana, che indaga sia le singole linee che la situazione generale dei trasporti, oltre alla condizione lavorativa dei ferrovieri.

Continua invece ad essere carente, come in ogni altra parte d'Italia, la ricerca sugli aspetti sociali che la linea ferrovia ha portato, a cominciare dai mutati stili di vita delle comunità fino all'antropizzazione del paesaggio, incentrata oltre che sull'ambito tecnico delle cose anche sulla sfera umana.

Novità editoriali aprile-giugno 2005

Luca Gorgolini

ELENA AGA ROSSI, SMITH B. F.

Operation Sunrise - La resa tedesca in Italia. 2 maggio 1945

Mondadori

PIERO AIMO

Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale

FrancoAngeli

FRANCESCA ANANIA, TOSATTI G.

L'amico americano - Politiche e strutture per la propaganda in Italia nella prima metà del Novecento

Biblink

GEOFFREY BARRACLOUGH Ristampa (9a ed)

Guida alla storia contemporanea

Laterza

GIULIANA BERTAGNONI

Uomini donne valori alle radici di Camst

Il Mulino

PAOLA BIGNAMI

Storia dl costume teatrale in Italia

Carocci

LUIGI BLANCO (a cura di)

Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX

FrancoAngeli

PAOLA BORSARI (a cura di)

Carpi dopo il 1945

Carocci

JOANNE BOURKE

La seconda guerra mondiale

Il Mulino

LODOVICA BRAIDA Ristampa (5a ed)

Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo

Laterza

WIBKE BRUHNS

Il cospiratore - Un ufficiale tedesco, la sua storia, l'attentato a Hitler
Longanesi

LUCIANA BRUNELLI, PELLEGRINI G.

Una strage archiviata - Gubbio 22 giugno 1944
Il Mulino

MARGARETE BUBER-NEUMANN Ristampa

Prigioniera di Stalin e Hitler
Il Mulino

VALERIO CASTRONOVO

Storia della Pininfarina 1930-2005. Un'industria italiana nel mondo
Laterza

STEFANO CAVAZZA

Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945
Il Mulino

LUCIO CEVA

Teatri di guerra. Comandi, soldati e scrittori nei conflitti europei
FrancoAngeli

PASQUALE CHESSA

Guerra civile 1943-1945-1948
Mondadori

MARIA LUISA CICALESSE

Nei labirinti di Giovanni Gentile. Bagliori e faville
FrancoAngeli

ZEFIRO CIUFFOLETTI, TABASSO E.

Breve storia sociale della comunicazione
Carocci

ECKART CONZE, CORNI G., POMBENI P. (a cura di) Ristampa

Alcide De Gasperi: un percorso europeo
Il Mulino

VINCENZO COSTA Ristampa

L'ultimo federale - Memorie della guerra civile 1943-1945
Il Mulino

ANDREA DE GUTTRY, PAGANI F.

Le Nazioni Unite
Il Mulino

JOHN DICKIE Ristampa (4a ed)

Cosa nostra. Storia della mafia siciliana
Laterza

OSCAR DI SIMPLICIO
Autunno della stregoneria. Maleficio e magia nell'Italia moderna
Il Mulino

MATTEO ERMACORA
Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)
Il Mulino

SANTI FEDELE
La Massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità (1927-1939)
FrancoAngeli

EDGARDA FERRI
L'alba che aspettavamo - Vita quotidiana a Milano nei giorni di piazzale Loreto 23-30 aprile 1945
Mondadori

GIORGIO FIOCCA
Industriali e Confindustria dalla Prima guerra mondiale al fascismo
Biblink

FILIPPO FOCARDI
La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi
Laterza

MIMMO FRANZINELLI (a cura di)
Ultime lettere di condannati a morte e di deportati dalla Resistenza 1943-1945
Mondadori

PAUL FUSSELL Ristampa
La Grande Guerra e la memoria moderna
Il Mulino

STEFANO GENSINI
Breve storia dell'educazione linguistica dall'unità a oggi
Carocci

EMILIO GENTILE
Fascismo. Storia e interpretazione
Laterza

MARK GILBERT
Storia politica dell'integrazione europea
Laterza

AGOSTINO GIOVAGNOLI Ristampa (2a ed)
Storia e globalizzazione
Laterza

ERIK GOLDSTEIN

Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra - (1919-25)

Il Mulino

GIOVANNI GOZZINI

Le migrazioni di ieri e di oggi

Bruno Mondadori

BÜLENT GÖKAY

L'Europa orientale dal 1970 a oggi

Il Mulino

ERIC J. HOBSBAWM Ristampa

L'età degli imperi. 1875-1914

Laterza

PETER J. HUGILL

La comunicazione mondiale dal 1844 - Geopolitica e tecnologia

Feltrinelli

GIUSEPPE IANNINI (a cura di)

Cina e Russia. Due transizioni a confronto

FrancoAngeli

FIorenzo LANDI

Storia economica del clero in Europa

Carocci

ANDREA LOCATELLI (a cura di)

Regole sociali e economia alpina - La "Cassetta dei morti" a Campodolcino tra età moderna e contemporanea

FrancoAngeli

DENIS MACK SMITH Ristampa (4a ed)

Storia d'Italia dal 1861 al 1997

Laterza

ALBERTO MELLONI Ristampa

Il conclave. Storia dell'elezione del Papa

Il Mulino

MARIA GRAZIA MERIGGI

Cooperazione e mutualismo. Esperienze d'integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento

FrancoAngeli

MAURILIA MORCALDI

Le scuole industriali (1880-1930). Formazione e capitale umano

FrancoAngeli

GEORGE L. MOSSE Ristampa (2a ed)

Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti
Laterza

ROBERTO MUSETTI, FABBRICOTTI I.
Il volto di una dinastia del marmo tra '700 e '900 a Carrara
FrancoAngeli

BINO OLIVI, SANTANIELLO P.
Storia dell'integrazione europea
Il Mulino

BARBARA ONNIS
Shanghai. Da concessione occidentale a metropoli asiatica del terzo millennio
FrancoAngeli

ILAN PAPPE
Storia della Palestina moderna
Einaudi

ROBERT O. PAXTON
Il Fascismo in azione
Mondadori

CLAUDIA PETRACCONE
Le "due Italie". La questione meridionale tra realtà e rappresentazione
Laterza

FRANCESCO PETRINI
Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea 1947-1957
FrancoAngeli

PAOLO PIERACCINI (a cura di)
La questione di Gerusalemme. Profili storici, giuridici e politici (1920-2005)
Il Mulino

STEFANO PIVATO
Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia
Laterza

DANIELA PREDA, ROGNONI VERCELLI C. (a cura di)
Storia e percorsi del federalismo - L'eredità di Carlo Cattaneo
Il Mulino

LAURA RICCI
La lingua dell'Impero - Lessico, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano
Carocci

GIAN ENRICO RUSCONI
L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra
Il Mulino

GIOVANNI SABBATUCCI, VIDOTTO G. Ristampa (2a ed)
Storia d'Italia contemporanea. Il Novecento
Laterza

MILENA SANTERINI
Antisemitismo senza memoria
Carocci

STEFANO SANTORO
L'Italia e L'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943
FrancoAngeli

ROLAND SARTI
Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile
Laterza

ELENA SAVINO
Lo Stato Moderno. Mario Boneschi e gli azionisti milanesi
FrancoAngeli

LUCIANO SEGAFREDDO (a cura di)
Veneti nel Benelux
Longo

PHILIP SHORT
Pol Pot
Rizzoli

MARIA TERESA SILVESTRINI, SIMIAND C., URSO S. (a cura di)
Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino 1945-1990
FrancoAngeli

LUDOVICO TESTA
I Gerarchi del Terzo Reich
Giunti

DELFINA TROMBONI
A noi la libertà non fa paura... - La Lega Provinciale delle Cooperative e Mutue di Ferrara dalle origini alla ricostruzione (1903-1945)
Il Mulino

ANGELO VARNI
Storia dell'Associazione fra le Casse di Risparmio italiane. 1951-1990
Laterza

LUCIO VILLARI
L'insonnia del Novecento
Bruno Mondadori

ROBERTO VIVARELLI

I caratteri dell'età contemporanea
Il Mulino

Sauro Mattarelli
Dialogo sui doveri
Il pensiero di Giuseppe Mazzini
Venezia, Marsilio, 2005

Alberto Malfitano

Nel duecentesimo anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini sono fiorite le iniziative che abitualmente accompagnano appuntamenti di questi tipo: conferenze, lezioni, celebrazioni. Ma a due secoli di distanza, in un'Italia profondamente mutata rispetto a quella risorgimentale, viene lecito domandarsi se ha ancora senso conoscere Mazzini e se il suo pensiero è ancora in qualche modo attuale. Oppure bisogna rassegnarsi a collocarlo in maniera definitiva tra i polverosi lari, padri della costruzione nazionale, utili per commemorazioni anche appassionate ma dedicate a pochi intimi?

Di certo Sauro Mattarelli, autore di un agile libretto che ripropone il pensiero di Mazzini – o almeno una parte di esso, considerata la mole di scritti che ci ha lasciato – in una forma adatta ai giorni nostri, non può considerare inattuale un tale pensiero. E difficilmente gli si può dar torto, perché una volta letto il *Dialogo sui doveri*, più che inattuale il termine adatto per le idee del pensatore genovese sembra essere “scomodo”. In una società come la nostra, concentrata sulle ragioni del profitto e del benessere individuale, quali effetti possono avere considerazioni come quelle mazziniane, se non una fastidiosa orticaria?

“Per avere bisogna meritare”, “i diritti sono sterili senza la coscienza dei propri doveri”, “la libertà non può essere disgiunta dalla responsabilità”, “bisogna sostituire l'io con il noi”, sono frasi e concetti scomodi, che urtano in un periodo storico che sembra dominato dal principio della massima realizzazione personale, da conseguire essenzialmente secondo i termini del successo e del benessere materiale. Eppure un'educazione consapevole della missione sociale che spetta a ognuno di noi, dei doveri che ciascuno ha nei propri confronti come della propria comunità, dell'attenzione verso gli altri ai fini di un miglioramento collettivo, di un senso di comunanza fraterna fra tutti gli uomini, non dovrebbero forse essere tenuti presenti da chiunque non voglia rassegnarsi a vivere in una società rinchiusa su se stessa, timorosa dell'avvenire come degli altri, in un momento oltretutto in cui il laicismo sembra godere di cattiva salute e assume una posizione sembra più difensiva?

Mazzini testimoniò con un esilio quarantennale la coerenza tra pensiero e azione, scomodo allora, come lo è oggi. Bene fa Mattarelli a riproporcelo sotto le forme della “intervista impossibile”. È un'occasione per riscoprire, o scoprire per la prima volta, un pensatore profondo, che ancora tante cose può dire, perché il suo insegnamento continua a essere vivo anche se estrapolato dal contesto storico in cui fu redatto, dal momento che fa riferimento alle corde più profonde della natura e del comportamento umano, indicando una via con la quale vale la pena, anche oggi, provare a confrontarsi per mettere alla prova i valori su cui ciascuno di noi basa il proprio agire umano.